



CULTURA MERIDIONALE

Collana di testi della cultura filosofica e scientifica meridionale

GIROLAMO BORGIA

Poesie Liriche

A cura di Alessia Scognamiglio



DLibri
Denaro libri



GIROLAMO BORGIA

Poesie Liriche

A cura di Alessia Scognamiglio

D*libri*
Denaro libri



**Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico Moderno (Ispf)
Consiglio Nazionale delle Ricerche**

Napoli

Cultura Meridionale

Collana di testi della cultura filosofica
e scientifica meridionale

Direzione scientifica

Manuela Sanna

Comitato scientifico

Josep Martinez Bisbal, *Universidad de Valencia*

Giuseppe Cacciatore, *Università di Napoli Federico II*

Silvia Caianiello, *Ispf-Cnr*

Pierre Girard, *Université Jean Moulin – Lion 3*

Matthias Kaufmann, *Martin-Luther – Universität Halle-Wittenberg*

Barbara Ann Naddeo, *Cuny, The City College of New York*

Stefano Poggi, *Università di Firenze*

Manuela Sanna, *Ispf-Cnr*

Maurizio Torrini, *Università di Napoli Federico II*

Redazione scientifica

Armando Mascolo

Alessia Scognamiglio

Dlibri
Denaro libri

presso Mostra d'Oltremare, viale Kennedy 54 – 80125 Napoli

tel. 081.6107711 – fax 081.422212

www.denaro.it • denaro@denaro.it

Indice

Alessia Scognamiglio	
<i>Introduzione</i>	» 5
<i>Nota al testo</i>	» 19
<i>Descrizione del Codice Ferrajoli 405</i>	» 21
Girolamo Borgia	
<i>Poesie Liriche</i>	» 41
<i>Abstract</i>	» 311
<i>Indice dei nomi</i>	» 313

Introduzione

1. *La vita e le opere*

Girolamo Borgia il giovane nacque a Napoli il 24 gennaio del 1633. Esponente partenopeo dell'omonima e illustre famiglia di origine spagnola, fu avvocato di professione e poeta per vocazione. Incominciò a studiare diritto civile e canonico nell'ottobre del 1646 presso lo Studio di Napoli¹, che viveva proprio in quegli anni un periodo particolarmente felice grazie alla riforma dei cicli di studio operata dal Cappellano del Regno Giovanni di Salamanca. Nel febbraio del 1654 conseguì la laurea, iniziando a esercitarsi nei Tribunali napoletani dove «fu conosciuto per dotto ma non per fortunato avvocato»². Intorno agli anni '60 sposò l'aristocratica spagnola Giuseppa Paola Sotomajor³, che gli diede più di un figlio⁴, lasciandolo però vedovo prima del 1676 dopo aver partorito un bambino⁵. Il lutto e le delusioni forensi spinsero

¹ Cfr. *Carte del Collegio dei Dottori*, fasc. 18-22, Napoli, Archivio di Stato; C. MINIERI RICCIO, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel sec. XVII. I cognomi dei quali cominciano con la lettera B*, Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1867, p. 39.

² L. NICODEMO, *Addizioni copiose di Leonardo Nicodemo alla Biblioteca di Nicolò Toppi*, Napoli, G. Raillard, 1683, p. 136.

³ Il suo nome è noto grazie a una canzone che Federico Meninni scrisse in occasione della sua morte (cfr. F. MENINNI, *Poesie*, Venezia, N. Pezzana, 1676, pp. 188-192).

⁴ Si ha notizia certa di uno solo dei figli del Borgia, Giovanni, grazie ad un sonetto che il Meninni compose in occasione delle cure prestategli in qualità di medico per una grave infermità (cfr. F. MENINNI, *Poesie*, cit., p. 240). Borgia, tuttavia, nella strofa cassata di una sua canzone, accenna esplicitamente ai suoi numerosi figli (cfr. G. BORGIA, *Poesie Liriche*, in *Codice Ferrajoli 405* (d'ora in poi CF405), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, cc. 61v-63v).

⁵ La donna morì prima del 1676, anno in cui uscirono a stampa le *Poesie* del Meninni, nelle quali si legge la già citata canzone composta in occasione della

Borgia l'anno successivo ad entrare nelle file ecclesiastiche, dove, grazie all'appoggio del suo protettore, il Cardinale Inigo Caracciolo, continuò l'attività giuridica al servizio della Chiesa napoletana come consulente dell'Arcivescovo nelle cause civili e criminali⁶. Nello stesso anno entrò pure a far parte della Congregazione delle Missioni Apostoliche, rifiorita a nuova vita dopo il contraccollo subito per la peste del '56, mentre nel 1680 ottenne un canonicato nella Metropolitana di Napoli divenendo, il 28 gennaio dell'anno successivo, procuratore fiscale del Santo Uffizio. Nel luglio dello stesso anno il Cardinale Caracciolo ottenne per lui da Papa Innocenzo XI la promozione alla dignità episcopale, e il 12 gennaio del 1682 gli venne assegnata la sede di Tropea⁷, dove morì l'11 agosto dell'anno seguente⁸.

A Napoli Borgia non fu frequentatore di Accademie, nonostante tali istituzioni fungessero in quegli anni da cellule di aggregazione per gli intellettuali e per gli uomini di cultura, e nonostante la forte vicinanza a Giuseppe Campanile⁹, membro dell'Accademia degli Umoristi e degli Oziosi, e a Biagio Guara-

sua morte (cfr. *infra*, n. 3).

⁶ Cfr. G. DE CARO, *ad vocem*, in AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1946, vol. XII, pp. 724-725; G. G. ORIGLIA, *Historia dello Studio di Napoli*, Napoli, Giovanni di Simone, 1753-1754, t. II, p. 175.

⁷ Si legge in Mazzuchelli: «Scriva il Nicodemo che correva voce essere stato promosso al vescovato di Tropeja, ma conviene dire che sia stata falsa e che si equivocasse da Girolamo Borgia a Girolamo di Borsa, che appunto fu Canonico napolitano, e fu fatto Vescovo di Tropeja a 12 di Gennaio del 1682». Evidentemente Mazzuchelli legge alla lettera quanto riportato da Ferdinando Ughelli nell'*Italia sacra* dove Borgia viene effettivamente citato come «Hieronymus de Borsa» (cfr. G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, Brescia, Bassini, 1762, t. II, p. III, p. 1750; F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia, S. Coleti, 1717-1721, vol. IX, p. 472).

⁸ Secondo Ferdinando Ughelli, ripreso poi da Lorenzo Giustiniani, la morte di Girolamo Borgia sarebbe avvenuta quattro anni dopo il suo mandato, e quindi nel 1685; una ipotesi tuttavia rivelatasi infondata (cfr. *Carte del Collegio dei Dottori*, cit.).

⁹ Giuseppe Campanile, napoletano, pubblicò a Napoli nel 1666 le *Poesie Liriche* e, sempre nello stesso anno, i *Dialoghi morali*. Nel 1672 uscirono a stampa le *Notizie di nobiltà, Lettere e Istorie*, raccolta epistolare della sua corrispondenza con uomini di cultura, accompagnata da un piccolo compendio araldico.

gna Galluppo¹⁰, accademico ozioso. Non partecipò neppure alle discussioni filosofiche del tempo ed è attestata la sua estraneità ai circoli scientifici napoletani; anche in sede poetica restò distante da qualsiasi tentativo teorico, non volendo mai misurarsi con trattazioni concettuali.

Fu amico di Federico Meninni¹¹, di Baldassarre Pisani¹², dei fratelli Lorenzo e Pietro Casaburi Urries¹³, oltre che di Giuseppe Campanile e Biagio Guaragna Galluppo, con i quali condivise esperienze poetiche e tematiche letterarie, come testimoniano i tanti componimenti di dedica o di “proposta-risposta” ricorrenti nel suo canzoniere e in quelli dei poeti ora ricordati¹⁴. Un forte legame lo unì a Federico Meninni, tant’è che significativamente Borgia, in linea con il versante contrassegnato dalla forte personalità del gravinese, tacerà sempre sul salentino Giuseppe Battista, che con il Meninni stesso aveva avuto laceranti polemiche letterarie¹⁵.

¹⁰ Napoletano, Biagio Guaragna Galluppo pubblicò a Napoli le sue *Poesie* nel 1679.

¹¹ Federico Meninni nacque a Gravina, in Puglia, nel 1636 e visse a Napoli sino al 1712, anno della sua morte. Medico e poeta, pubblicò le sue *Poesie* nel 1669 a Napoli e nel 1676 a Venezia in edizione accresciuta. I suoi componimenti si ispirano ad una posizione di osservanza tardo marinista, come dimostra, in sede critica, l’ampio *Ritratto del sonetto e della canzone* pubblicato a Napoli nel 1677, in cui difese il primato dei “moderni” Marino e Chiabrera sugli “antichi” Petrarca e Tasso.

¹² Baldassarre Pisani nacque a Napoli nel 1650. Avvocato, si dedicò con molto più successo alla poesia e alla letteratura. La prima raccolta delle sue *Poesie Liriche* fu pubblicata a Napoli nel 1669 e successivamente a Venezia tra il 1675 e il 1676. La seconda parte delle *Poesie Liriche* comparve ancora a Napoli a venti anni di distanza dalla prima. Sempre a Napoli furono pubblicati, e rappresentati con successo, nel 1681 numerosi melodrammi, i più famosi dei quali sono *L’Arsinda d’Egitto*, *Il Disperato innocente* e *Adamiro*.

¹³ Dei due fratelli, entrambi nati a Napoli, Lorenzo pubblicò nel 1669 *Le Quattro Stagioni*, mentre Pietro pubblicò tra il 1676 e il 1685 *Le Sirene* divise in quattro concerti e nel 1685 *Le Saette di Cupido*.

¹⁴ Cfr. L. CASABURI URRIES, *Le Quattro Stagioni*, Napoli, L. A. Di Fusco, 1669, p. 3; P. CASABURI URRIES, *Le Sirene*, a cura di D. Chiodo, U. Colla, M. Scorsoni, R. Sodano, prefazione di G. Barberi Squarotti, Torino, Res, 1996, p. 194 (1° ed. Napoli, N. de Bonis, 1676); B. GUARAGNA GALLUPPO, *Poesie*, Napoli, F. Pari, 1679, p. 3; F. MENINNI, *Poesie* (1669), cit., pp. 271-279; ID., *Poesie* (1676), cit., t. I, p. 240, t. II, pp. 25-28, 105-109, 188-192, 221-228; B. PISANI, *I Sonetti*, a cura di L. Montella, Salerno, Edisud, 1999, p. 170 (1° ed. Napoli, L. A. Di Fusco, 1669).

¹⁵ Il gesuita Giuseppe Battista (Grottaglie 1610-Napoli 1675) partecipò alle attività dell’Accademia degli Oziosi, della quale fu testimone importante. Nel

Molte, poi, sono anche le testimonianze della reciproca stima che lo legò a Giuseppe Campanile, il quale nel 1666 lo rese protagonista de *Il Borgia*, uno dei suoi *Dialoghi morali*¹⁶, dove ne sottolinea la «nota nascita», la cultura giuridica e quella poetica, definendolo «di costumi così gentili, che tra i gentil'uomini potrà aver pari, ma non maggiori, e sì come è allegro di volto, così è schietto di cuore»¹⁷. Ad oggi non è emerso nessuno scambio epistolare con gli uomini di cultura napoletani con i quali fu in relazione.

Girolamo Borgia incominciò a maturare i suoi interessi poetici e letterari avvicinandosi alla produzione lirica di un omonimo e molto noto prozio¹⁸, del quale pubblicò nel 1666 i *Carmina lyrica*

1653 pubblicò a Venezia le *Poesie meliche*, in cinque parti, dedicate a «Francesco Marino Caracciolo, Principe di Avellino, e Gran Cancelliere del Regno», presso il quale prestava il proprio servizio. Tra le sue molte opere segnalò le *Epicedi eroici*, raccolta poetica di vario metro del 1667, la tragedia *Assalone* pubblicata a Venezia nel 1675, alcune *Lettere* pubblicate postume nel 1678 e una *Poetica*.

¹⁶ Il dialogo è un'amara riflessione sulla corruzione dei tempi moderni, ed ha come interlocutori Borgia e il Lampineca, nel quale non è difficile riconoscere lo stesso Campanile, il cui nome è presentato sotto forma anagrammatica (cfr. G. CAMPANILE, *Dialoghi morali dove si detestano le usanze non buone di questo corrotto secolo*, Napoli, A. di Tomasi, 1666, pp. 1-44).

¹⁷ *Ibid.*, pp. 1-2.

¹⁸ Sebbene ferocemente dileggiato da Niccolò Franco come «maestro dei pedanti», Girolamo Borgia il vecchio (1479-1550) fu un personaggio di spicco dell'Umanesimo napoletano del primo Cinquecento. Legato da forte amicizia con il Sannazzaro, dopo varie esperienze militari al servizio di Bartolomeo d'Alviano rientrò a Napoli nel 1518, adattandosi gradualmente alla nuova situazione politica e divenendo, a partire dal 1535, precettore di Luigi, figlio di don Pedro de Toledo. Nel 1525 si trasferì a Roma, dove Paolo III lo nominò Vescovo di Massalubrense (18 luglio 1544), dignità cui rinunciò l'anno seguente a favore del nipote Giambattista; trascorse quindi gli ultimi anni della sua vita a Napoli, stabilmente legato alla corte dei Toledo. Del Borgia si conoscono solo scritti latini. Senza dubbio la sua opera più importante è l'inedita *Historia de bellis Italicis*, dedicata a Paolo III, incominciata nella prima giovinezza e continuata probabilmente sino all'anno della sua morte (cfr. G. BALLISTRERI, *ad vocem*, in AA. VV., *Dizionario biografico degli italiani*, cit., vol. XII, pp. 721-724; M. DE NICHILO, *Un coetaneo dei Gaurico: Girolamo Borgia*, in AA. VV., *I Gaurico e il Rinascimento Meridionale*, Atti del convegno di studi Montecorvino-Rovella (10-12 aprile 1988), a cura di A. Granese, S. Martelli, E. Spinelli, Salerno, Centro Studi sull'Umanesimo meridionale, 1992, pp. 373-404; G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, cit., p. 1751; N. TOPPI, *Biblioteca Napoletana*, Napoli, Bulifon, 1678, p. 155. Per un quadro completo della sua vicenda storica ed intellettuale cfr. pure E. VALERI, *Italia dilacerata. Girolamo Borgia*

et heroica, articolata raccolta di versi rimasta sino a quel momento inedita¹⁹. È molto probabile che nel lavoro di reperimento e trascrittura di questo materiale sommerso Borgia abbia usufruito del prezioso aiuto di Leone Allacci²⁰, che proprio in quegli anni era bibliotecario capo della Vaticana: gran parte della produzione in versi di Girolamo Borgia il vecchio, infatti, era ed è ancora oggi conservata in due codici della Biblioteca Apostolica Vaticana²¹, uno dei quali, il *Barb. lat. 1903*, sembra essere stato compilato, insieme con una raccolta di elegie andata persa, in vista di una successiva pubblicazione. Il progetto, probabilmente interrotto a causa della morte dell'umanista, fu portato a termine dall'omonimo pronipote più di un secolo dopo; videro così la luce oltre a buona parte degli epigrammi e dei poemetti già editi, anche quattro ecloghe ed alcune elegie. Dei rapporti che intercorsero durante quel periodo tra Borgia e Allacci è diretto testimone un carteggio, di cui restano solo tre lettere del Borgia inviate a Roma tra il mese di agosto del 1666 e il mese di gennaio dell'anno successivo²², da cui si apprende che, proprio grazie all'Allacci, egli riuscì a reperire gran parte degli scritti del prozio, facendo di contro anche lui pervenire alcuni libri allo studioso romano, tra cui una tragedia di

nella cultura storica del Rinascimento, Milano, Franco Angeli, 2007).

¹⁹ G. BORGIA, *Carmina lyrica et heroica*, Venezia, I. Zattoni, 1666.

²⁰ Erudito e letterato di origine greca, Leone Allacci (Chio 1586-Roma 1669) giunse a Roma nel 1600. Fu allievo del Collegio Greco, laureandosi in filosofia, teologia e, qualche anno più tardi, in medicina. Vicario arcivescovile in patria per breve tempo, trascorse il resto della sua vita a Roma, prima come addetto alla Biblioteca Barberiniana, poi come scrittore di greco alla Vaticana e dal 1661 come bibliotecario capo della stessa. Curò il trasporto della Biblioteca Palatina di Heidelberg a Roma, lasciando alla Biblioteca Vaticana 230 manoscritti in parte inediti, tra cui un importantissimo epistolario.

²¹ Si tratta del *Vat. Barb. lat. 1903* (*l'Epigrammatum liber primus* contiene seicentododici epigrammi) e del *H. Borgiae Massae Lubrensis episcopi Carmina lyrica et heroica* (Venezia, 1666). Alcuni epigrammi del *Barb. 1903* ricompaiono nel *Vat. Barb. lat. 3231* alle cc. 340r-343v. Il copista afferma di averli trascritti da un codice di epigrammi del Borgia in possesso dell'Allacci, cui accenna anche Ferdinando Ughelli e che, mancando dalle *Carte Allacci* della Biblioteca Vallicelliana di Roma, è verosimilmente da identificarsi con il citato *Barb. Lat. 1903* (cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, cit., vol. VII, coll. 647-48).

²² Cfr. *Carte Allacci*, cod. CXLVI, fasc. 15, cc. 136-150, Roma, Biblioteca Vallicelliana.

Emanuele Tesaurò²³ e un'altra del Bernaudo²⁴. Nel 1678 la protezione del Caracciolo finse da spinta propulsiva per la pubblicazione dell'opera di carattere giuridico *Investigationum iuris civilis libri XX*²⁵, dove entrò in aperta ed aspra polemica con le *Coniecturae iuris civilis* del giurista Antonio Fabro²⁶, sagace assertore dei rimaneggiamenti operati dai giustinianeî sui testi dei classici e uno dei primi tra i giuristi cosiddetti culti a dare vita alla critica interpolazionista, e a conferire fondamento scientifico alla polemica anti-triboniana, che aveva goduto di grande fortuna pubblicistica durante la fine del Cinquecento nella libellistica antiassolutistica²⁷. Borgia, come attesta il titolo della sua opera, confutò le opinioni di Fabro non negando sistematicamente l'esistenza di emblemi, ma respingendo l'unilaterale esaltazione dei culti per l'opera dei classici e la svalutazione dell'opera dei giustinianeî, e al tempo stesso tentando una difesa della tradizione interpretativa della scuola italiana, di cui accolse solo quella parte della critica cosiddetta culta, relativa alla costruzione sistematica del *Corpus iuris*. A ciò va aggiunto che, sebbene Borgia abbia rivendicato ai compilatori giustinianeî il merito di avere ricostruito con coerenza una tradizione dottrinale frammentaria e molto contraddittoria, riconosce la necessità di elaborare nuove e organiche sistemazioni istituzionali: del resto era proprio questo il terreno di incontro della tradizione culta e della rinnovata trattatistica italiana di ispirazione bartolistica. Ma, soprattutto, nelle *Investigationum* emerge l'invito ad una più prudente e rispettosa considerazione della tradizione, rivolto in particolare nei confronti delle polemiche mosse dalla prassi forense, incline a considerare gli interventi dei compilatori

²³ Potrebbe trattarsi tanto dell'*Ermengildo*, quanto dell'*Edipo* o dell'*Ippolito*, edite nel 1661.

²⁴ Forse il *Gustavo Re di Svezia* (1633).

²⁵ G. BORGIA, *Investigationum iuris civilis libri XX*, Napoli, Bulifon, 1678.

²⁶ Antonio Fabro (Bourg-en-Bresse 1557-Chambéry 1624) fu uno dei maggiori rappresentanti della scuola "cultà" o umanistica, oltre che acuto interprete del pensiero della giurisprudenza classica e ricercatore delle interpolazioni giustiniane. Fra le sue opere: *De erroribus pragmaticorum et interpretum iuris* (1598), *Rationalia in Pandectas* (1604), *Iurisprudencia Papiniana* (1608), e i venti libri delle *Coniecturae iuris civilis*, pubblicati postumi nel 1661.

²⁷ Cfr. G. BORTOLUCCI, *Un critico del Fabro. Per la storia della obbligazione solidale*, in *Conferenze romanistiche tenute nella R. Università di Pavia nell'anno 1939 a ricordo di Guglielmo Castelli*, Milano, Giuffrè, 1940, pp. 186-214.

come necessariamente peggiorativi dei testi classici. La polemica di Borgia resta un significativo documento delle incertezze indotte nelle prassi dai nuovi orientamenti della giurisprudenza; le sue preoccupazioni di moderazione e di equilibrio non si esauriscono soltanto in suggerimenti metodici e generici, ma si traducono in un attivo confronto di merito tra la tradizione dottrinale e la revisione umanistica dell'obbligazione solidale, a proposito della quale egli conclude ribadendo la permanente validità della sistemazione giustiniana. Le sue asserzioni incontrarono approvazione da parte di alcuni giuristi contemporanei, anche se la sua polemica non restò immune da critiche e giudizi severi²⁸.

L'anno seguente (1679) Borgia pubblicò, poi, con Carlo Susanna e Nicolò Gaetano Ageta il *De Successione Ducatus Monteleonis*²⁹, breve trattato in sette capitoli dedicato a Ettore Pignatelli, primo duca di Monteleone e incentrato sulle vicende dinastiche del ducato, mentre sempre nel 1679 uscì a stampa l'opera di carattere devoto *Riflessioni sopra la Storia della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo*³⁰, trattato in quindici capitoli cui fanno seguito altrettante riflessioni. Nella piena ascesa della sua carriera ecclesiastica, Borgia dedicò le *Riflessioni* ai «Sacerdoti napoletani della Congregazione delle Missioni Apostoliche», esprimendo apertamente la propria gratitudine soprattutto nei confronti del frate Giovanni Gregorio, teologo degli Agostiniani Scalzi, il qua-

²⁸ Lorenzo Giustiniani sottolinea che il giurista napoletano «nel mentre ha meritato le laudi di un pensante giureconsulto, non ha potuto sfuggire nel tempo stesso la critica di altri valenti scrittori, condannandone la libertà presosi in voler dare ad intendere alcune determinazioni, o che le leggi non han mai inculcate, o che sono state del tutto abolite» (cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie Istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli raccolte da Lorenzo Giustiniani*, cit., p. 132).

²⁹ N. G. AGETA, G. BORGIA, C. SUSANNA, *De Successione Ducatus Monteleonis. Consolatio pro D. Antonio Pignatella*, Napoli, s. e., 1679.

³⁰ G. BORGIA, *Riflessioni sopra la Storia della Passione di N. S. Gesù Christo*, Napoli, Monaco, 1679. Il trattato sfuggì alle più tarde ricognizioni del Giustiniani e del Mazzuchelli, i quali dichiarano di conoscere l'opera solo in forma manoscritta. L'errore sembra derivare dalla fonte seguita da entrambi, la *Biblioteca del Toppi*, che data alle stampe nel 1678 non poteva conoscere il destino di un'opera che a quella data era probabilmente ancora in una fase di stesura (cfr., L. GIUSTINIANI, *Memorie Istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli raccolte da Lorenzo Giustiniani*, cit., p. 132; G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, cit., pp. 1750-1751; N. TOPPI, *Biblioteca Napoletana*, cit., p. 318).

le, con la sua dottrina e i suoi insegnamenti, gli aveva fornito la materia e gli spunti per la stesura dell'opera. Di Girolamo Borgia il giovane si conoscono anche alcuni titoli di opere rimaste inedite, i cui manoscritti sono tutti provenienti dalla Biblioteca dei Santissimi Apostoli in Napoli. Si tratta del trattato di carattere storico *Antoninus Pius, sive Antonini Pii Vita*³¹ e di alcuni trattati di carattere giuridico: *Animadversiones in Costantini Harmenopuli promptuarium*³²; *Monita et Rescripta ad politicam et jurisprudentiam expensa*³³; *Suspiciorum juris civilis prima et secunda pars*³⁴; *Defensarum sententiarum decades adversus decades errorum Antonii Fabrii*³⁵; *Responsarum juris volumina duo*³⁶.

2. Il Codice Ferrajoli 405 e le Poesie Liriche

Le sue prove poetiche sono confluite nelle *Poesie Liriche*³⁷, raccolta autografa rimasta inedita, nella quale sono presenti anche quattro lettere manoscritte³⁸. Il manoscritto delle *Poesie Liriche* proviene dalla Biblioteca dei Santissimi Apostoli in Napoli, in quegli anni ricchissima e, insieme all'Archivio, una delle prime della città³⁹: si tratta del *Manoscritto di San Martino 467* del secolo

³¹ Cfr. Fondo *S. Martino 466*, Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III; L. GIUSTINIANI, *Memorie Istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli raccolte da Lorenzo Giustiniani*, cit., p. 132; G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, cit., p. 1751.

³² Cfr. Fondo *S. Martino 467*, Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III.

³³ L. GIUSTINIANI, *Memorie Istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli raccolte da Lorenzo Giustiniani*, cit., p. 132; G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, cit., p. 1751; N. TOPPI, *Biblioteca Napoletana*, cit., p. 318.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ L. GIUSTINIANI, *Memorie Istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli raccolte da Lorenzo Giustiniani*, cit., p. 132; N. TOPPI, *Biblioteca Napoletana*, cit., p. 318.

³⁶ L. GIUSTINIANI, *Memorie Istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli raccolte da Lorenzo Giustiniani*, cit., p. 132; G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, cit., p. 1751; N. TOPPI, *Biblioteca Napoletana*, cit., p. 318.

³⁷ Cfr. CF405.

³⁸ *Ibid.*, cc. 119r; 127r; 143v, 159v.

³⁹ Annesso alla Biblioteca, con l'ingresso sulla strada di Santa Sofia, si trovava l'omonimo monastero, antica casa dei Padri Teatini, sino a quello che comunemente è definito il decennio francese (1806-1815), durante il quale, espulsi i Teatini, il monastero divenne prima un quartiere militare e poi opificio per

XVII di 72 carte e del *Manoscritto di San Martino 466*, risalente al secolo XVIII, di 77 carte⁴⁰; in entrambi figurano opere sia edite che manoscritte di Borgia⁴¹, tra le quali anche le *Poesie Liriche*. Di queste ultime è stata fornita una descrizione molto accurata dal bibliotecario vaticano Luigi Berra, il quale, tuttavia, ignora il luogo di provenienza del manoscritto⁴².

Le *Poesie Liriche*, che constano complessivamente di 246 componimenti poetici suddivisi in 161 sonetti, 65 canzoni e 20 elegie, hanno precise scansioni interne tematiche e metriche e furono probabilmente composte da Borgia nell'arco di due decenni (1670-1680): il Quadrio le ritiene già scritte nel 1675⁴³, mentre Nicolò Toppi, che pubblica la sua *Biblioteca* nel 1678, ne dichiara a questa data la conoscenza⁴⁴. Queste informazioni, evidentemente confuse, richiedono di essere corrette dalla consapevolezza di una più ampia escursione cronologica tra la fase di produzione di un "Borgia laico", convenzionalmente "amoroso" ma a suo agio nei temi riflessivi e pessimistici, e la voce religiosa dell'autore ormai entrato nelle file ecclesiastiche. In rapporto a elementi di databilità esterna e filoni poetici, credo infatti che la produzione lirica di Girolamo Borgia possa essere suddivisa in due momenti essenziali, entrambi caratterizzati da un tono sontuoso e drammatico, da uno stile metaforico e fortemente concettoso, ricco di visioni, di estro inventivo e di grazia musicale: nella prima stagione poetica egli tende ad adottare tanto scelte di convenzione quanto temi più intimi, in cui lascia emergere prepotentemente una pensosità oraziana e un istinto di fuga dalle ambizioni della carriera e dalle contraddi-

la lavorazione del tabacco. La vasta libreria, invece, fu in parte accolta nella Biblioteca del Museo di San Martino; le opere ed i manoscritti ivi conservati furono catalogati verso la fine dell'Ottocento da Carlo Padiglione, che in due volumi in *folio* senza titolo individua «i cataloghi di libri e di manoscritti posseduti dai Teatini di Napoli» (cfr. C. PADIGLIONE, *La Biblioteca del Museo Nazionale ed i suoi manoscritti esposti e catalogati da Carlo Padiglione*, Napoli, F. Giannini, 1876, pp. 430-431).

⁴⁰ Cfr. Fondo *S. Martino 466, 467*.

⁴¹ *Ibid.*, cc. 31r, 11r.

⁴² *Codices Ferrajoli 405*, t. I, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, MXMXXXIX, pp. 563-572.

⁴³ F. S. QUADRIO, *Della Storia e della Ragione d'ogni poesia*, Milano, Francesco Agnelli, 1741, pp. 329-330.

⁴⁴ N. TOPPI, *Biblioteca Napoletana*, cit., p. 318.

zioni del mondo – e mi sembra che sia proprio in questo cospicuo nucleo di liriche che la sua vena poetica si manifesti nel modo più felice – successivamente, nell'accentuarsi dei toni di pentimento e devozione, afferma una vocazione sentenziosa e meditativa, che attinge a tematiche stoiche e pessimistiche non meno che a riflessioni religiose, secondo motivi e spunti peculiari del Barocco meridionale⁴⁵. Anche in quest'ultima stagione, tuttavia, accanto ai momenti intensi e partecipati di auto-analisi, tende a riversarsi una pratica e una suppellettile poetica che rivela, in chiave religiosa, colori, forme, movenze, similitudini e metafore usate nella fittizia produzione amorosa.

Nell'intero *corpus* sono molte le liriche che possono essere isolate in gruppi con una loro plausibile compattezza, sia per ragioni tematiche, sia per motivi di cronologia interna ed esterna, sia per precisi rapporti personali e intellettuali dell'autore. Nelle *Poesie Liriche*, come nella maggior parte dei canzonieri del Seicento, i versi ripetitivamente ritornano sugli stessi temi, su oggetti, figure e metafore funzionali a esprimere un sentire e un'inquietudine propri di un'epoca. Poche sono le riflessioni sugli eventi storici, molte quelle sugli oggetti simbolo del secolo che in Borgia diventano nunzi della relatività delle cose, dell'incertezza con cui ogni verità si manifesta all'uomo, di quel sentimento d'instabilità e inquietudine che si pone al centro della visione del mondo di questo poeta. Quello degli occhi e dello sguardo è, ad esempio, uno dei *topoi* privilegiati da Borgia e dalla lirica barocca, una precisa sequenza figurativa e tematica selezionata nell'ambito dell'ampio registro della tradizione del petrarchismo per la sua funzionalità a un determinato sviluppo concettuale e metaforico: non uno, infatti, dei canzonieri del Seicento napoletano è privo di una lirica incentrata sul tema degli occhi e dello sguardo di una bella donna. Descrizioni del genere affollano anche le *Poesie Liriche*, ma senza quell'indugio che spesso, nei versi della maggior parte dei contemporanei, si accompagna a un altro tipo di attenzione, più forte e realistica, sui particolari del corpo femminile. Certamente anche Borgia aderisce a questo tipo di poetica, ma lo fa soffusamente,

⁴⁵ Per una analisi più dettagliata della poetica di Girolamo Borgia mi sia consentito rimandare a A. SCOGNAMIGLIO, *Girolamo Borgia e la sua raccolta lirica manoscritta* (Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Ferrajoli 405), in «Bollettino del Centro di Studi Vichiani» XXXIII (2003), pp. 24-41.

quasi in sordina, evitando di soffermarsi troppo su una materia che vuole invece accreditare estranea al suo profilo intellettuale e morale. Il *topos* storico-mitologico, di contro, non occupa una posizione di particolare rilievo nell'economia delle *Poesie Liriche*, ed è caratterizzato dalla mancanza dell'uso favoloso della mitologia e della storia antica, e di quel gusto per la rielaborazione di forme secondarie e rare del mito, tipico invece dei più frequenti modi di citazione storico-mitologica e di racconto mitico vero e proprio presenti nella tradizione letteraria e poetica coeva⁴⁶. Il repertorio mitologico non costituisce in Borgia la semplice suppellettile di un linguaggio già da tempo cristallizzato in agevoli forme metaforiche, ma risulta piuttosto trasferito ad un livello molto elevato e teso di metaforicità, spogliato quasi interamente della memoria classicistica, e quindi trasformato in spunto di moralità e di trattazione accademica; nella rielaborazione poetica del racconto mitico è allora assente qualsiasi tentativo di approfondimento psicologico e lo stile tende ad essere sintetico, meno raffinato, lasciando volutamente da parte ogni elegante virtuosismo metaforico a favore di un tono più sostenuto e retoricamente eloquente.

Nelle tante liriche di ispirazione più propriamente morale, invece, la riflessione sulla vanità dei disegni umani, sul tempo che scorre via, sulla brevità della vita, si risolve orazianamente nell'invito ad appropriarsi delle gioie del momento – senza perdersi nell'inutile gioco delle speranze, dei progetti o delle paure – ad affidarsi, cioè, soltanto al presente, comportandosi come se ogni giorno della vita fosse l'ultimo. La riflessione sulla morte, il *memento mori*, trova rappresentazione non tanto astratta o psicologica, quanto piuttosto emblematica, nel ricorso a simboli tipicamente barocchi, quali il teschio, il sepolcro, l'orologio, il fuoco che si consuma. Borgia preferisce immagini che sollecitano una materia nuova e ardua, fertile di possibilità simboliche, una poetica della sorpresa: l'orologio a ruote o meccanico – strumento sul quale si esercitò con gran copia la tecnica inventiva del Secolo – e la venuta dell'anno nuovo valgono da occasioni espressive di questo senso del tempo, inteso come introduzione al disfacimento, come senso della solitudine e del vuoto, non più medievale introduzione all'eterno o teatro rinascimentale dell'operare umano.

⁴⁶ Penso, ad esempio, al Marino dell'*Adone* e degli *Idilli*.

Ma l'attenzione di Borgia si posa anche su riflessioni più intime, concernenti la propria situazione e le sventure che tormentano gli uomini: in numerose liriche egli osteggia quanti perseverano nell'ambizione e nella superbia, gli avari, coloro che penano e si affannano per ingraziarsi i potenti, e invita, di contro, ad una vita rivolta alla meditazione religiosa, lontana dagli affanni procurati dalle carriere, rivolta ad altri valori più intimi, più conformi si può dire al sentire del suo Secolo, profondamente turbato dalle idee della Controriforma. In molti sonetti, pertanto, ritornano sempre le stesse immagini e si afferma il desiderio d'oblio a vantaggio di una vita lontana dagli affanni, dalle macchinazioni per acquisire fama presso la posterità; gli accenti di scontento e delusione non trovano conforto neanche nella fede, sulla quale medita in quasi tutti i versi della seconda parte del canzoniere in linea con la poetica del suo tempo. E in effetti, in generale, nell'età della Controriforma si assiste non solo a una massiccia invasione, nel campo delle tematiche liriche, di situazioni, argomenti, materiali iconografici di per sé religiosi – come il culto dei Santi e dei Martiri, le celebrazioni di Cristo, di Dio e della Vergine – ma anche ad un travestimento dell'archetipo petrarchesco, per cui i canzonieri scandiscono sempre le fasi di un tormentato amore, il cui oggetto non è però più una donna ma Dio stesso. Nella seconda parte delle *Poesie Liriche*, infatti, Borgia sfrutta in pieno, anche in conseguenza dell'estremismo metaforico delle sue costruzioni d'immagini, l'ossimoro cristiano tra il supplizio della croce e la divinità di Cristo, tra il mondo e il cielo, tra i valori mondani perseguiti dagli uomini, con loro conseguente danno, e la felicità al di là della vita nella contemplazione di Dio, con conseguente rappresentazione dei supplizi e dei pentimenti delle Vergini e dei Martiri e delle mortificazioni dei Santi, tanto più crudeli e accaniti quanto più alto è l'ideale testimoniato, in opposizione ai fini di fama o di possesso che animano gli uomini. La verifica dell'incidenza della Controriforma sull'esperienza letteraria e culturale di Borgia non passa soltanto al livello dei contenuti e delle strutture formali poetiche, ma attinge anche ad analisi più interne, che prendono come campione alcuni tratti specifici correttamente motivati: liriche di argomento sacro e religioso fanno propria una materia vasta, che spazia dai più classici racconti di supplizi e martiri, sino alla storia di personaggi asceticamente illustri che avevano com-

mosso Napoli per la loro generosità⁴⁷. Del pari la sua attenzione si rivolge anche alle nuove pratiche devozionali, come le sempre più correnti celebrazioni religiose e il fervore esercitato dall'adorazione delle reliquie, alle celebrazioni dell'anno liturgico, all'emotiva devozione delle piaghe di Cristo cui diedero sviluppo i Gesuiti, e a quella altrettanto efficace di Gesù bambino promossa dai Teatini. Ai sonetti, in genere, è affidato il compito di far conoscere in maniera concisa e diretta l'esemplare vicenda biografica delle tradizionali figure ascetiche, delle quali sono posti soprattutto in evidenza gli eventi taumaturgici, di grande presa sui fedeli. Per una migliore resa della materia Borgia ricorre nei versi alla costruzione binaria dell'endecasillabo, uso peraltro abbastanza diffuso fin dal Marino, rilevato dalla cesura sempre fortissima: si tratta di una costruzione del sonetto che propone all'interno una rottura del ritmo e del tono, quasi a spingere l'alta forma dell'eloquenza a fuoriuscire dalla costruzione del sonetto stesso. Anche in queste liriche di carattere devoto l'attenzione si concentra su di un descrittivismo coloristico attento e minuzioso, e la materia religiosa si riveste delle medesime immagini, iperboli e metafore utilizzate per le fittizie e artificiose liriche di tematica amorosa.

Di lui, infine, non bisogna trascurare la proficuità straordinaria, confermata dall'assenza nelle *Poesie Liriche* dei componimenti di altri poeti, che, nei canzonieri del tempo, fungevano spesso da elementi riempitivi: Borgia ripete, infatti, i propri argomenti in gara con sé stesso, per dimostrare sapienza nell'esercizio della variazione. C'è in lui una ricerca di crescendo nella duplicazione e triplicazione dei sonetti dedicati allo stesso tema: eroico, morale o religioso che sia, mentre lo stesso non accade – ed è significativo – per le liriche amorose, nelle quali, anzi, non vi è mai la riproposizione del medesimo argomento. A differenza di altri lirici barocchi, infatti, i quali procedono con la costante variazione della casistica amorosa e dei tipi femminili, la novità non è nei temi: la legge della sua poesia – in linea con i fratelli Casaburi Urries – è quella dell'ingegnosità metaforica, nella continua sollecitazione dell'invenzione. Interessante, inoltre, è l'uso tipico che Borgia fa dei nomi dei personaggi storici, dei luoghi, delle figure mitologi-

⁴⁷ Borgia ricorda, ad esempio, nei suoi versi Gaetano da Thiene (1480-1547) e Andrea Avellino († 1613). Entrambi contribuirono in Napoli a opere di beneficenza (cfr. *CF405*, cc. 106r, 148r-150r, 170r, *infra*, pp. 208, 261, 210).

che, degli stessi santi e martiri, delle feste e dei riti cristiani. Anche in ciò si coglie uno dei caratteri assolutamente distintivi della sua poesia, in cui il linguaggio non ha più funzione esclusivamente esornativa, ma diventa esso stesso materia esclusiva dell'invenzione poetica, in una sostanziale indifferenza alla novità dei contenuti, sicché ben si comprende che egli non possa non ripetersi nei procedimenti metaforici, i quali, anzi, sono abbastanza simili tra loro. Sotto questa luce Girolamo Borgia appare veramente come uno tra i più oltranzisti dei lirici barocchi napoletani, anche in rapporto, ad esempio, al gesuita Lubrano, del quale non ha e non intende condividere la meraviglia di fronte alla ricchezza inesauribile del creato, moltiplicata ancora dal modo di descriverla ed evocarla. Il suo fine è la creazione pura della metafora come linguaggio della poesia, che trasferisce al di là del grado positivo e comunicativo ogni espressione della natura come della storia, del mito come della religione, fino a creare una costruzione autosufficiente di figure. Mi sembra che proprio in questa radicalità risieda il maggiore interesse delle *Poesie Liriche*: riscoprire quest'opera dimenticata permette di ricordare una di quelle voci poetiche – non meno tipiche che individuali – che contribuirono con la loro presenza attiva nella civiltà letteraria a impreziosire lo sviluppo del dibattito culturale di uno dei secoli più affascinanti e controversi della nostra storia.

ALESSIA SCOGNAMIGLIO

Nota al testo

Il manoscritto delle *Poesie Liriche* di Girolamo Borgia è fedelmente descritto da una scheda analitica, redatta dal bibliotecario Luigi Berra, contenuta nel vol. *Codices Ferrajoli*, tom. I, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana MXMXXXIX, pp. 563-572.

Il codice – 405. Sec. XVII, cart., mm. 265 x 200 circ., cc. 185 (+ 84a. 84b. 84c; - 1. 2. 3. 4.) *Poesie Liriche* di Girolamo Borgia⁴⁸ – è ricco di correzioni dell'autore e presenta molte liriche interamente cassate o in parte biffate da linee trasversali. Le tre parti del codice sono dotate di una loro numerazione originale: I, da c. 5r a c. 87r; II, da c. 1r a c. 31r; III, da c. 2r a c. 30v. In esso, inoltre, sono contenute anche quattro lettere del Borgia (c. 119r; c. 127r; c. 143v; c. 159v). Berra ha numerato le carte delle tre parti in successione unica ed è intervenuto su di una irregolarità nella numerazione antica tra c. 83 e c. 85 inserendo 84a, 84b e 84c.

La legatura coeva è in pergamena spessa; sul dorso il titolo, scritto da mano coeva, *Girolamo/ Borgia/ Poesie Liriche/ 356*.

Lo stato del codice può ritenersi buono.

Il manoscritto proviene dalla Biblioteca dei Santissimi Apostoli di Napoli.

Nella trascrizione, largamente conservativa, mi sono limitata ad intervenire secondo il criterio moderno nella normalizzazione di accenti ed apostrofi, nella resa con -i della -j massicciamente presente nel testo della t con la d, e della -v con la -u. È stato, inoltre, necessario l'intervento nella resa con -z della -t, con -z della -s, con -s della -z, nel raddoppiamento e nella soppressione delle -h etimologiche. Ho proceduto, con cautela, allo sfoltoimento delle

⁴⁸ cfr. G. M. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, cit., II 3, pp. 1750-1751.

maiuscole, mantenute, a prescindere dalla punteggiatura, soltanto ad inizio delle strofe e per i nomi propri. L'iniziale maiuscola è stata anche mantenuta per designare le divinità pagane, dal momento che la separazione tra queste e il Dio cristiano non sembra appartenere ad una poesia dove l'uso metaforico e snaturante delle immagini mitiche si sovrappone ai contenuti della fede, operando un sincretismo tale da non legittimare distinzioni rigorose. Cautamente, ma con la finalità di renderne comprensibili i componimenti, la cui interpunzione originale è in genere assai precaria ed aleatoria, ho ritoccato la punteggiatura, evitando comunque di incidere su elementi stilistici. Dalla trascrizione sono stati esclusi i componimenti troppo gravati da correzioni, spesso stratificate ed illeggibili, e le lettere. In tutti i casi in cui le correzioni sono apparse leggibili ho cercato di rispettare l'ultima volontà dell'autore, senza dar luogo ad una alterazione specifica alla variantistica, non essendo scopo di questo lavoro indagare aspetti di filologia redazionale, bensì di fornire elementi di prima approssimazione bio-bibliografica e critica ad una personalità poetica sino ad ora rimasta in ombra.

Nei casi di lezioni alternative ho preferito la proposta seriore. In taluni casi tra parentesi aguzze restano sostituite tra puntini lezioni incomprensibili o porzioni di testo tagliate dalla riproduzione in microfilm.

Desidero, in conclusione, ringraziare Manuela Sanna per avere accolto questo mio lavoro nella collana da lei diretta, e ricordare il mio maestro Giorgio Fulco, prematuramente scomparso nel 2000, grazie al quale sono venuta a conoscenza del manoscritto delle *Poesie* di Girolamo Borgia. Al suo rigore scientifico, al suo metodo, alla sua guida attenta e al suo insegnamento lucido e appassionato i miei studi e le mie ricerche sono ancora oggi e saranno sempre profondamente debitori.

Descrizione del Codice Ferrajoli 405

Per la descrizione faccio riferimento alla scheda analitica, redatta da Luigi Berra.

Nella versione italiana della descrizione distinguo quanto è tradotto da quanto è modificato, corretto o integrato avvalendomi per le innovazioni dell'uso delle parentesi aguzze. Tutte le note di questa descrizione sono mie.

- 1 (cc. 5r-87r) *Parte prima che contiene so<g>getti vari:*
 (c. 5r) *Proemio*, sonetto,
 inc. *Desir che del mio nome aura vagante.*
 (c. 5v) *Scrive di materie amorose per usanza*, sonetto,
 inc. *Giacché permesso ha trasportato in Gnido.*
(ibid.) Erostatò brugiando il tempio di Diana, sonetto,
 inc. *Su su a dispetto del gelato Nume.*
 (c. 6r) *Occhi belli*, sonetto,
 inc. *Occhi, piccole ruote ove il cor mio.*
(ibid.) Conoscimento, sonetto,
 inc. *Odo la fama altrui: veggio rialzato.*
 (c. 6v) *Anello avuto in dono*, sonetto,
 inc. *Picciol cerchio dorato oggi a me dona.*
(ibid.) Tullia calpestando il cadavere del p<adre> ucciso, sonetto,
 inc. *Sferza auriga i destrier: sul padre mio.*
 (c. 7r) *È impossibile dimenticarsi della morte*, sonetto,
 inc. *Questo sol che risplende e questo cielo.*
(ibid.) Uno dei senatori tebani escludendo l'offerta di Frine, sonetto,
 inc. *Dunque noi soffrirem ch'oggi un' impura.*
 (c. 7v) *Dal ritratto inviatogli si augura la lontananza*, sonetto,
 inc. *Ecco dell'idol mio l'immagine espressa.*
(ibid.) B<ella> D<onna> piange, sonetto,
 inc. *Delia per cui piangente ogn'or sospiro.*
 (cc. 8r-9r) *Dono d'uno specchio*, elegia I,
 inc. *Lucida tela di gelato argento.*
 (c. 9r) *Dalla venuta del sole impara la fugacità della vita*, sonetto,
 inc. *Oh, con che lieta pompa in sugli albori.*
 (c. 9v) *Appio Claudio Romano alla figlia di Virginio*, sonetto,
 inc. *Poiché di tua beltà pur troppo altera.*
(ibid.) Virginio il Padre a sua figlia mentre l'uccide, sonetto,

- inc. *Figlia, se ciò ch'empio nemico suole.*
 (c. 10r) *Vanità degli umani disegni, sonetto,*
 inc. *Come audace guerrier nel campo armato.*
 (*ibid.*) B<ella> D<onna> *con veste di più colori, sonetto,*
 inc. *Perché veste colei la spoglia altera.*
 (cc. 10v-11v) B<ella> D<onna> *have il volto sparso di lentigini,*
 elegia II, quartine a strofe comuni,
 inc. *Mentre di Celia a contemplar rivolto.*
 (c. 12r) *La Morte, sonetto,*
 inc. *Questa, ch'orrenda, è 'l pessimo dei mali.*
 (*ibid.*) B<ella> D<onna> *viene da bagni sdegnata, sonetto,*
 inc. *Invida del mio ben, fonte gelata.*
 (c. 12v) *Essendo stato con percosse di martello ucciso celebre musico, sonetto,*
 inc. *Quando fiumi grondando i fabbrì ignudi.*
 (*ibid.*) B<ella> D<onna> *accende il foco con l'accialino, sonetto,*
 inc. *Sferza con duro acciar selce gelata.*
 (c. 13r) *Omnia foris resonent, dum intus nihil tumultus sit <Seneca>, sonetto,*
 inc. *Pommi la dove irrigidito il cielo.*
 (*ibid.*) *Chioma disciolta, sonetto,*
 inc. *Scioglie all'aure il bel crin Celia e qual rete.*
 (c. 13v) *Nella morte del Re Cattolico Filippo IV, sonetto,*
 inc. *Morto è il Monarca Ibero: ite, e Permesso.*
 (*ibid.*) B<ella> D<onna> *inferma, sonetto,*
 inc. *Sovra piume noiose afflitta e mesta.*
 (cc. 14r-14v) *Mirando B<ella> D<onna> travagliata dal caldo nell'estate, elegia III, quartine a strofe comuni,*
 inc. *Oggi, che Febo in sull'etera mole.*
 (c. 14v) *Esagera la sua costanza, sonetto,*
 inc. *Così forte la fiamma al cor si è appresa.*
 (c. 15r) *Seneca vicino a morte, sonetto,*
 inc. *Ubbidite al Tiranno: ecco le vene.*
 (*ibid.*) B<ella> D<onna> I<t> *terica, sonetto,*
 inc. *Il cieco Dio ferimmi il manco lato.*
 (c. 15v) *Avvertimento. <Mentre Bella Donna si imbellettava>, sonetto,*
 inc. *Questa che curiosa ode coi lumi.*
 (*ibid.*) *Epitecto lo Stoico, sonetto,*

- inc. *Dell'assidua lucerna al picciol raggio.*
 (c. 16r) *Essendo tormentato da sogni, sonetto,*
 inc. *Stanco da lunghi stenti a pena io poso.*
 (*ibid.*) *Mentre B<ella> D<onna> frequenta un giardino, sonetto,*
 inc. *Amor, qui Celia mia spesso ne viene.*
 (c. 16v) *Taide già vecchia consacra lo specchio a Venere, sonetto,*
 inc. *A te dea, che dal mar traggi i natali.*
 (*ibid.*) *B<ella> D<onna> di notte gli viene incontro col lume, sonetto,*
 inc. *Mentre d'oscura notte entro gli orrori.*
 (c. 17r) *Contro coloro che fabbricano superbi palagi, sonetto,*
 inc. *Tu, ch'ad insuperbir palagio eretto.*
 (*ibid.*) *Al proprio desire, sonetto,*
 inc. *Folle desio, che brami? Il pie' dubbioso.*
 (cc. 17v-18r) *Vedendo nel velo della S<ua> D<onna> ricamata la propria effigie, elegia IV, quartine a strofe comuni,*
 inc. *Vela a Delia fastosa i crini aurati.*
 (c. 18r) *Dono d'orologio, sonetto,*
 inc. *Questo di man fiamminga ordegno aurato.*
 (c. 18v) *Per l'ombra propria, sonetto,*
 inc. *Questa di noi mestissima pittura.*
 (*ibid.*) *Parallelo fra la rosa et amore d'Anacreonte, sonetto,*
 inc. *Oh, come parmi al Re de' cori uguale.*
 (c. 19r) *Ubique sunt angustiae, sonetto,*
 inc. *Quel purpureo tiranno in seggio aurato.*
 (*ibid.*) *Dono di benda nera, sonetto,*
 inc. *Questa serica benda oggi m'invia.*
 (c. 19v) *Lontananza, sonetto,*
 inc. *Lungi d'ogni mio ben, dico ai pensieri.*
 (*ibid.*) *Per l'anno nuovo, sonetto,*
 inc. *Forma coi giri suoi l'anno una ruota.*
 (cc. 20r-20v) *B<ella> D<onna> prigioniera, elegia V,*
 inc. *Celia, Amor fa vendetta: a tuo dispetto.*
 (c. 21r) *Dente di B<ella> D<onna>, sonetto,*
 inc. *Da spessi avori accolti in bianchi giri.*
 (*ibid.*) *Conoscimento, sonetto,*
 inc. *Il presente a tutt'or mi cruccia e affanna.*
 (c. 21v) *A B<ella> D<onna> Superba, sonetto,*
 inc. *Tu, che dal petto mio la vasta arsura.*

- (*ibid.*) *Essendosi appiccato fuoco all'albergo di Celia*, sonetto,
inc. *Il caro albergo, ove quel ben ch'adoro.*
- (c. 22r) *Cesare ai Congiurati*, sonetto,
inc. *V'ingannate, oh Romani, i colpi fieri.*
- (*ibid.*) *A Celia*, sonetto,
inc. *Celia, già de' più lustri il verno argente.*
- (c. 22v) *Contro gli avari*, sonetto,
inc. *Entro di ferrei scrigni avaro aduna.*
- (*ibid.*) *Dono di rose*, sonetto,
inc. *Celia con quella man ch'allaccia i Cori.*
- (c. 25r) *Invita B<ella> D<onna> a veder l'antichità di Cuma*,
sonetto,
inc. *Là v'è Cuma del tempo infranta all'ira.*
- (*ibid.*) *Mentre Delia balla*, sonetto,
inc. *D'arpa dorata ai musici lamenti.*
- (c. 25v) *Alla Lucerna*, sonetto,
inc. *Piccola face il di cui raggio amico.*
- (*ibid.*) *A Celia inferma*, sonetto,
inc. *Già langue Celia e soffre a suo dispetto.*
- (c. 26r) *L'anno nuovo*, sonetto,
inc. *Già si rinnova l'anno e il Dio lucente.*
- (*ibid.*) *B<ella> D<onna> fatta preda de' Mori*, sonetto,
inc. *Scorrea del mar sovra il ceruleo gelo.*
- (cc. 26v-27r) *A Celia per la cometa comparsa nel 1664*, elegia
VI, quartine a strofe comuni,
inc. *Celia, mira colà quel novo lume.*
- (c. 27v) *Conoscimento*, sonetto,
inc. *Degli anni già trascorsi i primi albori.*
- (*ibid.*) *Non può contentarsi*, sonetto,
inc. *Di genio contumace invida voglia.*
- (c. 28r) *Seno impiegato*, sonetto,
inc. *Già quel candido sen duro e costante.*
- (*ibid.*) *Timor della morte in B<ella> D<onna>*, sonetto,
inc. *Il venir della Parca aborre e teme.*
- (cc. 28v- 29r) *Mentre B<ella> D<onna> toglievasi i guanti dalle mani*, elegia VII, quartine a strofe comuni,
inc. *Delia con leggiadria spoglia la mano.*
- (c. 29r) *Moralità. Per B<ella> D<onna> offesa*, sonetto,
inc. *Deh mirate, occhi miei, l'idolo amato.*

- (c. 29v) *Affetti timidi*, sonetto,
inc. *Di fiume fugitivo in sulle sponde*.
(*ibid.*) *Desiderio di giorno*, sonetto,
inc. *Delia di mesto orrore esposta all'onte*.
(*ibid.*) *B<ella> D<onna> sugge una canna dolce*, sonetto,
inc. *Delia con rosee labbra avvinto tiene*⁴⁹.
(cc. 30r-30v) *Amor dipinto che dormiva tra fiori, del signor Giuseppe Ribera*, elegia VIII, quartine a strofe comuni,
inc. *Pinse Ribera illustre in mezzo a fiori*.
(c. 30v) *B<ella> D<onna> sugge una canna dolce di zuccaro*, sonetto,
inc. *Delia con rosee labbra avvinto tiene*.
(c. 31r) *B<ella> D<onna> vuole annerire nel volto esponendolo al sole*, sonetto,
inc. *Delia del vago viso i pregi alteri*.
(*ibid.*) *In occasione di grande siccità dell'aere et arsura*, sonetto,
inc. *Fatto di bronzo il ciel con volto adusto*.
(*ibid.*) *Mentre B<ella> D<onna> si battea con disciplina a sangue*, sonetto,
inc. *Delia in candido bisso ascosa e involta*.
(*ibid.*) *Bombice o verme della seta in mano di B<ella> D<onna>*, sonetto,
inc. *Rediviva fenice un verme alato*.
(c. 31v) *B<ella> D<onna> muore di parto*, sonetto,
inc. *Qui giace Lidia: ella trovò l'ocaso*⁵⁰.
(*ibid.*) *Mentre B<ella> D<onna> si toglie un dente*, sonetto,
inc. *Delle candido perle accolte in giri*⁵¹.
(*ibid.*) *In una città della Grecia le Donne fanno grande esorbitanza di duolo nella morte del loro consorte. Se ne v'è investigando la causa*, sonetto,
inc. *Deh, perché in sen cadendo in tomba oscura*⁵².

⁴⁹ Il sonetto è cassato e successivamente replicato a c. 30v: *B<ella> D<onna> sugge una canna dolce di zuccharo*, inc. *Delia con rosee labbra avvinto tiene* (cfr. CF405).

⁵⁰ Il sonetto è cassato.

⁵¹ Il sonetto è cassato e replicato a c. 21r: *Dente di B<ella> D<onna>*, inc. *Da spessi avori accolti in bianchi giri* (cfr. CF405).

⁵² Il sonetto è cassato.

- (*ibid.*) *Crine*, sonetto,
 inc. *Il Crin che in fronte a Delia abbaglia i cori.*
 (c. 32r) *In lontananza*, sonetto,
 inc. *Lungi da Delia mia dico ai pensier*⁵³.
 (*ibid.*) *B<ella> D<onna> che teme la morte*, sonetto,
 inc. *Al vento della Parca aborre e teme*⁵⁴.
 (*ibid.*) *Per lo seno di B<ella> D<onna>*, sonetto,
 inc. *Questo seno di latte onde io mi moro*⁵⁵.
 (*ibid.*) *Denti di B<ella> D<onna>*, sonetto,
 inc. *Scopre di spessi avori un doppio giro.*
 (c. 32v) *Mentre B<ella> D<onna> andava per mare*, sonetto,
 inc. *Ob del <torvo> Nettun figlie spumose.*
 (*ibid.*) *A B<ella> D<onna>*, sonetto,
 inc. *Tu, che del petto mio la vasta arsura*⁵⁶.
 (*ibid.*) *Dona una tazza di cristallo*, sonetto,
 inc. *Questa gelida tazza al cui lavoro.*
 (*ibid.*) *Labbra di B<ella> D<onna>*, sonetto,
 inc. *Queste labbra purpuree a cui m' affiso.*
 (c. 33r) *Ritorna ad amare*, sonetto,
 inc. *Già d'un volto leggiadro il crudo impero.*
 (*ibid.*) *Il fiume in cui si bagnava B<ella> D<onna>*, sonetto,
 inc. *Acque d'argento al par del mar beate.*
 (*ibid.*) *Dalla Calata del sole fu impedito trovar B<ella> D<onna>*, sonetto,
 inc. *Mentre Delia, il mio ben, vagheggio e miro.*
 (*ibid.*) *B<ella> D<onna> nuotante in mare*, sonetto,
 inc. *Mentre Sirio dal ciel vomita ardori.*
 (c. 33v) *Catone in atto d'uccidersi presso Plutarco*, sonetto,
 inc. *Poiché <ingiusto voler> d'invido fato.*
 (*ibid.*) *B<ella> D<onna> Inferma*, sonetto,
 inc. *Sovra piume noiose afflitta e mesta*⁵⁷.
 (*ibid.*) *Costanza d'amore*, sonetto,
 inc. *Pria si vedrà di placida aura al fiato.*

⁵³ Il sonetto è cassato.

⁵⁴ Il sonetto è replicato a c. 28r: *Il timor della morte in B<ella> D<onna>*, inc. *Il venir della Parca aborre e teme* (cfr. CF405).

⁵⁵ Il sonetto è cassato.

⁵⁶ Il sonetto è cassato.

⁵⁷ Il sonetto è cassato.

- (*ibid.*) *Qual siasi il suo affetto*, sonetto,
inc. *Altro avaro <amator> fra l'onde aurate.*
(c. 34r) *Al M<olto> R<everendo> Padre D<on> Ippolito
Falcone Teat<ino>*, sonetto,
inc. *Scopre di Patmo in sulla riva ombrosa.*
(*ibid.*) *Dono di guanti a B<ella> D<onna>*, sonetto,
inc. *Pompe di leggiadria, spoglie odorate.*
(*ibid.*) *Partenza*, sonetto,
inc. *Io parto, anima mia, invido fato.*
(*ibid.*) *Per il ventaglio rapito da B<ella> D<onna>*, sonetto,
inc. *Di crudeltà fu segno, oppur d'Amore.*
(c. 35r) *Moralità della rosa*, sonetto,
inc. *Di pungenti smeraldi in trono aurato.*
(*ibid.*) *Per B<ella> D<onna>*, sonetto,
inc. *Questa che di beltà rassembra un Nume.*
(cc. 35v-37r) *Mentre Delia mirava il cielo di notte tempo*,
elegia IX, quartine a strofe comuni,
inc. *Delia, c'ha nelle chiome il Dio di Delo.*
(cc. 37v-38r) *Nella partenza di B<ella> D<onna> per mare*,
elegia X, quartine a strofe comuni,
inc. *Delia già parti: e Amor, che presta l'ali.*
(c. 38v) *Mentre B<ella> D<onna> forma alcune reti d'oro e di
seta col ricamo*, elegia XI,
inc. *Purpuree fila, essericati argenti.*
(c. 39r) *<Dall'assalto improvviso del vento gli viene impedito
il mirar Celia>*, elegia XII,
inc. *Mentre Celia il mio ben su biga alata>*.
(c. 39v) *Al Sig<nor> Giuseppe Palombo per le sue Poesie*,
sonetto,
inc. *Squarciò con pie' di legno Euri sonanti.*
(c. 40r) *Essendogli date a bere alcune scerbette*, elegia XIII,
quartine a strofe comuni,
inc. *Miste a liquori Iblei, nevi odorose.*
(c. 40v) *Per le Poesie del P<oeta> Baldassarre Pisani*,
sonetto,
inc. *Tu che di verde età nel vago aprile*⁵⁸.

⁵⁸ Il sonetto è apparso a stampa nel 1669 nelle Poesie di Baldassarre Pisani, dedicate a Francesco Marino Caracciolo, Principe di Avellino e Gran Cancelliere del Regno (cfr. B. PISANI, *Poesie*, cit., p. 267).

(*ibid.*) *Al Sig<nor> Giuseppe Campanile per le sue Istorie,*
sonetto,

inc. *Se tu canti, Giuseppe, oh come altero*⁵⁹.

(cc. 41v- 42r) *Scorgendosi dalla sperienza a di nostri più
sicuro del mediocre lo stato grande dobbiamo a quello, avva-
lorati dalla speranza, portarci,* canzone,

inc. *Là, sui gioghi superbi.*

(cc. 43r-44r) *Nella persona d'un naufrago espone i suoi peri-
coli fuor dalla vita privata,* canzone,

inc. *Sovra lacera cote.*

(cc. 45r- 46r) *Arrias Antoninus bis consul Nervam misertus
est quod imperare cepisset. <Capitolo in Vita Antonini Pij.
Deplora lo stato proprio>* canzone,

inc. *Fama, tu c'hai per uso*⁶⁰.

(cc. 46v-47v) *Si duole del suo stato meditando gl'infortuni
del real profeta Davide,* canzone,

inc. *Di real gabinetto.*

(cc. 48r-49v) *Nella venuta dell'anno spera migliorar di fortuna.
Al Sig<nor> Dott<or> Biagio Cusano lettor primario di
legge nella Accademia Napolitana e Poeta famoso,* canzone,

inc. *Già le fasce dorate*⁶¹.

(cc. 50r-50v) *Essendo dallo stato di secolare passato a quello
di ecclesiastico si ritrova angustiato da molti impieghi onde
desidera la quiete,* canzone,

inc. *A procella sonante.*

(cc. 51r-53r) *Che indarno si fatica per l'immortalità della
fama che spesso segue chi non lo merita giusta l'adagio «fa-
mam alii habent alii merentur», con l'occasione della morte
del P<adre> Leonardo Marino di Filippo eruditissimo giure-*

⁵⁹ Il sonetto è apparso a stampa nel 1672 in fronte alle *Notizie di Nobiltà* di Giuseppe Campanile, dedicate a Bartolomeo di Capua, Principe della Riccia e Gran Conte di Altavilla (cfr. G. CAMPANILE, *Notizie di Nobiltà, Lettere*, Napoli, L. A. Di Fusco, 1672).

⁶⁰ La canzone è stata molto probabilmente tratta da Borgia dal trattato storico *Antoninus Pius, sive Antoni Pii Vita*, che presuppongo sia rimasto inedito (cfr. C. PADIGLIONE, *La Biblioteca del museo di S. Martino ed i suoi manoscritti esposti e catalogati da Carlo Padiglione*, cit.; L. GIUSTINIANI, *Memorie Istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli raccolte da Lorenzo Giustiniani*, cit., p. 132; G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, cit., p. 1751).

⁶¹ L'ultima strofa della canzone è cassata.

- consulto e maestro dottissimo dell'Autore, canzone,*
 inc. *Scorre con torto errore.*
 (cc. 53v-54v) *Voti nel principio dell'anno e fra gli orrori della stagione, canzone,*
 inc. *Or che Aquilon gelato.*
 (cc. 55r-56v) *Nel giorno anniversario del suo Natale. Al Sig<nor> D<ottor> Antonio Matina, canonico Napoletano, canzone,*
 inc. *Già d'otto lustri armato.*
 (cc. 56v-57v) *Nella morte del P<adre> Girolamo Folliero matematico insigne. Al Sig<nor> Andrea Riccio, canzone,*
 inc. *La superba regnante.*
 (cc. 58r-59v) *In morte del P<adre> Pietro Alois della Compagnia di Gesù. Al molto Reverendo P<adre> Carlo Stradiotti della medesima Compagnia, canzone,*
 inc. *Io rinunzio l'alloro.*
 (cc. 60r-61r) *Celebrando il giorno suo natalizio prega il Sig<nor> Dott<or> Baldassarre Pisani ad onorarne la memoria con le sue nobilissime Poesie, canzone,*
 inc. *Dunque sol di querele.*
 (cc. 61v-63v) *Essendo gravemente oppresso da flati ipocondriaci gli furo dati alcuni medicamenti dal P<oeta> Federico Meninni Medico e Poeta egregio, canzone,*
 inc. *S'apre con pie' sonante⁶².*
 (cc. 63v-65r) *In occasione di gelosia si ricorda a Celia l'osservanza della fede, canzone,*
 inc. *Figlia d'intenso ardore.*
 (cc. 65v-66v) *Al Sig<nor> Giuseppe Campanile buono capo d'anni, e si esorta a mandar fuori gli suoi componimenti poetici, canzone,*
 inc. *Già dall'uscio dorato.*
 (cc 67r-68v) *Si persuade a Celia il desiderare la gloria d'una fama immortale, canzone,*
 inc. *Delle bionde miniere.*
 (cc. 69r-70v) *Che ne' travagli non puossi attendere alla Poesia. Al Sig<nor> D<ottor> Francesco Capecelatro, canzone,*

⁶² Federico Meninni rispose a questa canzone nel 1676 con la canzone *Impetuoso il vento* (cfr. *Al Signor D. Girolamo Borgia afflito da flati ipocondriaci*, in F. MENINNI, *Poesie* (1676), cit., t. I, pp. 105-109).

inc. *Sotto grandine acerba.*

(cc. 70v-72v) *Essendo risanata Celia da gravissima infermità, canzone,*

inc. *Degli unguenti odorosi.*

<(cc. 73r-75v) *Nelle occasioni correnti di guerra stima ch'ella debba preporsi alla pace, canzone,*

inc. *Già la tromba guerriera.>*

(cc. 75v-77v) *Che non sia da pregiarsi l'umana bellezza, canzone,*

inc. *Io già di ferreo stile.*

(cc. 77v-79v) *Che la virtù non ha quaggiù altro premio da sperare fuor di se stessa. Al Sig<nor> Enrico Spinola, canzone,*

inc. *Già fugaci i guerrieri⁶³.*

(cc. 80r-82v) *Che non deesi col volgo temer la morte. Al Rev<erendo> P<adre> Carlo Spinola, procurator generale dei Servizi, poi Arcivescovo di Rossano, canzone,*

inc. *Dalle balze scoscese.*

(cc. 82v-84r) *Si duole delle pubbliche e private calamità del 1675 e della morte seguita del P<adre> Domenico de Rubeis famoso oratore e giuriconsulto, canzone,*

inc. *Non più sovra i confini.*

(cc. 84ar-84bv) *Nella morte del fu Cap<itano> Generale Luigi Rodrigo. A Mons<ignor> <Bonaventura> Cavalli Vescovo di Caserta che con eloquentissima orazione nelle pompe funerali in Napoli recitò le dovute lodi, canzone,*

inc. *Se di valor guerriero.*

(cc. 84cr-85r) *Avveduto delle sue sventurate fortune propone di vivere in libertà, canzone,*

inc. *Nobili disinganni.*

<(cc. 85r-85v) *Conoscimento del proprio stato. Nel riposarsi presso d'un fiume che scorre, canzone,*

inc. *In riva a freddo fiume.>*

(cc. 86r-87r) *Ritrovandosi lontano da Napoli et a Roma se ne rammarica, canzone,*

inc. *La 've gemino mar con urto fiero.*

⁶³ L'ultima strofa della canzone è cassata.

2 (cc. 88r-154v) *Parte seconda che contiene Soggetti Sacri e Devoti.*

I (cc. 89r-111v) *I sonetti e l'elegie.*

(c. 89r) *Proemio, sonetto,*

inc. *Quanto starem nel fango, e sino a quanto.*

(c. 89v) *Si diffida cantar le lodi della Vergine nostra Signora, sonetto,*

inc. *Vergin, di cui purissimo il candore.*

(*ibid.*) *Che debbasi scrivere sopra sog<g>etti sacri, sonetto,*

inc. *Avido quei di gloria innalza il volo.*

(c. 90r) *Aborrisce i primi affetti, sonetto,*

inc. *Dei miei desiri in sui fumanti altari.*

(*ibid.*) *Per S<an> Lorenzo Martire, sonetto,*

inc. *Mentre in mezzo al furor di squadre infide.*

(c. 90v) *Iube me venire ad te, sonetto,*

inc. *Scorro intorno alla terra e in quella ammiro.*

(*ibid.*) *San Gio<vanni> Battista decollato,*

sonetto,

inc. *Mentre in superbo e prodigo convito.*

(cc. 91r-92r) *Per una pittura di Gesù Bambino che con la Croce in braccio dorme tra fiori in <un> giardino, elegia I, quartine a strofe comuni,*

inc. *Mira, come col crin di spine avvinto.*

(c. 92v) *Affetti della Vergine nostra Signora moribonda, sonetto,*

inc. *Figlio, di qua m'inchioda e chi non vuole.*

(*ibid.*) *Per la manna miracolosa di S<an> Nicolò di Bari, sonetto,*

inc. *Che stupori qui veggio? In tomba oscura.*

(c. 93r) *Amore languet, sonetto,*

inc. *Già le fiamme d'amor, divino amore.*

(*ibid.*) *Per S<an> Bartolomeo Apostolo, sonetto,*

inc. *Scorre pieno di Dio le terre e i mari.*

(c. 93v) *Ecce Homo, sonetto,*

inc. *Vinto Gesù trionfa, e coronato.*

(*ibid.*) *Per lo miracoloso ritratto di S<an> Domenico in Soriano, sonetto,*

inc. *Per formar quel ritratto in cui si mira.*

(cc. 94r-94v) *B<ella> D<onna> essendo stata in pericolo*

- d'esser tocca da un fulmine fa penitenza delle sue vanità*, elegia II, quartine a strofe comuni,
 inc. *Squarcia il seno alla Madre, all'aria i campi*.
 (c. 95r) *Trabe me post te*, sonetto,
 inc. *Divino Amor, della tua face al lume*.
 (*ibid.*) *Al soldato che ferì con la lancia Cristo nostro Signore*, sonetto,
 inc. *Dimmi, olà, chi sei tu ch'accendi l'ire*.
 (c. 95v) *Orta est tempestas magna*, sonetto,
 inc. *Già fra gl'assalti d'Eolo il mar turbato*.
 (*ibid.*) *Per S<ant'> Agata V<ergine> e Martire*, sonetto,
 inc. *D'Agata bella entro il pudico seno*.
 (c. 96r) *Affetti*, sonetto,
 inc. *Ecco Gesù ne viene: alma a' suoi piedi*.
 (*ibid.*) *Per Santa Teresa*, sonetto,
 inc. *Del grande Elia lo spirito doppio e 'l zelo*.
 (cc. 96v-97r) *Nel S<antissimo> Natale di N<ostro> S<ignore> Gesù Cristo*, elegia III, quartine a strofe comuni,
 inc. *Sotto aperto tugurio, esposti al gelo*.
 (c. 97v) *Per santa Teresa*, sonetto,
 inc. *Narra Teresa ad un giardin sue pene*.
 (*ibid.*) *S<an> Sebastiano Martire*, sonetto,
 inc. *Avvinto a tronco annoso, ignudo il petto*.
 (c. 98r) *Riflessioni di S<an> Francesco Borgia*, sonetto,
 inc. *Mira con occhio mesto e cuor tremante*.
 (*ibid.*) *S<an> Francesco Saverio nelle consolazioni divine solleva dire: «sat est» e nelle afflizioni: «plus Domine»*. E quando Lui travagliava nell'Indie una immagine del Crocifisso nella casa paterna si turbava e scoloriva, sonetto,
 inc. *Aver nocivo il ciel, barbaro il suolo*.
 (cc. 98r-99r) *Profano amante dopo i deliri di pericolosa infermità ravvisto ricorre alla gran Madre di Dio*, elegia IV, quartine a strofe comuni,
 inc. *Stanco piume noiose, e al duolo in seno*.
 (c. 99v) *Per S<anta> Apollonia V<ergine> e Martire*, sonetto,
 inc. *Reso il tiranno a nove rabbie insano*.
 (*ibid.*) *Iam hñems transiit*, sonetto,
 inc. *Già del sole novello ai rai splendenti*.
 (c. 100r) *Per lo sangue miracoloso di S<an> Gennaro Marti-*

- re e Protettore*, sonetto,
 inc. *Questo di vetro entro a due sfere anguste.*
 (*ibid.*) *Nella Passione di N<ostro> S<ignore> Gesù Cristo*,
 sonetto,
 inc. *Già muore Cristo e tramortito il sole.*
 (c. 100v) *Umiltà di S<an> Carlo Borromeo*, sonetto,
 inc. *Ostri superbi e porpore adorate.*
 (*ibid.*) *Per la S<antissima> Comunione Sacramentale*, sonetto,
 inc. *Entro un cielo di latte ascoso Iddio.*
 (c. 101r) *La lingua di S<ant'> Antonio di Padova si mantiene intatta fra le sue ceneri, che sembrano di color d'oro*, sonetto,
 inc. *Che splendori son questi? In quai maniere.*
 (*ibid.*) *Contempla una reliquia del Sacro legno della Croce di N<ostro> S<ignore> Gesù Cristo*, sonetto,
 inc. *Ecco del tronco in cui Gesù patio.*
 (c. 101v) *Per S<anta> Lucia V<ergine> e Martire secondo la comune tradizione*, sonetto,
 inc. *Mentre Lucia con occhi molli invita.*
 (*ibid.*) *Conoscimento*, sonetto,
 inc. *Con frequenti paure alto timore.*
 (cc. 102r-102v) *Per S<anta> Maria Maddalena*, elegia V,
 quartine a strofe comuni,
 inc. *Mentre ch'intenta all'amorose fole.*
 (c. 103r) *Nel giorno delle Ceneri*, sonetto,
 inc. *Questa pallida polve onde il mio crine.*
 (*ibid.*) *Per S<an> Tommaso d'Aquino*, sonetto,
 inc. *La 've ristretto entro prigionie oscura.*
 (c. 103v) *Non aliam mercedem accipiam*, sonetto,
 inc. *Prodigio amor, del mio devoto affetto.*
 (*ibid.*) *Per la conversione di S<an> Paolo*, sonetto,
 inc. *Orgoglioso e superbo a guerra armato.*
 (cc. 104r-104v) *Encomi del glorioso Sangue di S<an> Genaro*, elegia VI,
 quartine a strofe comuni,
 inc. *Guarda, oh mio cor, tra cento faci accese.*
 (c. 105r) *Unam petij a Domino*, sonetto,
 inc. *Signor, quand'io ripenso a quel gran bene.*
 (*ibid.*) *Per S<an> Francesco di Paola*, sonetto,
 inc. *Oh di vera umiltà fedel seguace.*
 (c. 105v) *Pregbiere nel giorno anniversario di tutti i defunti*,

- sonetto,
 inc. *Già di squille funeste il rauco suono.*
 (*ibid.*) Per S<an> Filippo Neri, a cui palpitava fortemente il core, sonetto,
 inc. *Che palpiti son questi? E che tremori?*
 (c. 106r) *Riflessioni contemplando la pietra calamita*, sonetto.
 inc. *Prodigio di natura: un sasso argente.*
 (*ibid.*) Per lo ritratto miracoloso di S<an> Gaetano, sonetto,
 inc. *Qual pennello, o qual mano ha quel ritratto.*
 (c. 106v) *In morte del P<adre> D<ottore> Andrea di Bologna Sacro Predicatore della devozione de Defunti nella Chiesa di S<an> Paolo*, sonetto,
 inc. *Andrea pur dunque è morto: in tomba oscura.*
 (*ibid.*) Per S<an> Tommaso d'Aquino, sonetto,
 inc. *A Tommaso inceppato in rea prigione.*
 (c. 107r) *Pianto di N<ostro> S<ignore> Gesù Cristo*, sonetto,
 inc. *Signor, se nasci i rustici pastori.*
 (*ibid.*) *Il Beato Andrea Avellino subito dopo nato si segna con la Santa Croce*, sonetto,
 inc. *Andrea nasce nel mondo, e appena è nato.*
 (c. 107v) *Per alcuni artifici di fuoco accesi nella festività della processione del S<antissimo> Rosario*, sonetto,
 inc. *Lampi sereni e folgori schierati.*
 (*ibid.*) Per S<an> Biagio Martire, sonetto,
 inc. *Fà nell'ire ingegnoso il fier tiranno.*
 (cc. 108r-108v) *Ritrovandosi infermo fu risanato da certo latte fatto con acqua ed alcune polveri bianche dell'Egitto, chiamate latte di Maria Vergine per la tradizione antichissima come si ha in alcuni scrittori*, elegia VII, quartine a strofe comuni,
 inc. *Mentre su duro letto egro io languiva.*
 (c. 109r) S<anta> Rosa facendo alcuni lavori si punse, sonetto,
 inc. *Mentre di puro bisso in sul candore.*
 (*ibid.*) Per lo venerabile P<adre> Antonio Ghielmi della Congregazione dell'Oratorio, sonetto,
 inc. *Antonio, al Padovan quanto simile.*
 (c. 109v) Per S<ant'> Agnello protettore di questa città, sonetto,
 inc. *Dalla Vergine Madre in grazia ottiene.*

- (c. 110r) *Nel giorno della Resurrezione di N<ostro> S<ignore> Gesù Cristo*, sonetto,
 inc. *Cristo è risorto: il suo corporeo velo.*
 (*ibid.*) *Per S<anta> Maria Maddalena*, sonetto,
 inc. *Sazia de' fasti a prodigo convito.*
- (c. 111r) *Per lo Giudizio Particolare*, sonetto,
 inc. *Penso talor qual io starommi avanti.*
 (*ibid.*) *Per S<an> Pietro d'Alcantara*, sonetto,
 inc. *Tra pungenti cilici il seno impiaga.*
 (*ibid.*) <Il titolo manca, essendo distrutta la rifilatura>
 sonetto,
 inc. *O giaccia al suol prosteso ed avvilito.*
 (*ibid.*) *Dignità del Sacerdote*, sonetto,
 inc. *Giosué parla a Febo e i suoi precetti.*
- (c. 111v) <Il titolo manca, essendo distrutta la rifilatura>
 sonetto,
 inc. *L'ebreo guerrier che di dolce esca al saggio.*
 (*ibid.*) *Meditazione dell'Inferno*, sonetto,
 inc. *Scendi, oh pensiero, nel tenebroso orrore.*
 (*ibid.*) *Meditazione del Paradiso*, sonetto,
 inc. *Aver del mondo tutto il vasto impero.*
 (*ibid.*) *Meditazione dell'autore nel tempo della morte*, sonetto,
 inc. *Sazia Gesù le turbe, indi <s'asconde>.*
 (*ibid.*) *Meditazione del Giudizio*, sonetto,
 inc. *Verrà il giorno, verrà misero giorno.*
- II (cc. 114r-154v) *Le Canzoni*
- (cc. 114r-116r) *Che l'immortalità del nome, difficile da acquistarsi fra gli studi profani, può conseguirsi con una santa vita*, canzone, quartine a strofe comuni,
 inc. *La notte ostenta la sua pompa oscura.*
- (cc. 116v-118v) *Per le piaghe sacratissime di N<ostro> S<ignore> Gesù Cristo. Al Rev<erendissi>mo P<adre> Fra' Bernardino Borgia Fr<ate> Minore di S<an> Francesco e mio zio*, canzone,
 inc. *Seca de nostri mari.*
- (c. 119r) *Lettera dell'autore a Francesco Borgia duca di Candia e marchese di Lumbay Grande di Spagna*,
 inc. *Fra gli applausi festosi che il mondo.*
- (cc. 119v-121r) *Per la Canonizzazione del glorioso San Fran-*

- cesco Borgia della Compagnia di Gesù, canzone,*
 inc. *Sempre l'uom sollevato.*
 (cc. 121v-122v) *Deploro le disgrazie d'una ferita fattami in testa da un cavallo, et invoco l'aiuto di S<an> Nicolò di Bari,* canzone,
 inc. *Entro stanza racchiusa* ⁶⁴.
- (cc. 123r-124v) *Vedendomi angustiato da travagli non mi dispero. Al S<ignor> Cappellano Maggiore di S<ua> Maestà in questo Regno Mon<signor> Giovanni di Salamanca,* canzone,
 inc. *Con diluvio di strali.*
- (cc. 125r-126r) *Per le lodi della gloriosa S<ant'> Anna Madre della gran Madre di Dio,* canzone,
 inc. *Sbocca dall'Oriente.*
- (cc. 126v-127v) *Lettera dell'autore a Ludovico Crespi y Borgia, vescovo di Placenzia, ambasciatore straordinario del re di Spagna Filippo IV presso Alessandro VII, a Napoli,*
 inc. *Se per sorte in Vostra Eccellenza fusse desto qualche sentimento.*
- (cc. 128r-132v) *Riflessioni sopra i misteri del S<antissi>mo Rosario di Nostra Signora:*
 a(cc. 128r-129v) *Sovra i misteri gaudiosi,* canzone I,
 inc. *Più non vo' cigni argivi.*
 b(cc. 130r-130v) *Riflessioni sopra i misteri dolorosi,* canzone II,
 inc. *Di funebre cipresso.*
 c(cc. 131r-132v) *Riflessioni sopra i misteri gaudiosi,* canzone III,
 inc. *Che fulgidi splendori.*
 (cc. 133r-134v) *Per le lodi di S<an> Casimiro Re di Polonia.*

⁶⁴ Nell'edizione veneziana delle *Poesie* di Federico Meninni si legge la canzone *Precipita nel suolo*, dedicata al «Signor D. Girolamo Borgia per una percossa, che ricevette da un cavallo; e per un'Ode Pindarica dal medesimo composta in tale occasione» (cfr. F. MENINNI, *Poesie* (1676), cit., pp. 221-224). Inoltre di un'«Ode Pindarica composta in occasione di aver ricevuta una grave percossa da un cavallo» parlano a proposito di Borgia prima D'Afflitto, poi Minieri Riccio, senza peraltro specificare dove averla letta (Cfr. E. D'AFFLITTO, *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1794, t. II, p. 243; C. MINIERI RICCIO, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel sec. XVII. I cognomi dei quali cominciano con la lettera B*, cit., p. 39).

- Al Sig<nor> Abate Michele Giustiniani, canzone,*
 inc. *Avida ambizione.*
 (cc. 135r-136r) *Anima mea quaesivit te in nocte, canzone,*
 inc. *Oh, di che notte oscura.*
 (cc. 136v-138r) *Che non dobbiamo temere gli incendi del Vesuvio che minacciavan <di novo> di rovinarci; essendomo protetti dal glorioso S<an> Gennaro, ma considerare in quella notte l'infelice stato de' grandi. Al Rev<erendo> Signor Don Gennaro D'Auria, canzone,*
 inc. *Volgon sei lustri appena.*
 (cc. 138v-139v) *Sana me Domine, <quoniam> infirmus sum, canzone,*
 inc. *Sul duro suol di dispettose piume.*
 (cc. 140r-141r) *Il trionfo di S<an> Tommasè d'Aquino. Al Rev<erendo> Frate Giuseppe Conti da Bagnuolo, maestro Domenicano e mio Compadre, canzone,*
 inc. *La 've ristretto entro prigione ingiusta.*
 (cc. 141v-143r) *Deus, tu scis insipientiam meam. Al P<adre> Maestro Salvatore Scaglioni eloquentissimo Predicatore poi Vescovo di Castellammare, canzone,*
 inc. *Delirio universale.*
 (c. 143v) *Lettera dell'autore al Cardinale Marzio Ginetti,*
 inc. *A V<ostra> E<minenza> che confida al mio patrocinio le liti più gravi.*
 (cc. 144r-145v) *Desidera mutazione di stato, canzone,*
 inc. *Con assedio ostinato.*
 (cc. 146r-147v) *Che infelice sia lo stato degli ambiziosi. Al P<adre> D<ottor> Francesco Borgia mio fratello Monaco Celestino, canzone,*
 inc. *Sotto lubrica mole.*
 (cc. 148r-150r) *Per la colonna designata da erigersi alle glorie del S<antissimo> Patriarca Gaetano Tiene. Ai R<everendissimi> Padri Teatini, canzone,*
 inc. *Spinge eroico desio d'eccelsi onori.*
 (cc. 150r-152r) *Mortifica l'ambizione de' suoi pensieri con la memoria della morte, canzone,*
 inc. *Mentre tutto raccolto entro me stesso.*
 (cc. 152v-154r) *Essendo a miglior vita passata la Ven<eranda> Serva di Dio la Madre Suor Ma<d>dalena Amadio del terzo*

ordine di S<an> Domenico ed essendosi <dopo morte> veduto il suo cadavere per più giorni incorrotto e con viso florido e vermiglio ebbe occasione l'autore <a cui era di quella familiare> di far la seguente canzone, canzone,
 inc. *Menti, impietà delusa*⁶⁵.
 (c. 154v) *Che solo dal cielo si può sperare quiete, canzone,*
 inc. *Già di libero cielo.*

(cc. 155r-183v) *Della prima parte delle Poesie Liriche che contiene soggetti vari: le Canzoni.*
 (cc. 155r-155v) *Proemio, canzone,*
 inc. *Fra i tumulti del foro.*
 (cc. 156r-157v) *Fra le impazienze di pericolosa infermità si rammarica con le Muse, canzone,*
 inc. *Con incendio ostinato*⁶⁶.
 (cc. 158r-159r) *Ritrovandosi viaggiando per mare in occasione di tempesta, canzone,*
 inc. *Esposto all'onde insane.*
 (c. 159v) *Lettera dell'autore a Cristoval Crespi Borgia y Valdaura V. Cancelliero della Corona d'Aragona, ed uno de' Governatori della Monarchia,*
 inc. *La Morte di Filippo il quarto Nostro Signore.*
 (cc. 160r-161v) *Deplora nel princ<ipio> dell'anno la morte in Napoli pubblicata del Re Filippo IV Cattolico suo Natural Signore e le perdite dell'umana vita con gl'anni. Al Sig<nor> D<ottor> Cristoval Crespi Borgia y Valdaura etc V. Cancellier della Corona di Aragona ed uno de Governatori della Monarchia, canzone,*
 inc. *Sovra i ghiacci più acuti e in cima ai monti.*
 (cc. 161v-163r) *Che non si cura d'altro onore dopo la morte contentandosi della fama che gli verrà da queste Poesie, canzone,*
 inc. *Dalle saette alate.*
 (cc. 163v-164r) *Si consulta il Sig<nor> D<ottor> Orazio Ca-*

⁶⁵ Federico Meninni rispose a questa canzone del Borgia con la canzone *Menti, o lingua bugiarda* (cfr. *Al Signor D. Girolamo Borgia. In morte della Venerabile Suor Maddalena Amadio, Domenicana del Terz'Ordine*, in F. MENINNI, *Poesie*, cit., pp. 225-228).

⁶⁶ L'ultima strofa della canzone è cassata.

pecelatro a resister ne' principi ad un affetto sregolato, canzone,
quartine a strofe comuni,

inc. *Vien da Scozia Aquilon carico di gelo.*

(cc. 164v-165v) *A Delia, che il vero amore vive anco dopo la morte*, canzone,

inc. *Di gelide pruine.*

(cc. 166r-168r) *Deplora le miserie del suo stato*, canzone,
quartine a strofe comuni,

inc. *Vivo, ma qual di vita un sol momento*⁶⁷.

(cc. 168r-169v) *Che la mia sorte non dipende dalle stelle. Al Sig<nor> Paolo Cuturullo famosissimo astrologo*, canzone,

inc. *Con guardo curioso.*

(cc. 169v-171v) *Al Sig<nor> Federico Meninni, Medico e Poeta egregio. Sulla riflessione d'Orazio: «immortalia ne spes res monet annus»*, canzone,

inc. *Con piede ingiurioso*⁶⁸.

(cc. 171v-173r) *Al medesimo, che si deve aver fiducia ne' propri studi e che mandi fuori le sue nobili Poesie*, canzone,

inc. *A superbo destriero*⁶⁹.

(cc. 173v-174v) *Giacché non gli permette il suo stato l'impiegarsi alla guerra, vuole attendere alla Poesia*, canzone,

inc. *Già de' bronzi tonanti.*

(cc. 174v-175r) *Che non desidera cambiar la vita privata. Al Sig<nor> Lorenzo Crasso Barone di Pianura Dottore e scrit-*

⁶⁷ Le ultime quattro quartine della canzone sono cassate.

⁶⁸ La canzone è apparsa a stampa nel 1669 nelle *Poesie* di Federico Meninni, che ad essa rispose con la canzone *Di tazze luminose* (cfr. *Al Signor D. Girolamo Borgia. Che l'immortalità proviene dalla Poesia. Con l'occasione dell'Anno nuovo*, in F. MENINNI, *Poesie* (1669), cit., pp. 274-279; 318-321). Del libro di Meninni, dedicato al Marchese Giovan Battista Spinelli dei Principi di San Giorgio, Borgia svolse attività di censore, come testimonia la lettera in calce indirizzata ad Agostino Cenobio, datata 10 marzo 1668. In essa Borgia dichiara che «il libro, essendo d'un autore, che sa temprare, fra gli stupori dell'invidia, e gli applausi della gloria con man maestra gli umori ribellati dei corpi umani, e i furori traboccanti della Pindarica Poesia, non contiene dissonanza alcuna intorno alla dritta riga dei costumi, e al sovrano della Regal Giurisdizione, onde lo giudico degnissimo delle stampe».

⁶⁹ La canzone è apparsa a stampa nel 1669 nelle *Poesie* di Federico Meninni, che ad essa rispose con la canzone *Sotto i fervidi ardori* (cfr. *Al Signor D. Girolamo Borgia Non avendo fiducia ne' propri studi, spera eternarsi negli scritti di Amico sì virtuoso*, in F. MENINNI, *Poesie*, cit., pp. 271-274; 321-325).

*tor famoso, canzone, quartine a strofe comuni,
inc. Fissa nel patrio sen robusta il piede.*

(cc. 176r-177v) *Che non può indursi a scriver d'altre materie
che d'amorose. Al Sig<nor> Giuseppe Valletta, canzone,
inc. D'ozio innocente in seno.*

(cc. 178r-179v) *Essendo seguita la pace e lo spozalizio delle
corone Cattolica (1659) e Cristianissima divulgatene in Na-
poli le novelle nel principio dell'anno assieme con quelle del-
la inondazione del Tevere e della arsura del Vesevo l'Autore
scrisse la seguente canzone al Sig<nor> Dott<or> Alvaro di
Mendoza, canzone,
inc. Di pacifico olivo.*

(cc. 180r-181v) *Priego al P<oeta> Giovanni Battista Martu-
scelli <mio> virtuosissimo amico, che lasciando di celebra-
re con le sue nobili Poesie i nei di B<ella> D<onna> faccia
qualche osservazione sulla mia figura astrologica, canzone,
inc. Con piede inargentato.*

(cc. 182r-183v) *Si ricorda a Delia la fugacità dell'umana
bellezza, canzone,
inc. Sul popolo de' fiori.*

GIROLAMO BORGIA

*Poesie Liriche
in due parti*

*Delle Poesie Liriche
Del Signor Dottor Girolamo Borgia
Parte prima
che contiene soggetti vari*

Proemio

Desir che del mio nome aura vagante
mormori doppo morte un suon lodato
mi spinge a flagellar l'ebano aurato
di Pindo altero infra le dotte piante.
So che d'applausi dar fama sonante
soglia i tributi al cenere insenzato,
e quando sotto un marmo è l'uom serrato
erger l'immagine sua gloria volante.
Ma pur con l'uso anch'io me stesso inganno,
e notizia a lasciar che io vissi in terra
quando terra sarò, sudo e m'affanno.
Così mover credendo al tempo guerra,
trofei gli accresco a raddoppiare il danno,
pria nel fral, poi ne' carmi andrò sotterra.

Scrive di materie amorose per usanza

Giacché Permesso ha trasportato in Gnido
tra i fascini dell'uso il nostro ingegno,
di Cupido e di Delia a cantar vegno
io che non seppi mai Delia e Cupido.
Chimeriche le fiamme in petto annido
ed a strali sognati il cor fo segno,
sì mentre il pianto alla favella insegno
delle favole mie meco mi rido.
Oh tu ch'ascolti i carmi, impara accorto

quanto il regno disteso abbia la froda,
 che la fama e la gloria in quello han porto.
 E qual, mentre che fole intesse e annoda,
 puote laude sperar l'uom ch'è già morto
 s'ancor vivo non è quei che si loda?

Erostrato brugiando il tempio di Diana

Sù sù a dispetto del gelato Nume
 sorgete, o fiamme, a coronar miei vanti
 e perch'io resti al mondo, i tempi infranti
 cadano, e 'l foco i sacri altar consume.
 Contro l'ombre letee potran dar lume
 le vostre faci splendide e vaganti
 e al soffio avrà de' secoli volanti
 di Fenice il mio nome in voi le piume.
 Frema l'Asia, et apprenda in questo loco
 ch'anco agli Dei l'eternità si fura,
 che quando strugge anco dà vita il foco.
 Vivrò finché non fia la luna oscura:
 paregierà che 'l fin vario fu poco
 con la Troiana or la Efesina arsura.

Occhi belli

Occhi, picciole ruote ove il cor mio
 Ission tormentato erra e s'aggira,
 sfere al foco ch'ascosto al sen martira,
 calamite lucenti al gran desio.
 Roghi ove brugio e me medesimo oblio,
 vaghe stelle a cui l'alma unirsi aspira,
 cieli ristretti ove si vede e ammira
 cifrato il bel, ch'in se l'Empireo unio.

Febo a fronte di voi perde splendore,
 Cinzia più chiare faci uopo è ch'accenda,
 l'Aurora delle perdite ha rossore.
 Invidiosa i suoi difetti emenda
 Vener con l'arte e fa ch'il figlio Amore,
 ch'è vinto al paragon, porti la benda.

Conoscimento

Odo la fama altrui: veggio rialzato
 altri a dar legge a garruli clienti,
 e spesso il cor tra stimoli pungenti
 la speranza e 'l desio rendon piagato.
 Ma pur m'avveggo, al fin, ch'è debil fiato
 quella ch'i vanti altrui sparge in frà i venti,
 e sotto pompe effimere i tormenti
 fallacissimo onor tien mascherato.
 Itene dunque, o tumidi deliri,
 non vuo' che desti invidia il nome mio,
 né che la mia potenza altri sospiri.
 Ciò ch'il volgo have in preggio io non desio:
 lungi sian dalla vita aspri i martiri,
 sia compagno alla morte oscuro oblio.

Anello avuto in dono

Picciol cerchio dorato oggi a me dona
 chi leggiadra rubommi il cor dal petto,
 e se mia libertà fra lacci ha stretto
 adornando la mano anco imprigiona.
 Ma se con aurea sfera a me ragiona
 dalla ricca fortuna io gioie aspetto,
 sia questo serto prezioso eletto

ad apprestar alla mia fe' corona.
 Forsi angusto Zodiaco offre un'Empiro
 (ahi che tropp'alto il gran desio si porta!)
 dura è catena e in servitù sospiro.
 Ma no, ch'almen di tregua augurio porta,
 poich'è questo oro estenuato in giro
 dello strale d'Amor la punta attorta.

Tullia calpestando il cadavere del padre ucciso

«Sferza auriga i destrier: sul padre mio
 corran le ruote rapide e stridenti,
 chi acquista un degno nome eh non paventi
 di dare essiglio al titolo di pio.
 Amor chi mai con maestade unio?
 non son più figlia, ove regnar io tenti:
 supplici prieghi e non paterni accenti
 daran giusto tributo al gran desio.
 Se dal suo sangue ebbi la vita in dono,
 per ostro il sangue istesso ancor mi piace,
 s'alma real mi die' mi ceda il trono».
 Sì dicea Tullia e calpestò fugace
 l'ucciso padre: in tanta forza or sono
 i desiri del regno in core audace?

È impossibile il dimenticarsi della morte

Questo sol che risplende e questo cielo
 che con rapido moto ogn'or s'aggira
 quel vezzosetto Zefiro che spira
 ad increspar dell'aria il molle velo,
 Quel fior che labbra in sì pungente stelo
 di porpora odorata aprir si mira,

e quella che lambendo i campi gira
 placida serpe d'argentato gelo,
 Palese fan col variar tenore
 come la nostra vita al fin se 'n vola
 sui vanni rapidissimi dell'ore.
 Chi dunque un tal pensier dal cor m'invola
 e come non apprendo ogn'or si muore
 se della morte il mondo tutto è scola.

Uno dei Senatori Tebani escludendo l'offerta di Frine

Dunque noi soffrirem ch'oggi un'impura,
 mal'accorta custode al proprio seno,
 vanta d'altero fasto il cor ripieno
 la nostra patria custodir con mura?
 Chi la sua fama e l'amorosa arsura
 all'incanto vendea di prezzo osceno,
 con lo stess'oro infame un ciel sereno
 comprar di bella gloria oggi procura.
 Ma se da fila armoniche ligate
 frali fur queste mura, a nostro scorno
 qual fermezza otterran da chiove aurate?
 Ah non da sen' lascivo o volto adorno,
 ma dalle destre de' suoi figli armate,
 la gran Tebe aver dee le mura intorno.

Dal ritratto inviatogli si augura la lontananza

Ecco dell'idol mio l'immagine espressa
 da pittore ingegnoso in picciol lino:
 già la stringo e la bacio e a lei vicino
 dico fra me: «questa è mia Delia istessa».
 Ma il pensier che nell'alma un'altra impressa

ne scorge dallo stral del Dio bambino
 e l'occhio che mirarla ebbe in destino
 a tante Delie istupidir non cessa.
 Così l'esca si aggiunge al foco ardente
 e di già ch'el suo nome altri l'invole
 s'augura da quest'ombre il cor dolente.
 Oimé che quando ascondere si vuole
 con parelia di luce in Occidente
 suol duplicato a noi mostrarsi il sole.

Bella Donna piange

Delia per cui piangente ogn'or sospiro
 versa afflitta dagli occhi argenteo umore
 e scosso da mestissimo furore
 a quel tristo spettacolo io m'adiro.
 Qual Dio, qual uomo or fa ch'in sull'Empiro
 con lagrimoso pie' scorra il dolore?
 e come con insolito stupore
 stemprarsi in pioggia un doppio sol rimiro.
 Ah che scioglie quell'onde un'odio interno,
 acciò da torbid'occhi il core ucciso
 passi da picciol Lete a crudo inferno.
 Ma no, se ciel fiorito è quel bel viso
 sogliono i fiumi con viaggio eterno
 scorrer delle delizie il Paradiso.

Dono d'uno specchio

Elegia I

Lucida tela di gelato argento
 che su giogo formò di monte altero
 di filati rigori Eolo severo,

Delia in tributo a tua beltà presento.
 Sol che tu la rimiri, in uno istante
 vedrai nel sen di lei pinta te stessa
 e la tua immago in un cristallo impressa
 sarà pur qual tu sei: vaga e incostante.
 Mira e dove più puoi vedrai fra poco,
 se stampata ne' vetri oppur ne' cori,
 se di fulmini adorna o di fulgori,
 se dipinta nel ghiaccio oppur nel foco.
 Solleva il fasto alla pietade insulta
 questo ch'io porto consiglier gelato,
 ma sappi ch'è buggiardo e subornato
 dagli argenti nascosti ei si consulta.
 Deh lo ributta? E con pensier migliore,
 benché il dono sia mio, no 'l porre in uso:
 fa che si perda gelido e confuso
 e se vuoi vero specchio, ecco il mio core.
 Deh non credere al vetro! E benché schietto
 il seno ostenti, ei non ha fede alcuna,
 pensa ch'ombre fallaci insieme aduna
 bench'abbia un sole a fronte e un'altro in petto.
 Vedi ch'i lampi suoi contro te volta,
 e strugger tenta l'animata neve:
 appena ei tua bellezza in sé riceve,
 ch'ingrato la discaccia un'altra volta.
 Ciò che sia che dimostri ei sempre mente
 di bugie colorate e padre e sposo,
 del tiranno de' venti ei figlio annoso,
 di tiranni pensieri empie la mente.
 Forsi a consegli suoi crudi e spietati
 sparsi fian di veleno i fior del volto,
 e dell'ondoso crin l'oro disciolto
 spesso tormenteran ferri infocati.
 Eruditi dall'ombre i tuoi bei lumi
 impareranno ad un contegno i guardi,
 e da splendori effimeri e bugiardi
 grandi trarrai dell'alterezza i fumi.
 Ma no, specchiati pure: entro il suo frale
 le fughe scorgerai di tua vaghezza,

vedrai che fragilissima si sprezza
 quando risplende più beltà mortale.
 Ai lampi assidui del cristallo ardente
 i fior del volto languidi vedrai
 e i tuoi begli occhi impoverir de' rai
 quand'egli a lor dispetto è più lucente.
 Ei, benché muto sia, diratti ogn'ora:
 «beltà caduca insuperbisce invano,
 precipita da trono alto e sovrano
 a picciol soffio di brevissim'ora.
 Tu, ch'hai di neve il viso e d'oro il crine,
 pensa ch'il crin fia neve e d'oro il viso,
 e che fra breve io con funesto avviso
 non ti publicarò se non ruine».
 Fugge l'età, ne più ritorna addietro,
 e se'n fugge anco il bello a poco a poco,
 Delia, se accorta sei, non prendi a gioco
 che di fragilità ti parli un vetro.

Dalla venuta del sole impara la fugacità della vita

Oh con che lieta pompa in sugli albori
 la venuta del sol festeggia il mondo,
 e del volto e del crin lucido e biondo
 accoglie i serenissimi splendori.
 Su foglia di smeraldo e pompa e fiori
 espon parti odorosi il suol fecondo,
 e prodigo Nettun del ricco fondo
 fra le stupite alme offre i tesori.
 E pur tiranno il sol l'umana vita
 coi lampi suoi sollecito misura
 et ad ogni apparir la fa sparita.
 Apporta i giorni all'uomo e i giorni fura
 con assiduo fulgor la morte invita
 e guida sotto raggi a tomba oscura.

Appio Claudio Romano alla figlia di Virginio

«Poiché di tua beltà pur troppo altera
 sdegnasti al mio voler d'esser reina
 vanne, che schiava a Claudio or ti destina
 lo mio stesso voler che a Roma impera.
 Apprenderai da servitù severa
 ch'alla potenza il dritto anco s'inchina,
 e ne verrai prima che 'l sol declina
 preda servil tra questo braccio, o fera.
 Vanne, e la libertà lascia e 'l rigore,
 vaglia la forza ed operi lo sdegno,
 ciò ch'i prieghi ad oprar non han valore.
 Veggasi omai con nobile disegno,
 che fan goder la maestà e l'amore
 con reciproco agiuto amata e regno».

Virginio il Padre a sua figlia mentre l'uccide

«Figlia se ciò ch'empio nemico suole
 nella patria un tiranno usa oggi teco,
 e 'n preda al furor suo lascivo e cieco
 serva vuol pria che tramonti il sole,
 Giusto è ben, che del padre unica prole
 paterno zelo sperimenti or teco,
 ecco che quella morte in sen t'arreo,
 che d'ogni oltraggio assicurar si vuole.
 Accogli il ferro, e mentre sei ferita,
 sappi che dalle piaghe onde ti fregi
 la libertà, la pudicizia, ha vita.
 Di Lucrezia maggior siano i tuoi pregi
 quella un sol discacciò da un sol tradita:
 tu scacci inviolata or diece regi».

Vanità degli umani disegni

Come audace guerrier nel campo armato
 e fra stragi e fra morti a vita aspira,
 sta su ruota volubile che gira
 quel grande e vuol fondarvi un trono aurato.
 Colui brama di gloria esser fregiato,
 mentre vecchie follie canta e delira
 e d'un bello colei vanto desira
 che a veleni e a cadaveri ha rubato.
 Quello alza i marmi e con i suoi lavori
 fabbrica tombe e sciocco quei misura
 l'eternità fra tele e fra colori.
 Il tempo, l'opre e la memoria fura
 a gran ragion, mentre con ciechi errori
 il nostro ingegno al proprio mal congiura.

Bella Donna con veste di più colori

Perché veste colei la spoglia altera,
 che vaga splende in variar colore?
 Forse a dispetto di mia fe' sincera
 vuol negli ammanti suoi scoprirmi il core.
 E se ai crini ha di sole aureo fulgore,
 gonna brama ostentar di Primavera
 o scoprir, dilettevole chimera,
 nevi al sen, fiori al manto, agli occhi ardore.
 Ah che l'Iride fa spoglia sì bella!
 Ella vestir Ciprigna or si compiace
 fugitiva di Giuno e in un rubella.
 Quindi augurio, o mio cor, prendi verace:
 sia serena del duol l'atra procella,
 mentre è l'Iride a noi nunzia di pace.

Bella Donna have il volto sparso di lentiggini
Elegia II

Mentre di Celia a contemplar rivolto
 son la beltà, che desta in me l'arsura,
 chiedo spesso fra me: «perché Natura
 tutto di macchie d'or le ha sparso il volto»?

E talor dico a gran ragione oppresso:
 «son dal fulgor che quelle macchie ha cinto,
 pur macchiata è là sù la Dea di Cinto,
 pur di macchie s'adorna il sole istesso».

Ma perché, sono macchie? Io sperimento
 più vago il volto con quei fregi amici,
 sono di leggiadria nuovi artefici
 che con aurei ricami ornò l'argento.

Sicchè Natura orme sì belle
 stampò in quel volto risplendente e altero,
 sol formando un cielo ebbe in pensiero
 di fregiarlo da ciel con auree stelle.

Oppur con meraviglie uniche e sole
 ciò che là sù divise, insieme unio
 ed espose benigno al guardo mio
 risplendenti le stelle in faccia al sole.

Il mar dunque d'amor corri, o mio core,
 che non paventerai naufragio o danno,
 Cinosure propizie a te saranno
 con sfolgorante e stabile splendore.

Tal su carta maestra il ciel rimira
 con guardo adorator pallida cote,
 e benché fredda sia con fiamme ignote
 unirsi agli astri più gelati aspira.

Onde gli Oceani torbidi e sonanti
 per quegli amori altri ne scorre illeso
 se d'uno abete a prò l'industria ha reso
 delle perle del ciel le pietre amanti.

Ma ferma, o cor deluso, in pria già nacque
 la Dea d'amor dall'argentate spume,
 mentre sposato a chi del foco è Nume
 gli giovò suoi natali aver dall'acque.

E se sol da quel viso have i natali
 e ben la provi tu, d'amor la Dea
 ei non è cielo, è mare e aver dovea,
 benché placido sia, scogli mortali.
 Pur chi timido è sì, che non s'invogli
 su la nave de' sguardi a girne a volo
 per mendicar naufragi ove son solo
 in mar di latte e rose aurati scogli.
 Ah no, ch'il mio pensier vaneggia et erra
 et uso andar perduto in alto mare,
 d'infortuni sdegnosi e doglie amare
 oggi paventa anco i naufragi a terra.
 Con giudizio migliore in quel bel viso
 filosofar con Epicuro io deggio
 mentre com'egli il mondo, anch'io vagheggio
 fatto d'atomi d'oro il Paradiso.
 Ma se questo è l'Empiro, e come inonda
 fin sovra lui de' crini un fiume aurato,
 ah sì l'Empiro anco là sù calcato
 è dal lubrico pie' di lucid'onda.
 Oimé, che condannato a strazio novo
 vegio sol per penar, sol per morire,
 e in fiera paga all'amoroso ardire
 miro l'Empireo e poi l'Inferno io provo.
 Serà forse l'Eliso: orti fioriti
 l'additan tale in vaghe guance accolti
 in cui provida nube in brine ha sciolti
 quei che al crine rubò nemi graditi.
 Ma oh come in rammentar le nubi e l'onda
 di nuovo alto timor mi tuona in petto!
 E tempeste accampano il rio sospetto
 con diluvio di duolo il cor m'inonda.
 Che se là ov'è d'Acrisio il bel tesoro
 custodian ferree mura in giù discese
 un Giove amante, onde a spezzare apprese
 il durissimo ferro un liqud'oro.
 Quindi anco Danae all'or ch'accolse in grembo
 l'astuto amante estenuato in onde,
 si vidi sparso il volto a macchie bionde

sotto i zampilli d'or del ricco nembo.
 Ah sì macchie dell'alma iscopre il volto,
 non son vani o legieri i miei spaventi,
 spesso s'adunan frodi e tradimenti
 ove l'oro si forgi o sparso, o accolto.

La Morte

Questa ch'orrenda è 'l pessimo dei mali
 il volgo sbigottito apprende e teme,
 né di rabbie ostinate accesa freme,
 né strali avventa rapidi e mortali.
 Ma di forma novella ai bei natali
 con la vita in un punto è nata insieme,
 e d'immortalità fecondo seme
 fa parti germogliar da funerali.
 Che mal n'adduce, o quale ben ci fura,
 se l'alma scioglie da prigion severa
 e dà libero il corso all'aria pura.
 E cadendo la spoglia o bella, o altera
 lagrimosa dell'uom quale è sventura,
 se la terra divien terra qual'era.

Bella Donna viene da bagni sdegnata

Invida del mio ben, fonte gelata,
 onde forze acquistasti incontro Amore?
 Come Celia il mio ben, come ha cangiato
 in durissimo ghiaccio il suo liquore.
 Egra, ma piena d'amoroso ardore,
 l'accogliesti: or la rendi egra e sdegnata,
 ma s'il corpo a sanar non hai valore
 l'anima a danno mio com'hai sanata?

Forsi l'acque, ond'Epiro il fonte ha pieno,
 per sotterranee vie lubrico il passo
 passaro ascoste a passeggiarti in seno?
 Ah quelle accogli e ben lo provo, ahi lasso,
 che dà il Sele in tributo al mar Tirreno,
 bagnasti Celia e l'hai cangiata in sasso.

Essendo stato con percosse di martello ucciso celebre musico

Quando fiumi grondando i fabri ignudi
 benché tra i foci e nella rabbia ardenti
 i duri ferri ad ammolire intenti
 tonavan coi martelli in su le incudi.
 Al tempestar de' spessi colpi e crudi
 quei con sonori e striduli lamenti
 all'orecchio inviar sul tergo ai venti
 dell'arte armoniosa i primi studi.
 Or che al più dolce, al più canoro cigno
 apporta irrimediabili ruine
 con i fulmini suoi ferrato ordigno,
 Lasso, veggiam ch'all'armonie divine
 con istrumento ugual fato maligno
 se già diede il principio, or porta il fine.

Bella Donna accende il foco con l'accialino

Sferza con duro acciar selce gelata
Celia, e a forza ne trae minuti ardori
che le percosse pagano a splendori
e fuggon col morir l'ira sdegnata.
Certo, l'arida pelle arde bruggiata
più da begli occhi usi a bruggiare i cori,
che da poche faville i cui vigori
preme la presta man di ferro armata.
E pur cresce e s'avanza il foco altero,
e da destra di neve a poco a poco
al cor mi passa e porta incendio fiero.
Dunque allo scampo mio non fa più loco
s'ubidienti ad un sovrano impero,
selce, acciar, pelle e neve apprestan foco.

Omnia foris resonent, dum intus nihil tumultus sit Seneca

Pommi là dove irrigidito il cielo
le luci sue fra lunghe notti ha spente,
là 've di fiera Borea il fiato argente
copre la terra e il mar d'ondoso gelo.
Pommi là 've Fetonte il Dio di Delo
infiamma il suol con precipizio ardente,
e i pullulanti mostri hanno nel dente
d'orrida morte inevitabil telo.
Pommi ove Mongibello erutta ardori,
ove piovono i suoni in Flegra audace,
ove attizza del mar Scilla i furori.
Il mondo s'armi incontro me pugnace,
poco avrò da temer quanto è di fuori
se dentro con me stesso avrò la pace.

Chioma disciolta

Scioglie all'aure il bel crin Celia e qual rete
 l'adatta a imprigionar volanti cori
 e schiere intorno di festosi amori
 alla preda aspettata accorron liete.
 Oppure in vampe d'orride comete
 spande da scinte chiome aurei tesori,
 e minaccia così nei suoi furori
 chi regna altero in libera quiete.
 Forsi apparir ne vuol nuova fortuna,
 o l'invidia a destar nel dio di Delo
 con più bei raggi i suoi splendori imbruna.
 O se provido Giove e pien di zelo
 già porse aurea catena oggi opportuna,
 ha questa chioma Amor per trarne al cielo.

Nella morte del Re Cattolico Filippo IV

Morto è il Monarca Ibero: ite, e Permessio
 funestate col duol prefiche, oh Muse,
 e là ove regie ceneri son chiuse
 tronchi e chiuda la chioma Apollo istesso.
 Fortuna che tentò renderlo oppresso,
 virtù ch'eroici spirti al cor l'infuse,
 per disugual cagione ambo confuse
 giacciono statue alla grand'urna appresso.
 Valor, senno e pietade uniti in coro
 così la propria e la comun sventura
 con triplicati omai piangan fra loro.
 Ahi, fin lo scettro è polve e morte il fura,
 ahi, che v'è in preda all'ombre ogni tesoro,
 ahi, ch'il sol di due mondi anco si oscura.

Bella Donna inferma

Sovra piume noiose afflitta e mesta
 lotta col fiero ardor Celia il mio core,
 e fra spessi deliqui isvien qual fiore
 che Borea opprime o pie' villan calpesta.
 Ansante il sen gli avori suoi funesta,
 perde torbido l'occhio ogni splendore
 e scarmigliato il crin con doppio errore
 all'arco della morte i lacci appresta.
 Smorza a terra la face, i dardi spezza,
 e grida al Dio bendato: «ecco io mi chiudo
 col cadavere in un della bellezza».
 Vedi dunque, alma mia, l'idol tuo crudo
 ch'anch'ei sen muore, e scossa ogni alterezza
 restarà poca polve e spirto ignudo.

Mirando Bella Donna travagliata dal caldo nell'estate
Elegia II

Oggi che Febo in sull'eterea mole
 fra le rabbie di Sirio ha più vigore,
 in seno a pungentissimo calore
 langue svenuta Celia il mio bel sole.
 L'assidue scorrerie dell'aria accesa
 l'hanno oppresso i ligustri et arso i gigli,
 et ella angustiata in quei perigli
 di fine perle prodiga s'è resa.
 Agli assetati rai del Dio di Delo
 disciorsi in onde il suo bel volto io vedo,
 un volto ciel d'amore or sì che vedo,
 ch'ondegia anco la sù fluido il cielo.
 Avea sotto due soli il bel concerto,
 sopra tremoli argenti ostri fastosi,
 or sotto d'astri poveri e penosi
 sta di stracci di porpora coverto.

Diluvia in onde aurate il crin disciolto
 e il roseo sen con aureo pie' passeggia
 acciò qual Febo ancor Celia si veggia
 vicino al Tago aver purpureo il volto.
 Chi del tesor della fastosa ruota
 l'angel di Giuno impoverisce ardito
 e di spesse sferzate al fiero invito
 sollecita alle fughe or l'aure immota.
 Delia, or ti reca tua fralezza a mente,
 sono le Primaverae ah troppo infide,
 se in poco spazio un caldo sol le uccide
 e che farà degli anni il verno algente?
 Dunque a ragion tu di gelata asprezza
 ti serbasti guernita incontro Amore,
 s'anco di fuori un picciolo calore
 pregiudica cotanto a tua bellezza.
 Ed io la stimo eterna e in mezzo al petto
 l'adoro qual deità nell'alma impressa:
 folle e da chi nemmen regge se stessa
 stabilissima gioia io mi prometto.
 Oh tradite speranze, a mio tormento
 dunque adoraì beltà sì inferma e frale
 e sì mendica, che con forza uguale
 l'uccide il caldo e la ravniva il vento?

Esagera la sua costanza

Così forte la fiamma al cor si è appresa
 per te, mia Delia, ed è così costante
 che con i giri suoi fortuna errante
 fà che ad ogn'or vie più s'avanzi accesa.
 Perde con lei nell'ostinata impresa
 chi tutti vincer sa veglio volante
 e il di lui foco a custodir bastante
 fia il cener mio doppio l'estrema offesa.
 Ed oh, con che stupor torvo il nocchiero

accoglierà nello sdrucito legno
 d'ombra fumante invece un rogo intiero.
 L'anima accesa di tartareo sdegno
 stupiranno in veder ch'il Nume arciero
 abbia ancor fochi eterni entro il suo regno.

Seneca vicino à morte

«Ubbidite al tiranno: ecco le vene
 ai tagli e l'alma già pronta all'uscita,
 sia la fatal tragedia oggi compita
 dell'impero romano in sulle scene.
 Veggo l'eternità che a me se'n viene,
 e il vostro acciaio il varco apre ed addita,
 so ch'ogni istante qui perdiam la vita
 e un'altra vita il qui morir contiene.
 Forsi a ragion, discepolo sleale,
 quel fin ch'io sempre meditai m'apporti
 e 'l maestro alla madre or tratti uguale.
 Libiamo al maggior Nume, oh servi accorti:
 che se schiavi gli rende aula reale,
 col ferro ei scioglie et incorona i forti».

Bella Donna itterica

Il cieco Dio ferimmi il manco lato
 con aureo strale e per più mio martoro
 tutto leggiadro un'idolo ch'è d'oro
 per Nume prezioso al core ha dato.
 In rilucenti stami un sol filato
 scioglie all'aure per crine aureo tesoro,
 e 'l bellissimo volto ond'io mio moro
 delle rose a dispetto ha pure aurato.

Gli occhi, stelle benigne ai miei destini,
 dorati han roghi, e 'l ricco seno annida
 Danae più vaga ori più belli e fini.
 Fin negli accesi labbri o parli o rida,
 ligati in oro ha teneri rubini,
 ma che? Se fra tant'ori io sono il Mida?

Avvertimento. Mentre che Bella Donna si imbellettava

Questa che curiosa ode coi lumi
 di ghiaccio alpino il consigliar fallace
 e spiacendo anco a se, con mano audace,
 vuol superba emendar l'opre de' Numi;
 Questa ch'acciò che l'alma abbagli e allumi,
 o sommerga tradita in mar vorace
 copre l'adusto crin d'oro mendace,
 lo innalza in ponti e lo discioglie in fiumi;
 Questa ch'ad invitar voglie amorose,
 Solimati e Cinabri avendo accolto,
 pinge lussureggiante e gigli e rose;
 Fuggi or che puoi, mio cor libero e sciolto,
 mentre che le bellezze ha velenose,
 mentre ch'adulterato ha suo il volto.

Epitecto lo Stoico

Dell'assidua lucerna al picciol raggio,
 lacero nelle vesti e zoppo il piede,
 chiuso in luogo ove appena il sol si vede,
 signor di se viene Epitecto il saggio.
 «Il mondo io liberar vo' dal servaggio»
 grida, «s' il mondo ai detti miei dà fede:
 basta ognuno a se stesso, e se non chiede,

sorte e necessità non fanno oltraggio.
 L'uno all'altro desio ciechi ne mena
 e quindi avido labbro è sempre asciutto
 delle gioie mendaci entro la piena.
 La speranza e il timor l'uomo han distrutto,
 se sai pena soffrir, non senti pena,
 se non brami goder, già godi il tutto».

Essendo tormentato da sogni

Stanco da lunghi stenti appena io poso
 le membra affaticate e gli occhi appanno,
 che di cieche congiure entro l'affanno
 mi rubano le larve ogni riposo.
 Immagine infelici al cor doglioso
 portan fra tristi auguri il vicin danno,
 e coi lemùri in schiera Amor tiranno
 anch'ei mi crucia in mezzo all'ombre ascoso.
 Misero, e quando avrò di requie un'ora?
 Me fra strazi funesti Espero adduce,
 me ad assidui martir chiama l'Aurora.
 Ahì, ch'a mio danno il sol s'asconde <e> luce,
 se <le> tenebre odiate ha il giorno ancora,
 se la notte inquieta ha mesta luce.

Mentre Bella Donna frequenta un giardino

Amor, qui Celia mia spesso ne viene,
 qui dove han l'ombre un vago Eliso accolto:
 deh fa ch'in tronco chiuso o in fronde involto
 la miri, giacché manca ogn'altra spene.
 Per darli specchi in argentate vene
 fa che tutto nel pianto erri disciolto,

oppur con i sospiri impressi al volto
fammi florido Aiace a dir mie pene.
Fammi rosa, e fa spine i dardi aurati
così di lei se non il core un giorno
la mano e 'l pie' foran da me piagati.
Fa di me, come vuoi, quest'orto adorno,
fa che spirando almen gli ultimi fiati
m'aggiri aura vagante intorno intorno.

Taide già vecchia consacra lo specchio a Venere

A te Dea, che dal mar traggi i natali,
questo picciolo mar di ghiaccio io dono,
penda inceppato ai pie' dell'aureo trono
chi argenti asconde incontro a me letali.
Egli, odioso ambasciator de' mali,
mi pubblica ad ogn'or qual'oggi io sono,
e del mio bello all'Occidente pronò
raddoppia con parelie i funerali.
Felicità perduta, arma agli affronti
anco i più fidi e di vecchiezza ai lai
e chi maligni i vetri e l'ombre han pronti.
Tu, di cui la beltà perpetui ha rai
per lai cambiar puoi gl'Adalii fonti,
si specchi sol chi non s'invvecchia mai.

Bella Donna di notte gli viene incontro col lume

Mentre d'oscura notte entro gli orrori
il piede aggiro infra timore e spene,
ecco con face accesa in man se 'n viene
Celia, e sgombra in un tratto i ciechi orrori.
A che dissi io: «quei piccioli splendori

rechi, se d'aureo crin vampe hai serene,
 smorzali, oh Dio, ch'in dar tormenti e pene
 bastan quanti ho nel cor lampi ed ardori.
 Ah che l'oscurità ch'il cielo imbruna
 ed or tu struggi e quella sol che suole
 ascondere gli amanti a rea fortuna».
 Gli stupori accrescete, Argive fole,
 ecco cercando Endimion la luna,
 le stelle ha in mano ed ha negli occhi il sole.

Contro coloro che fabbricano superbi palagi

Tu, ch'ad insuperbir palagio eretto
 fai cittadini i boschi, i monti bassi,
 sforzi al nuoto le rupi, al volo i sassi
 e rendi in sciolti marmi il mar ristretto.
 Fa che dell'orrido Nume a gran dispetto
 sovra il suo soglio i fondamenti abbassi,
 ed i campi di Giuno ardito passi
 ad occupar con il fastoso tetto.
 Sappi, ch'è vano ogni tuo sforzo altero,
 poiché stanza volgar d'angusto loto
 t'accoglierà nel sen pallido e nero.
 E mentre ha tue ricchezze erede ignoto,
 tu per la terra e per lo stigio impero
 errerai poco polve e spirito vuoto.

Al proprio desire

Folle desio che brami? Il pie' dubioso
 per aereo sentiero invano aggiri,
 e di speme fallace entro i deliri
 sol brami un precipizio aver fastoso.

Ciò che pretender puoi, ciò che ansioso
 buschi, o perduto racquistar sospiri,
 quant'hai, quanto negli altri invido ammiri
 non è se non tormento agli occhi ascoso.
 Ahi che struggiam noi stessi entro le cure,
 e pria d'aver quel ben che n'inquieta
 saremo un nulla in preda all'ombre oscure.
 Siasi l'umana vita o trista, o lieta,
 sfuman con fiato ugual sorti e sventure,
 e poca polve al servo e al re fia meta.

Vedendo nel velo della sua Donna ricamata la propria effigie
 Elegia III

Vela a Delia fastosa i crini aurati
 serico bisso in cui mano ingegnosa,
 delle miserie mie forsi pietosa,
 gli miei tristi sembianti ha figurati.
 Ed a ragion se dentro il petto ho scolto
 dalle punte de' strali il suo bel viso,
 ella dagli aghi in mezzo al velo inciso
 figlio di mille punte have il mio volto.
 E poteva sperar più gran conforto?
 non temo che mi sprezza, o che m'oblia,
 ovunque ella se'n va l'immagin mia
 ha sempre in testa e se mi lagno ho torto.
 Pingono i propri Dei l'Attiche fole
 sui fogli azzurri del più alto cielo,
 il volto mio, pinto in argenteo velo,
 se ne sta collocato in cima al sole.
 Ma chi sa s'innalzato in aureo monte
 son Prometeo dannato a laccio eterno,
 ah si, che gel di tormentoso inferno
 e fiamme assidue ha il cor vicine e pronte.
 Sicché se ferme stan quell'auree piante,
 ch'intrecciano in un crin selva dorata,

io con l'alma fra lor forte intrigata
 sono quasi tra selve un'ombra errante.
 E se vago tal'or Zefiro o Coro
 lotta con quelle chiome a mio dispetto,
 sono in un punto a naufragar costretto
 in golfo periglioso ancorché d'oro.
 Apprendete da ciò, menti deluse,
 quanto siano d'Amor vani i conforti,
 e che sa far tra cento lacci attorti
 con maschera di ben l'alme confuse.
 Ecco qual crudeltà d'afflitto stato
 anco in mezzo ai favori io sperimento:
 la mia ventura è filo esposto al vento
 e trova i precipizi ad ogni fiato.

Dono d'orologio

Questo di man fiamminga ordegno aurato,
 che sulle ruote ond'ei pregno si mira,
 con rapida vertigine ragira
 di novello Issione il veglio alato.
 Dono fu del mio ben, ma dono ingrato,
 nel cui possesso il cor s'ange e sospira,
 che se di requie un breve punto aspira
 da sonori lamenti è al duol chiamato.
 Porta seco d'amor l'aurato strale,
 ed in giro additando ore dolenti
 mi fere il cuor con punta aspra mortale.
 Per lacerarmi in pezzi ha spessi denti,
 ha moto onde alla tomba urti il mio frale
 ed uno eterno mal parte in momenti.

Per l'ombra propria

Questa di noi mestissima pittura
 che giace al suol prostesa ed avvilita,
 che se illustrar la vuoi fugge sparita,
 che quando più s'allunga all'or men dura.
 Con la sua fosca e labile figura
 oh come ben nostra fralezza addita,
 mentre fama in cercar perdiam la vita
 e corriam dietro al sole in tomba oscura.
 E oh come bene, al tumido desio
 fatta genio seguace, avvisa ogn'ora
 ch'a tergo omai tramonta il viver mio.
 Così me qual Margite un'ombra accora
 e mentre ombra vagante ancor son'io,
 l'una ombra fa che l'altra e fugga e mora.

Parallelo fra la rosa ed amore d'Anacreonte

Oh come parmi al re de' Cori uguale
 questa de' fior bellissima regina,
 la foglia ha dalla porpora più fina
 se quei d'ostro lucente intesto ha l'ale.
 L'oro fa ad ambidue cerchio regale
 e l'aura ancella in più sospir s'inchina,
 e s'il fianco arma all'una acuta spina,
 il fianco aggrava l'altro acuto stra<le>.
 Fan c'abbia ogn'un di lor fasto imperlato
 gli amanti in terra e in ciel l'alba dogliosa
 ed un'ape tal'ora ambo ha piagato.
 Ma se a Venere il pie' punse la rosa
 perché l'opresse amor benché sprezzato,
 pur la Venere mia punger non osa.

Ubique sunt angustiae

Quel purpureo Tiranno in seggio aurato
 che con cenno temuto agli altri impera,
 della sorte volubile e leggiera
 nell'assidue vicende è tormentato.
 Coei che con spettacolo adorato
 le sue bellezze ostenta in scena altera,
 mendica il sonno in vigilata sera
 martire ogn'or fra l'agonie del fato.
 Quei, ch'in braccio al suo ben prende diletto,
 impenna a morte più spedite l'ali
 fra le piume oziose e l'aureo letto.
 E quei scopo con l'oro erge agli strali
 dell'invidia maligna e del sospetto
 ch'ogni stato quaggiù nutre i suoi mali.

Dono di benda nera

Questa serica benda oggi m'invia
 chi mi ferì con cento dardi il core,
 ma da lei mentre liga il mio dolore
 più stretta l'alma e incatenata fia.
 Insegna è forsi di fortuna ria,
 mentre ha sì fosco e funebre il colore?
 O in testa fu con pallido lavoro
 da neri stami della vita mia?
 E chi serà, che nel mio mal m'aite?
 chi fia che fasce alle mie piaghe apporte,
 s'anco le fasce imprimono ferite?
 Oh scambio uguale a quel dell'armi, oh sorte,
 ecco venirne a me da man gradite
 benda non già d'Amor, benda di morte.

Lontananza

«Lungi d'ogni mio ben» dico ai pensieri,
 «e perché le vostr'ali a me non date»?
 Indi ad Amor: «deh, s'hai di me pietate
 prestami, oh Nume, i vanni tuoi legieri».
 Ma rispondon coloro: «indarno speri,
 Celia a suoi pie' di noi l'ali ha tarpate»
 e questi mi soggiunge: «io l'ho bruggiate
 al dolce lume de' begli occhi alteri».
 Che farò dunque disperato e mesto?
 Occhi, deh fate un mar di molle umore
 per cui mora Leandro, o giunga presto.
 Ma voi stillando a gocce il mio dolore,
 fate pur troppo noto e manifesto
 ch'onde non ha sparso in faville il core.

Per l'anno nuovo

Forma coi giri suoi l'anno una rota
 sovra cui d'Ission gli strazi or provo,
 e tra 'l vecchio dolore e l' timor nuovo
 certa pena m'opprime e pena ignota.
 Su questa sfera il fato i dardi arrota,
 la rea fortuna in su quest'orbe io trovo,
 tra l'assidue vicende al mal rinnovo,
 tra le rapide fughe ho doglia immota.
 Si volve dunque e a noi ritorna l'anno
 e con un giro di miserie attorte
 porta giorni e sventure a farmi inganno.
 Ah si, cambio stagion, non cambio sorte,
 passa il presente e pur presente ho il danno,
 fugge rapido il tempo e vien la morte.

Bella Donna prigioniera
Elegia IV

Celia, Amor fa vendetta: a tuo dispetto
 provi qual sia di prigionier lo stato,
 se non hai tra più lacci il cor legato
 hai almen fra più mura il pie' ristretto.
 Così va chi rubelle abrugia e fere,
 vuol d'Astrea la ragion che stia racchiuso,
 e 'n città popolate è sempre in uso
 entro a serragli imprigionar le fiere.
 Anzi no! Non turbarti, il giusto vuole
 che ne stia custodito un gran tesoro,
 appena nato è avvolto in lampi l'oro,
 sotterra il chiude, eppur l'è padre il sole.
 Strette quasi giganti in ciechi orrori,
 sotto monti di pietre e monti d'onde,
 stansi le gemme e per le Tirie sponde
 nuotante prigionia chiude l'aurore.
 Non usa dunque insoliti e nocivi
 contro te fieri sdegni il ciel tiranno,
 ma serbandoti ascosa è nostro il danno
 che fin di rimirarti anco siam privi.
 Tu, benché presa, ancor combatti e uccidi
 fra gli orrori alla cieca e dardi avventi,
 e chi stolto ligò mani innocenti,
 se gli occhi furo i barbari omicidi?
 Ma che s'è vero ch'ostinata ingombre
 oscura notte ove tu posi il piede,
 vide i suoi sguardi e accorto fu chi diede
 a falli di splendor castigo d'ombre.
 Pur pensa ben qual sia maggior tormento
 se d'occhi accesi esser brugiato ai lampi,
 o dove cieco orror fia che s'accampi
 starsene ascosto et alle insidie intento?
 Ahi, che dei mali è in noi vario il tenore,
 poiché il mio danno il tuo di lunga eccede:
 tu perduta hai la libertà del piede,
 io perduta ho la libertà del core.

Tu frà ceppi ferrati, io fra tuoi crini
 che benché d'oro, han via più stretti i nodi;
 tu alfin farai pietosi i tuoi custodi,
 io rendo ogn'or più crudi i miei destini.
 Deh, voglia il ciel ch'una prigione oscura
 fermi le fughe a tua superba asprezza,
 acciò fra mura e fra catene avezza
 i lacci d'Imeneo stimi ventura.

Dente di Bella Donna

Da spessi avori accolti in bianchi giri
 ch'il corallo de' labbri al guardo ostenta,
 medica mano a torre il duolo intenta
 ne toglie or uno e accresce i miei martiri.
 E oh come oppressi e queruli i sospiri
 la bocca insanguinata al cielo avventa!
 Come pallido e smorto, oimé, diventa
 quel volto c'ha due soli ai miei desiri!
 Ma tu che 'l rubi, Amor, che far pretendi
 di quel picciolo avorio: in modi alteri
 ornarne l'arco, o la faretra intendi?
 S'un tempo a Cadmo partorir guerrieri,
 i denti sparsi, o cor, da questo attendi
 ben tosto pullular cupidi arcieri.

Conoscimento

Il presente a tutt'or mi cruccia e affanna
 e pure al suo fuggir temo e pavento:
 spero e poi veggio ch'il futuro inganna
 e del passato ho solo un pentimento.
 Deh, chi m'alza ai patiboli in sul vento?

Chi fra punte omicide al suol mi danna?
 Deh lasciatemi, oh Dio, nel mio tormento
 sinderesi crudel, speme tiranna.
 Vinto già mi confesso ed abbattuto,
 e delle pene ai rapidi ragiri
 vivere non vorrei, ne aver vissuto.
 Non più che d'ore corte, in brevi giri
 io porterommi il misero tributo
 di poca polve e debili sospiri.

A Bella Donna superba

Tu, che del petto mio la vasta arsura
 sprezzi fastosa e de' tuoi pregi altera,
 tu, la cui alma al pianto ogn'or s'indura
 e all'assiduo pregar fassi più fiera,
 Pensa ch'ogni bel giorno arriva a sera,
 ch'ogni lume più grande il tempo oscura,
 e con fuga sollecita e leggiera
 cosa bella e mortal passa e non dura.
 Lo splendor di beltà lampo è fugace
 ed ogn'ora che cape e tu no 'l vedi
 fulminante è balen, che strugge e sface.
 Rapida corri e 'n polvere ten riedi
 a più mesto trofeo del veglio edace
 esca sarai de' vermi, urto de' piedi.

Essendosi appiccato fuoco all'albergo di Celia

Il caro albergo, ove quel ben ch'adoro
 quasi Nume celeste è a me celato,
 morde con presto ardor foco ostinato
 e stretto preme allo spirar di Coro.

Già d'accolte dovizie ampio tesoro
 va sciolto in fumo e in cenere è cangiato
 e già teme l'ardor troppo avanzato
 il gelo di quel seno ond'io m'accoro.
 Ma tu, plebe ansiosa, e che pretendi?
 Ha vigor da begli occhi alto e sovrano
 l'altera fiamma, e tu smorzarla intendi?
 Tolgasi Celia, ogn'altro sforzo è vano:
 dove l'Elene son sorgon gli incendi,
 dove Venere alberga ei vien Vulcano.

Cesare a' Congiurati

«V'ingannate, oh Romani, i colpi fieri,
 onde dal vostro sdegno ucciso io sono,
 aprono il luogo e intagliano il gran trono
 in cui la monarchia segga ed imperi.
 Per porpora regale io volentieri
 gli ostri fumanti ai posterì già dono,
 e cado a' vostri piè' lacero e prono
 per imporvi sul collo i gioghi alteri.
 La terra produrrà da me inaffiata
 gli scettri onde con subita premura
 la nostra libertà resti atterrata.
 Remo col sangue custodio sicura
 la patria, e la potenza oggi inalzata
 avrà nel sangue mio custodia e mura».

A Celia

Celia già de' più lustri il verno argente
 m'aggrava il crin di gelo e 'l sangue fura,
 e con l'assiduo urtar la Parca dura

fa ch' il vigor precipiti cadente.
 Già contro te, con empito repente,
 anco l'età le forze sue congiura,
 ed opprimendo va con nube oscura
 i fior del volto e 'l sol del crin lucente.
 Che farem dunque? Intimoriti e mesti
 aspetteremo ad un vil'ozio in seno
 gli ultimi colpi orribili e funesti?
 No della vita il rapido baleno
 fermi la Gloria, acciò che eterna resti
 del nostro amor la fe' costante almeno.

Contro gli avari

Entro di ferrei scrigni avaro aduna
 colui d'oro e d'argento i mucchi alteri
 e in ricca tomba ogn'or l'alma e i pensieri
 serrando il crine imbianca e 'l volto imbruna.
 S'affanna a mensa povera e digiuna,
 teme d'ogn'aura i palpiti leggieri
 e per moltiplicar suoi prigionieri
 s'offre vile olocausto alla fortuna.
 Ah stolto, a che ti giovano i tesori?
 Per ritornar dall'ombre e Mida e Creso
 cercan tant'anni invan gli aurei fulgori.
 De' ricchi spirti ai lampi il veglio offeso
 gli lascia naufragar ne' stigi umori
 e gli ori accumulati aggiungon peso.

Dono di rose

Celia con quella man ch'allaccia i Cori
 leggiadra corre a imprigionar più rose,

poi con maniere nobili e vezzose
 le dona fragil paga ai mie sudori.
 «Se son di frutta sterili quei fiori»,
 io dissi, «e all'alba son figlie spinose,
 lagrime disperate e punte ascose
 daran con mesto augurio ai nostri amori».
 Dunque, oh bella, il tuo dono indietro or togli,
 non vedi ch'ogni rosa ai miei sospiri
 della porpora sua par che si spogli?
 Già coi languori accrescono i martiri,
 e scritta già sopra caduchi fogli
 mostran la rea sentenza a' miei desiri.

Invita Bella Donna a veder l'antichità di Cuma

Là v'è Cuma del tempo infranta all'ira,
 mesta ne giace infra ruine erbose
 e l'alte moli sue ricche e pompose
 con le torri calcidiche sospira.
 Là vanne, oh Celia, e stupefatta ammira
 le mura che del suol fatte sdegnose
 già s'innalzarò tumide e fastose
 qual minaccian ruina a chi le mira.
 Elle ti sgrideran, tu, che superba,
 premi le nostre altezze e ridi e passi
 fra gli strazi che fan l'arena e l'erba.
 Sappi ch'in polve anco il tuo bel sciorrassi,
 e tra l'angustie d'una tomba acerba
 oppresso fia da effigiati sassi.

Mentre Delia balla

D'arpa dorata ai musici lamenti

Delia intreccia col pie' balli e carole,
 ed ai giri che vaga imprimer suole
 maga d'amor fa stupidir le genti.
 Così dell'alte sfere ai bei concenti
 ballan le stelle in sull'eterea mole,
 e forsi ancor con moto doppio il sole
 conduce intorno i raggi suoi lucenti.
 Dunque or Celia non opra i molli avori
 di bella man, ne di vaghi occhi i lampi,
 ma col pie' fere e poi calpesta i cori.
 Ahi se baccante il suolo avvien che stampi
 misero Orfeo tra musici dolori,
 quali io sperar potrò rifugii e scampi?

Alla lucerna

Piccola face il di cui raggio amico
 in vigilie ostinate a me riluce,
 e spesso o fra gli onor del Tebro adduce,
 o d'Atene n'ostenta il pregio antico.
 Io se con Temi o con Sofia fatico
 negli studi sudati ho te per duce,
 e tal'or, desto ai lampi di tua luce,
 volo a Pindo e di lauri il crine implico.
 Oh come a te la sorte ugual pavento,
 se il calor che dà vita ambo consuma
 e la morte m'assale a par del vento.
 Ahi si strugge l'umor mentre s'alluma,
 e la vita e la fama in un momento
 con improvviso orror termina e sfuma.

A Celia inferma

Già langue Celia e soffre a suo dispetto

da rubellanti umori assalto fiero,
 già di medico ferro al taglio austero
 porge tutta timor l'avorio eletto.
 Di pallor mascherato il roseo aspetto
 entro dubbio sperar cruccia il pensiero,
 chiama ingiusta la sorte, il ciel severo,
 stragi i Peonii aiuti, inferno il letto.
 Or sì, che dagli affanni accorta apprende
 ch'anco pria che l'assalti il Dio che fugge
 fievole la beltà se stessa offende.
 Teme, e col proprio gelo i fiori adugge
 veleno esorbitante il sangue rende,
 e nell'ardor che splende anco si strugge.

L'anno nuovo

Già si rinnova l'anno e il Dio lucente
 al suo natal coi rai la culla indora,
 sparge di rose il freddo ciel l'Aurora
 e fra i zaffiri suoi Teti è ridente.
 Suvvia svegliati, oh cor, con preci attente
 il rinnovato Giano invoca e adora,
 della gemina fronte il crine infiora,
 mentre in fasci d'aromi è il foco ardente.
 Ma ansioso ancor che lieto il vedi
 non porger voti, ogni maggior contento
 avrai se nulla sperì e nulla chiedi.
 Sono gli onori un lucido tormento,
 gli ori son crucii all'alma e lacci al piede,
 e i dilette d'amor son pentimenti.

Bella Donna fatta preda de' Mori

Scorrea del mar sovra il ceruleo gelo
 colei cui fanno un mar gli occhi dolenti,
 e gli facean tra l'onde in faccia ai venti
 vela e remi d'Amor gli strali e 'l velo.
 Quand'ecco il tramontar del dio di Delo
 preda divien da barbari frementi
 ch'in mezzo all'acque alle rapine intenti,
 acquistar di bellezza un nuovo cielo.
 E quale ingiuriosa, empia fortuna,
 che ottenga Febo prigioniero or vuole
 chi nel volto ha la notte orrida e bruna.
 Ah ch'il moro non più qual'esser suole,
 già questa bella adorerà per luna
 o scorgerà per essa il vero sole.

A Celia per la cometa comparsa nel 1664
 Elegia V

Celia mira colà quel novo lume
 che di lampi funesti adorna il crine,
 pur dianzi apparve a presagir ruine
 a chi fassi adorar fastoso nume.
 Trema tu, che tiranna all'alme imperi,
 ai suoi pallori impallidisci il volto,
 quel crin ch'inargentato erra disciolto
 più del crin di Medusa ha gli angui fieri.
 Ne' confini dell'Idra ella i natali
 sortio, perché qual'Idra offender tenta,
 quanti raggi funesta, irata avventa,
 tanti germoglia a noi draghi mortali.
 Have il corno vicino, have il cratere,
 minaccia dunque a chi prolunga e mente,
 quel nero augel bugiardo al Dio lucente
 ritardò il sacrificio all'alte sfere.

Non ti fidar de' tremoli splendori
 ch'ascondono di morte influssi in seno,
 pensa che de' tuoi sguardi anco il baleno
 è vago sì, ma reca strage ai cori.

Oh qual fortuna rea spiega la chioma,
 oh che torbida fiamma in ciel s'accende,
 di Venere tal'or sul ciel si estende,
 perché il Regno d'amor flagella e doma.

Quindi stella che mesta arde e lampeggia
 le stelle eclisserà di tue pupille,
 acciò che estinte in sen l'alte faville
 né lume in te, né foco in me si veggia.

Ella caduca ogn'or mancando augura
 il certo occaso a tua beltà caduca,
 e con lampo maligno ond'è che luca
 maligni addita i tuoi splendori e oscura.

Così certe cadute all'alterezza
 il ciel con questa lingua ispiegar vuole
 e scopre acciò più non ti ostenti un sole
 l'espero portentoso a tua bellezza.

Deh leghi nella cifra alta e funesta
 che d'uniti adamanti have le note,
 con che fermo destin sventure ignote
 al tuo cor d'adamante al fato appresta.

Che se fin'ora tu di strale aurato
 armasti il guardo ond'è il mio core adusto,
 ecco ch'a ven di carmi il ciel ch'è giusto
 di saette d'argento ha gli astri armato.

Abbassa dunque il fasto e accorta apprendi
 ch'occhi nuovi a' tuoi falli aperto ha il cielo,
 e che di Giuno irata infin sul velo
 con le superbe tele fiamme accendi.

Sappi che col rigor crudo e rubelle
 così provochi i numi e sì gli annoi,
 che mandano sdegnosi ai danni tuoi
 scapigliate da furie anco le stelle.

E se fiamma d'Amor serena e lieta
 non fù possente a riscaldarti il petto
 ti renda oggi di ghiaccio a tuo dispetto

con foschi lampi un'orrida cometa.

Conoscimento

Degli anni già trascorsi i primi albori
 vani studi oscuraro a vani stenti
 e funestar con turbini frementi
 infortuni improvvisi, ingiusti amori.
 Fogli vergai con pallidi sudori
 e sparsi in Pindo armoniosi accenti,
 ma o furo scherzo passeggero ai venti,
 o gli ascosi sprezzante infrà gli orrori.
 Ed or che sette lustri ho già veduti,
 nel foro tormentoso i giorni spendo
 agonizzando infrà deliri acuti.
 E da perigli accumulati intendo,
 che dormon Palinuri anco i più occhiuti,
 e ch'a tutti la morte è scoglio orrendo.

Non può contentarsi

Di genio contumace invida voglia
 del ben non posseduto accende sete
 e sotto larve in apparenza liete
 con martirio improvviso il cor ne invoglia.
 Ma s'unqua avvien ch'in sua balia l'accoglia
 nausea il possesso e aver non può quiete,
 e mentre fanne anatomie secrete
 non trova in lui che pentimento e doglia.
 Ma se l'alma ne resta esclusa o priva
 di nuovo s'ange e ha gelata spene
 con ansie dispettose in fiamma è viva.
 Ahi così desiato eccita pene

dà fastidio ottenuto all'alma schiva
e tormento <già> perduto in fragil bene.

Seno impiagato

Già quel candido sen duro e costante
più che rigida cote a strale aurato,
da ferro pungentissimo svenato,
fa di caldo rubino un rio fumante.
Ma se per vendicar più d'uno amante,
ch'ebbe l'alma trafitta, ei fu piagato,
come al cor non ne corri arciero alato?
Le nevole trincee già sono infrante.
O forse col tuo stral fanciullo Dio
spuntar festi le rose in mezzo al gelo
che natura nel volto ai gigli unio.
Stolto io vaneggio, e di rea morte il telo
con tristo augurio ad additarmi uscio
sanguinosa cometa in bianco cielo.

Timor della morte in Bella Donna

Il venir della Parca aborre e teme
Celia di febbre infra gli ardor mortali
ed usa degli amanti ai funerali
ai sospetti del suo s'affanna e geme.
E pur morte ed Amore han posa insieme
ambo son ciechi ed han quadrelle e strali,
hanno ambo al tergo infaticabil'ali,
ed all'uman desio dan l'ore estreme.
Ah che Celia a ragion paventa il fine:
sa che con ossa ignude il bello altero
non avrà crine in fronte o gemme al crine.

Sa ch'ingombrando il pallido sentiero
 con orrore indistinto Ecuba e Frine
 saran di sparsa polve il fumo nero.

Mentre Bella Donna toglievasi i guanti dalle mani
 Elegia VII

Delia con leggiadria spoglia la mano
 dalla veste odorosa ond'era accolta,
 e all'alma fa, ch'a rimirarla è volta,
 perder la vista in quel candor sovrano.

Sparge intorno la man fulgidi lampi
 che squarcian come nube il mesto core
 e sembra Cinzia all'or ch'il fosco orrore
 squarcia dell'ombre in su gli eterei campi.

Dunque due soli in que' begli occhi arcieri
 erano pochi a saettarmi il petto,
 v'accorre Cinzia e fa che a mio dispetto
 formino molli avori archi guerrieri.

Ahi non bastava l'oro a dar tormento
 disteso in dardi in quella chioma aurata,
 ch'a trafiggermi il cor la man svelata
 aguzza in cinque strali anco l'argento.

Ma forse a torto io mi querelo: i giorni
 vuol segnar con le perle e farmi lieto,
 ed ostenta la man perché quieto
 con insegna di fede il core adorni.

Mi vede far naufragio in mezzo al pianto
 ed a porger la destra or si prepara:
 mi scorge d'atro duolo in notte amara,
 e toglie a portar giorno all'alba il manto.

D'ingiusta sorte a svolgere la rota
 acciò non più m'opprima empia qual suole
 forse con presta mano accorrer vuole,
 oppur tenta a mio prò fermarla immota.

Ahi che vaneggio, e se felici eventi

bella man vista in sogno a portar viene,
 a me che sogno immaginario bene
 questa mano nemica offre tormenti.
 Ah si Celia scoprio le dita belle
 coprendo il suo delitto e 'l nostro scorno,
 ch'era la spoglia alla sua man d'intorno
 de' cori innamorati arida pelle.
 Or quali, ah! lasso, io spererò conforti
 dalla man così avvezza a dar martori,
 che svelata e coperta amanti cori
 lacera e strugge, o siansi vivi, o morti.

Moralità. Per Bella Donna offesa

Deh mirate, occhi miei, l'idolo amato
 con quanta rabbia il crin si svelle e scote,
 come furia e come in dispettose ruote
 da tartareo furor venga agitato.
 Ecco le vostre sfere al suon beato,
 ecco le intelligenze onde son mote,
 ecco come si stan le furie ignote
 sotto volto di rose e crine aurato.
 Ah si che dà falsissimi argomenti
 la vaghezza ch'appar del bello interno,
 poiché veston di fiori anco i serpenti.
 Quanto siano congiunti or ben discerno,
 e da pria no 'l credevo a' miei tormenti
 volto di paradiso e cuor d'inferno.

Affetti timidi

Di fiume fuggitivo in sulle sponde
 posa Tantalò afflitto, arso di sete,

e con avida labbra ed inquiete
 in traccia v'è di fallacissim'onde.
 Ah! che con strazio ugual ogn'or confonde
 vano timor mia libera quiete,
 onde con ansia ogn'or le sorti liete
 incontro e temo fuggitive altronde.
 Che tormento ostinato, un fier tormento
 è giusto ben, ma che tormenti pure
 (è sventura inaudita) anco il contento.
 Deh lasciatemi, oh Dio, vane paure
 non più contro di me torri di vento,
 non più d'atomi accolti ampie congiure.

Desiderio di giorno

Delia di mesto orrore esposta all'onte
 fra i notturni riposi egra sospira,
 ed affannata in ciel chiama e desira
 il sol quando due soli accoglie in fronte.
 Io gli dissi: «a ragion l'altro orizzonte
 con fulgide dimore Apollo or gira,
 qui risplende il tuo volto, e chi lo mira
 non cura se quei nasca o se tramonte.
 Ma se sgombrar vuoi tenebre odiate
 o scopri l'alba dell'argenteo seno,
 o spandi i rai di quelle chiome aurate.
 Ah no, che spargi invan lume sereno,
 s'ha la superbia tua più nubi alzate,
 se i miei sospir di fumo il tutto han pieno».

Amor dipinto che dormiva trà i fiori
del Signor Giuseppe Ribera
 Elegia VIII

Pinse Ribera illustre in mezzo ai fiori
 preda di dolce sonno il crudo arciero,
 angue così stà velenoso e fiero
 fra teneri smeraldi e molli odori.
 Giusto è che dorma Amore e si ripose,
 già stanco di omicidi e di rapine,
 e poichè tutte a noi diede le spine
 prema sicuro un'origlier di rose.
 Ma povero non ha coltri superbe,
 anzi né letto ove riposi almeno:
 impara anch'esso ad appoggiare il seno
 sovra la vanità di fiori e d'erbe.
 Ma come uopo ha di sonno il cieco Nume,
 s'ei veglia e dorme e posa ed opra insieme,
 quindi è che l'occhio ha chiuso e benda il preme,
 quindi è che pronte ha impetuose piume.
 Ahi che finge dormir, ma è desto ai danni,
 tessè reti col crin dell'alme al volo
 e dell'arco allentato il laccio al suolo
 aggruppa per far preda in vari inganni.
 Ai sensi no, ma alla pietà già tolto
 macchina stragi, e medita martiri,
 gode nell'aure i fervidi sospiri,
 gode i pianti nel rio ch'erra disciolto.
 Già sotto fosco ciel di notte oscura
 con la morte cambiò l'arco e gli strali:
 ed or per fare in noi colpi mortali
 col fratel della morte anco congiura.
 Crudèle opprime quegli amanti stessi
 ch'a tristo fin fur già da lui portati,
 mentre che in fiori ascosi e trasformati
 son pur da sua tirannide soppressi.
 E che speme ottener puoi di quiete,
 deluso cor, s'ei dorme e pur tormenta
 e con bellezza a dar martirii intenta

sflora le primavere anco più liete.
Deh osserva infra quell'ombre e fra quei lumi,
con cui saggio pittor riposi ha tinto
come, benché assonnato e benché finto,
pure affetti risveglia, onde consumi.

Bella Donna sugge una canna dolce da zuccaro

Delia con rosee labbra avvinto tiene
calamo dolce e sugge il suo liquore,
così chi fiel dispensa a tutte l'ore
fin da tronchi l'ambrosia a rubar viene.
Forsi a destare in me pur qualche spene
veder mi fa che raddolcisce il core,
forsi questo è lo stral che diegli Amore
ed or lo infrange e più non vol dar pene.
Deh consolati, oh Pan, ch'ebbe già sorde
l'orecchie a tue querele, ecco a vendetta
che Venere siringa agita e morde.
Qual risparmio il mio sangue o il pianto aspetta
più da costei, di cui le voglie ingorde
fin dell'aride canne il sangue alletta.

Bella Donna vuol annerire nel volto esponendolo al sole

Delia del vago viso i pregi alteri
all'occhio esplorator di Febo espone
e del suo bello prodiga dispone
dissiparlo fra lampi assidui e fieri.
Tira a forza di rai nuvoli neri
sul ciel del viso e al guardo altrui gli oppone,
forsi introdur la notte è ben ragione
dove han due stelle i tremoli sentieri.

Ecco aguzzando in dardi acuti gli ori
 ch'Apollo a scorno delle argive fole
 non uccide i serpenti, uccide i fiori.
 Forsi che non son d'uopo, oh dotte scole,
 di vetro occhiuto i critici lavori,
 son palesi le macchie in faccia al sole.

In occasione di grande siccità dell'aere ed arsura

Fatto di bronzo il ciel con volto adusto
 al sitibondo suol nega gli umori,
 ei scoppia e cento bocche apre combusto
 mentre cangia i smeraldi in pallid'ori.
 Delia ne piange e l'ardor chiama ingiusto,
 usa a gelar mai sempre infra i rigori
 e della guancia il florido venusto
 vuol provvida irrigar tra bei dolori.
 Né pensa che con lampi onde risplende
 nel sol dell'aureo crin negli occhi alteri
 l'aria via più d'arsiccia fiamma accende.
 No, non appagan Delia i fiumi interi,
 de' lagrimosi amanti oggi pretende
 ch'anco il ciel versi pianto ai suoi voleri.

Mentre Bella Donna si battea con disciplina a sangue

Delia in candido bisso ascosa e involta
 con flagello pungente il tergo impiaga
 e mentre d'ostro acceso il suolo allaga,
 versa perle dei cuor la turba folta.
 Forsi fia sazia ogn'aspra voglia accolta
 di percossa e di sangue avida e vaga,
 forse del proprio sangue ella s'appaga

e saprà che sian piaghe or questa volta.
 Ah no, nel dissipar con stragi ardite
 de' suoi gigli il candor fra macchie belle
 le pompe della fe' mostra avvilita.
 E sprezzando di punte atre procelle
 for volge il tergo e fa dalle ferite
 non trafiggere il cor, segnar la pelle.

Bombice o verme della seta in mano di Bella Donna

Rediviva fenice un verme alato
 di Delia in sulla man vomita gl'ori,
 che le viscere sue tesse a' lavori
 per poterla coprir manto dorato.
 Forsi d'aureo monile ei vuol fregiato
 il candido folgor dei molli avori?
 O ad emular del crine i bei tesori
 ha tutti i suoi tesori anco ei filato?
 Ei che prigion rinasce al certo spera
 in pugno a chi d'imprigionar ha vanti
 produr le palme di beltà guerriera.
 Ahi che in alato verme i suoi sembianti
 ben cela Amore, e in man di Delia altera
 forma lacci novelli ai cori amanti.

Crine

Il crin che in fronte a Delia abbaglia i cori
 Mida forse arricchio con man dorata?
 O natura lo fe' d'ambra filata,
 o di molli topazi ordio lavori?
 Forsi un volto a fregiar d'aurei tesori
 l'aurea pelle di colco è abbreviata,

o Febo ancor lasciò la chioma aurata
 ove l'alba depose i suoi candori?
 No ch'han più pregio i nobili capei,
 sono dunque d'amor catene ordite,
 e son lacci onde l'alme have in trofei.
 Anzi vampe di gloria assieme unite
 sono, e monili de' più ricchi dei
 e son gli stami dell'empiree vite.

Denti di Bella Donna

Scopre di spessi avori un doppio giro
 Delia, e fa che si abbagli il guardo amante
 che chiede stupidito ed anelante:
 «Chi formò quelle gemme? Onde si uniro?»
 Ma risponde il pensier doppio un sospiro:
 «Chiedi invan; ciò che vedi, oh occhio errante,
 e chi potea, se non l'arcier volante
 ogni pregio emular ch'abbia l'Empiro?»
 Non sola l'alba le pungenti brine
 in candide union vanta cangiate
 in fondo delle lubriche ruine,
 S'anco in maniere prodighe e beate,
 entro una conca d'ostro in perle fine
 fastoso Amor sue lagrime ha indurate.

Mentre Bella Donna andava per mare

Oh del torvo Nettun figlie spumose
 or che sovra ne va d'aurata prora
 Delia il mio ben l'aria d'intorno indora
 di voi solcando le campagne ondose.
 Deh perché temerarie e dispettose

vi ergete in monti e v'innalzate ogn'ora?
 Forse l'aver in sen sì bella aurora
 vi fa cotanto insuperbir fastose?
 Forse dar tomba a lei pari col sole
 tentate? Ah! che a' due soli innanzi è poco,
 ah che Venere in voi cura aver sole.
 Vindice un guardo a' vostri orgogli invoco
 de' folgoranti lumi, ei può, se vole,
 aprir sin dentro al mare un mar di foco.

Labbra di Bella Donna

Queste labbra purpuree a cui m'affiso
 sono vivi rubini ed animati,
 son teneri coralli, ostri filati
 o son dolci piropi, usci del riso?
 Fiori son forse del sovrano Eliso
 ch'han Ciprigna e l'Aurora a gara ornati?
 Ah no! Che lacci son, lacci implacati
 ond'altri arda legato in Paradiso.
 Che dissi, lacci? Son di vivo ardore
 il trono ove il desio con penne altere
 bruggia e non mai s'incenerisce e more.
 Ecco insegnar filosofie più vere
 che dal suo foco have in due labbra Amore,
 picciole sì ma gemine le sfere.

Ritorna ad amare

Già d'un volto leggiadro il crudo impero
 con sollecita fuga avea sprezzato
 che segnava idolatro il mio pensiero
 bianco sen, nero ciglio e crine aurato.

Già provido al mio mal sdegno guerriero
 di nevosa lorica have anni armato
 e credendo già vinto il cieco arcero
 avea di libertà stendardo alzato.
 Quando ei sguardo possente oppose al core
 e proruppe ridendo in tai parole:
 «Tu fuggi Amor, ma te non fugge Amore».
 Di nuovo ecco ardo, e chi bruggiar non vole
 di due begl'occhi al gemino fulgore
 e qual neve resiste incontra al sole.

Il fiume in cui si bagnava Bella Donna

Acque d'argento al par del mar beate,
 mentre in seno vi scherza ogni mio bene
 s'egli lucide gemme ha tra l'arene,
 voi sù perle e coralli anco ondegiate,
 Se a lui tributa il Tago onde dorate,
 ecco in voi d'aureo crin l'auree catene;
 s'egli a Ciprigna aprio le prime scene,
 una Venere ignuda in voi mirate.
 Anzi i vostri cristalli aver più preggio
 di quei zaffiri onde l'eterna mole
 ha flutti luminosi: Amore io veggio.
 Se in quelli o nuotan gli astri, o Febo suole,
 e leggiadri entro voi rosa vagheggio
 con due lucide stelle un più bel sole.

Dalla calata del Sole fu impedito trovar Bella Donna

Mentre Delia il mio ben vagheggio e miro
 sen fugge Apollo entro del salso umore,
 quando tra nubi d'un piovoso orrore

l'adorato mio sol perdo e sospiro.
 Così tra cieche tenebre m'aggiro
 mentre beve farfalla in vago ardore
 ed ascondendo il suo maggior splendore
 perché invidia maggiore anco l'empiro.
 Ah Febo, così presto al mar ten voli,
 perché in un mar di pianto io sperimenti
 doppio prodigio allo sfavor due soli.
 Si in tempio gl'animali odi e tormenti
 ti scopri e a Marte i dolci fuochi involi,
 ti celi ed a me rubbi i miei contenti.

Bella Donna nuotante in mare

Mentre Sirio dal ciel vomita ardori
 Delia svela del sen le nevi ascose,
 poi si balza entro l'onde, e in quegli umori
 fa leggiadri nuotar ligustri e rose.
 Se corse per baciare i vivi avori
 gli fean lucido vel l'acque amorose,
 ella troppo col genio uso ai vigori
 a scacciarle movea braccia sdegnose.
 E mentre aura lasciva il bel tesoro
 ingravidando delle chiome bionde
 lo fea nave d'avorio e vele d'oro,
 Mormoravan contente e dicean l'onde:
 «nave che ha d'astri fulgido lavoro
 vantino invan con noi l'eterne sponde».

Catone in atto d'uccidersi presso Plutarco

«Poiché ingiusto voler d'invido fato
 la libertà romana a terra ha spinto,

a che più vivo, a che più spiro e avvinto
tra queste aure già schiave io serbo il fiato?
Il popolo, gl'eserciti e 'l senato
cuore non han se non servile e cinto,
ma che se tutto l'universo è vinto
vegga Cesare a fornir lacci per Cato.
Offrasi questa destra oggi a mio danno,
e se a Roma il rivale ella non tolse,
ciò che di Roma vi è tolga al tiranno.
Quando fortuna gl'ordini sconvolse
morendo almeno i posterì diranno
ciò che Cesar ligò, Caton disciolse».

Partenza

Io parto, anima mia, invido fato
mi diletta da te che sei mia vita;
io parto, e nel partir più la ferita
sento inasprir nel petto mio piagato.
Sol mi consola in così mesto stato
lusinghevole pensiero e speme ardita
d'esser da te, Fillide mia gradita,
fedelmente servendo, amante amato.
Oimè tu piangi e l'amoroso ardore
credi e la data fe' posta in oblio
a che non scioglie così presto amore.
Ma tu via più t'affliggi e pianti addio,
racqueta il pianto, oimè, frena il dolore
che spargo nel tuo pianto il sangue mio.

Moralità della rosa

Di pungenti smeraldi in trono aurato

la reina de' fior fea mostra altera,
 e dell'aura volubile e leggièra
 arricchia con l'odor suplice il fato.
 A lei fulgido sole al verde prato
 primogenita prole a Primavera,
 con florida sembianza e lusinghiera,
 porgea tributi il popolo odorato.
 Ma fra breve la pompa alta e sovrana
 depone, e colpa il nascer rosa appella,
 sfiorata entro il rigor di man villana.
 Che dunque insuperbir beltà rubella,
 se sventura maggior con pompa vana
 vie più che l'esser frale è l'esser bella?

Per Bella Donna

Questa che di beltà rassembra un Nume
 e può l'alme bear s'i lumi gira,
 che tributari al fasto suo già mira
 correre a nembo l'oro, e 'l pianto a fiume.
 Oh in quanti strazii avvien che si consume
 martire assidua entro la speme e l'ira,
 e se teme talor, pensa o desira
 che inferno tormentoso ha sulle piume.
 Con duro assedio angustiata intorno
 da invidia e gelosia piange il suo danno,
 e perde ogn'or bellezza al nuovo giorno.
 A se stessa, ad altrui cagion d'affanno
 scorre raggio di polve acceso intorno
 e termina in un fumo il vago inganno.

Mentre Delia mirava il cielo di notte tempo
Elegia IX

Delia c'ha nelle chiome il Dio di Delo
 e vibra a' cori altrui lampi e fulgori,
 d'allegra notte entro a' sereni orrori
 stupita stassi a contemplare il cielo.

Vede come sugli astri ha Cinzia il regno,
 quando di già fugato e vinto ha il giorno,
 e candidi giovenchi e carro adorno
 nel trionfo conduce altero e degno.

Mira le vaghe stelle a danza uscite
 scorrer tutte festanti in vari giri,
 e come sovra lucidi zaffiri
 scrivano cifre al fato insieme unite.

Gode veder in mezzo all'ombre i lumi,
 de' grandi eroi le immagini dipinte
 e fra le belve amate e fra le vinte
 con chiari lampi sfolgorare i Numi.

Ma spesso frà stupor l'anima confonde
 vedendo qualche stella errar cadente,
 ne sa che vinta al paragon lucente
 porta invidia a' suoi occhi e si nasconde.

Gli spiace che nel volto abbia la luna
 funestate da macchie i bianchi avori,
 né pensa che coi fulgidi candori
 del purissimo seno ella l'imbruna.

Scorge poi gli astri impallidire e vole
 saper la causa de' languori e spia,
 e pur mirando ella sol fa che sia
 col suo bel viso a quei presente il sole.

Curiosa si duol che non comprende
 come sì vago il ciel ne piova i mali,
 ed ella, pur con fulmini mortali,
 vago cielo d'amor l'anime offende.

Io però che frà pene ingiuste e fiere
 occupavo da lei non lungi il loco
 e coi sospiri tremoli di foco
 giungeo rapidi lampi all'alte sfere,

Gli dissi: «Oh tu, ch'attenta affiggi il guardo
 alle fiamme del ciel serene e belle,
 deh, chinalo tal'ora alle fiammelle
 dell'incendio amoroso ond'io tutt'ardo.
 Vedrai in lor di tua possanza il preggio,
 e ch'han fatto un zodiaco in forme nove
 dell'immagine tua, delle sue prove
 intorno al core e dan martirio e freggio.
 Vedrai ch'assai più candida risplende
 la fede mia, luna costante e pura,
 e ad emular con nobile figura
 il sole del tuo bello anch'essa apprende.
 Ma se vuoi solo il ciel per tuo volume,
 deh, non mirar le fere e i mostri armati,
 guarda sol come d'astri ha coronati
 gli amori d'Arianna amante Nume.
 Imparerai, fin dale fole Argive,
 che tra vaghi splendori accoglie l'Etra,
 come a portargli agiuto i divi impetra
 chi fra gli affanni abbandonato vive.
 Vedrai ch'uman pensier torce e s'inganna
 quando del ciel non s'abbandona in braccio,
 sì fia che delle cure il greve impaccio
 dal mio cor, dal tuo cor tolga Arianna.
 Ella sui lidi abbandonata, oh come
 faceva di caldo pianto un alto mare!
 E per giungere al Pino e per volare
 la vela al vento dea dell'auree chiome.
 Come inquieta al rapido cordoglio
 fluttuava coi flutti in sull'arene,
 come stordita in mezzo a tante pene
 diventava tal'or rigido scoglio.
 Cento volte chiamò Teseo crudele,
 cento scorse e spiò le balze atroci,
 e coi sospiri e con le spesse voci
 aggiunse l'aure alle fuggite vele.
 Irata maledisse il crudo e infido,
 maledisse se stessa e in un lo stame,
 desiò il laberinto e 'l mostro infame,

e tramortita al fin cadde sul lido.
 Quand'ecco a sì gran duol per dar conforto,
 Bacco ne vien sovra festosa prora,
 e vincitor de' regni dell'Aurora
 a pie' d'un'altra Aurora ei prende il porto.
 La bella lagrimosa appena ei vide
 che si colma di gioia e fassi amante,
 ed agitato da vigor brillante
 balla, invita, lusinga e priega e chiede.
 Ode l'alte sventure, e dell'ingrato
 Teseo la fuga e 'l tradimento rio;
 si scuopre a lei ch'egli è di Tebe il Dio,
 se gli offre sposo e già le siede a lato.
 A poco, a poco, ella rasciuga il pianto,
 e del pianto sull'orme ispunta il riso,
 onde alternano a gara al dolce avviso
 i satiri e le ninfe il ballo e 'l canto.
 Già lieto possessor del bel tesoro
 di gaudio Bacco e di furor si tinge,
 e già serto odoroso ai crin li cinge
 che di lampi si veste in sù quell'oro.
 Ond'ei se'l toglie e al freddo cielo il dona,
 chiaro trofeo dell'ardor suo pietoso,
 così fede schernita e cor doglioso
 han di stelle splendenti ampia corona».

Nella partenza di Bella Donna per mare
 Elegia XI

Delia già parti: e Amor, che presta l'ali
 al cor bugiardo, ispira il vento ai lini;
 così tu corri in su i volanti pini
 ed inchiodano me volanti strali.
 Tu trionfi dell'aure a vele piene
 io garrisco con l'aure in questo lido;
 tu premi con orgoglio il mare infido,

io formo un nuovo mar sù queste arene.
 Tu scorri lieta in sulle placid'onde
 né ti mancano gli astri e le fiammelle;
 ed io, lontan dall'adorate stelle,
 fò naufragio crudele in sulle sponde.
 Dunque pur mi lasciasti in abbandono,
 e dove i giuramenti, ov' è la fede?
 Ah sì, ne gisti come in propria sede
 ove sono incostanze e mostri sono.
 Vanne, che troverai scogli pungenti,
 ma di te non più crudi o più spietati;
 scoglierai flutti mossi ed agitati,
 ma non già più de' pensier miei dolenti.
 Sentirai scorrer gli Euri in mille giri,
 ma delle voglie tue terran sembianza;
 vedrai la furia lor che troppo avanza,
 ma sappi ch'opran tanto i miei sospiri.
 Oh voglia il ciel che dove Circe impera
 l'alato pino tuo termini il corso,
 ed ivi abbandonata da soccorso
 resti preda agli incanti, oh bella fera.
 All'ora sì ch'invano il volto adorno
 molle di pianto ostenterai più vaga,
 ch'a castigarti la superba maga
 arderà più d'invidia e più di scorno.
 Ed oh, in qual forma asconderà il tuo bello?
 Forsi in rapida tigre, o in orsa cruda,
 o fia che più benigna ella ti chiuda
 in cavriuol che scorre ardito e snello?
 Io per me priego lei ch'in seno all'acque
 t'inceppli il piè' fugace e in un l'orgoglio,
 acciò che resti fatta un freddo scoglio,
 vittima all'alta Dea che nel mar nacque.
 Acciò che impari a sofferir gli insulti
 di livid'onde e di tempeste irate,
 s'ardendo d'ira in viscere inselciate
 disprezzasti sin'or pianti e singulti.
 E acciò che mentre io qui dove no'l vedi,
 per amor tuo mi struggo in acque e in fiumi,

o trasformato in aure o sciolto in fumi
 ti corra in seno, e me ti prostri a' piedi.

*Mentre Bella Donna forma alcune reti d'oro
 e di seta col ricamo*

Elegia X

Purpuree fila, essericati argenti
 Celia con man di neve aggruppa insieme,
 e seminando d'or le parti estreme
 forma di ricche reti alti ornamenti.
 Ma l'occhio, c'have inteso all'opra rara,
 vibra intorno gli strali e accende i lampi,
 lasso, dove sperar potrai gli scampi
 se lo sguardo e la man pungono a gara?
 Oh, come vaga i nodi ordisce e stringe,
 purtroppo avezza ad annodare i cori,
 ed usa a vibrar dardi in fra gli amori,
 oh come ben tratta le spille e spinge.
 Chi della man maestra osserva i voli
 non sa se intesse o crea quei lacci avvinti,
 e stupisce in veder più laberinti
 confondere e intrigar seriche moli.
 Vana qui d'Arianna ogni fatica
 fora a chi prigionier v'erra o s'annida,
 che se il filo a Teseo si fe' già guida,
 il filo qui confonde, il filo intriga.
 Ma dicev'io fra me: «Sì bel lavoro
 inutil fia, coi tanti lacci sui
 forma reti più forti all'alme altrui,
 delle chiome intrecciate il fulgid'oro.
 Multiplicar legami invan procuri,
 Celia, io non ho più c'un sol core e un'alma,
 o vuoi di Vulcano oggi emular la palma
 già ch'in fior di beltà Venere oscuri?»
 Deh, chi vuol meraviglie uniche e sole,

accompagni il suo guardo al guardo mio:
 un tempo consigliolle al zoppo Dio,
 or forma di sua man le reti il sole.
 Chi mai serà tra questi nodi avvolto,
 che la stessa Ciprigna adorna e trama?
 Corri, corri alma mia, forse te chiama;
 ma, aimé, ch'anco Prometeo ai lacci è colto.

*Dall'assalto improvviso del vento gli venne impedito
 il mirar Celia*

Elegia XI

Mentre Celia il mio ben su biga alata
 vibrava dardi ai cori e lampi al giorno,
 Febo o sia dall'invidia, o dallo scorno
 la sua luce restar vide abbagliata.
 E congiurando ad apportar tormento
 con l'agghiacciato ciel, turbato il suolo
 mandò nemi di polve errando a volo
 per oscurare il picciol mio contento.
 Oh, qual restai nell'atra nebbia involto!
 De' venti biastemai gli empî ragiri,
 e pur coi frequentissimi sospiri
 la lor forza accrescea misero e stolto.
 All'arene ond'avea le luci ingombre
 portava onda di pianto il mio martire,
 e cieco in preda a rapido desire
 iva cercando il mio sol frà l'ombre.
 Mi sdegnai con Amor, pensai ch'ei stesso,
 mentre intorno al bel carro iva volante,
 col dibatter de' vanni il turbo errante
 svegliato avesse ond'io cadevo oppresso.
 Credei ch'invidioso a' miei contenti
 mi volesse anco far cieco oppur bendato,
 o che geloso di quel cieco amato
 congiurasse ver me la terra e i venti.

Ma no, che sol di Borea empio rigore
 e non volo d'amor Celia mi tolse,
 ei gli spirti più fieri in aria accolse
 scatenato a mio mal da cieco orrore.
 Ah dimmi, oh superbissimo tiranno,
 non provasti ancor tu d'Amor le faci
 all'or che le tue viscere fugaci
 serbar costanti un'amoroso affanno?
 Per la bella Orizia frà mille pene
 distruggesti le furie a poco, a poco,
 mentre ch'intenso e onnipotente foco
 il gel pasceasi di tue fredde vene.
 Sciolto in sospir fra doglie, invidie e fiere
 estenuasti in aure i fiati argenti
 et i muggiti orribili e frementi
 cangiasti in supplichevoli preghiere.
 A proprio ufficio volsesi usurpato
 dalle lagrime tue l'astro piovoso,
 dalle lusinghe il Zefiro vezzoso,
 dalle vampe onde ardevi il Mauro fiato.
 E tu d'intorno alla bellezza amata
 ti ragiravi ogn'or d'audacia pieno,
 e cercando destarli ardore in seno,
 la rendevi vie più fredda e gelata.
 Ma al fin, poca mercede al gran martoro!
 Stimando i baci che furtivo e sciolto
 stampavi ora al bel collo, ora al bel volto,
 ne portasti per aria il tuo tesoro.
 Perché dunque ver me fusti sì crudo?
 Ah sappi, ch'io frà breve in man di morte
 darò per scherzo tuo, per mia rea sorte
 me stesso in poca polve e in spirto ignudo.

Al Signor Giuseppe Palombo per le sue Poesie

Squarciò con pie' di legno Euri sonanti

finta colomba, e scorse ampi sentieri,
 ma tu con pregi più ingegnosi e veri
 sovra il ciel della gloria erger ti vanti.
 E s'altri a' fogli suoi nunzi volanti
 ebbe colombi placidi e sinceri,
 Pindo oggi te, con tuo volumi alteri,
 della fama accompagna i voli erranti.
 Che se monile han quei d'Iride al pari,
 di lauri e raggi, onde fra noi risplendi,
 Febo al tuo crin compose i fregi rari.
 Quindi del tempo rio gli angui tremendi,
 se i colombi, le serpi in modi rari,
 tu, prudente colombo, a strugger prendi.

Essendogli date a bere alcune scerbette
 Elegia XII

Miste a liquori Iblei, nevi odorose
 Celia mi porge acciò rinfreschi il seno,
 ma de' suoi occhi il rapido baleno
 desta in mezzo al cor più fiamme ascose.
 Corre il labbro assetato e sorbe il gelo,
 ch'in un momento si dilegua e strugge,
 ma il guardo sitibondo il tosco sugge
 ove tiepide nevi asconde un velo.
 Ma se perle stemprate ai regi amanti
 dier di prodigo amor segno ben chiaro,
 a me le ritrosie d'un core avaro
 mostran coi geli lor sciolti adamantanti.
 Mi parve strano cambio e cambio indegno
 comprar con aureo scettro esiguo argento,
 e far ch'in mezzo a un rapido contento
 picciol'onda assorbisse un vasto regno.
 A Lisimaco in gola egre faville
 per affogar, spiantar la regia mole
 e trasportar delle grandezze il sole

a funesto Occidente in poche stille.
 Ma, oimé, ch'io corro a simile sventura!
 Di tazza angusta entro gelata calma,
 naufraga già la libertà dell'alma
 e del regnante arbitrio il sol s'oscura.
 Già ho perduto, e invan mi volgo a dietro,
 spero invano il ritorno ai liberi anni,
 son resi già di mia quiete i danni,
 rea tempesta le gocce, e scoglio il vetro.
 Piangerò dunque, e a questa linfa argente
 tributerò di caldo pianto i mari,
 mentre hanno per misura i giorni amari
 l'acque turbate in clessidra dolente.
 Ah sì, che pigre e gelide nel moto
 prolungaran de' miei tormenti il corso,
 e portaran sullo gelato dorso
 frà il dolce ancor le rigidezze a nuoto.

Per le poesie del Poeta Baldassarre Pisani

Tu che di verde età nel vago aprile
 desti in petto all'invidia alti stupori,
 e mentre echeggian plausi il Battrò e il Tile
 d'armoniche dolcezze inebri i cori.
 Sei forse Apollo, o Nume altro simile,
 disceso a noi da più sublimi cori?
 E queste che tu spargi in vago stile,
 sono magiche voci, oppur son fiori?
 Ma se sanno domar l'ire frementi
 del veglio rio, c'ha sempre i fior destrutti,
 saran floride stelle e risplendenti.
 Cedete ossequiosi, oh cigni tutti,
 già del Pisan di belle glorie ardenti
 son astri i fiori, e seran soli i frutti.

Al Signor Giuseppe Campanile per le sue Istorie

Se tu canti, Giuseppe, oh come altero
 t'innalzi al ciel carico di lampi aurati,
 onde a splendori armonici arrestati
 fa ch'appena ti segua occhio e pensiero!
 E se scorri tal'or morto emisfero,
 oh come degli eroi ravvivi i fati!
 E del nobile fasto i pregi andati
 scopri alla gloria, e ne trionfa il vero.
 Orfeo così, le belve e i tronchi duri
 erudisti col suono alto e sonoro,
 ed al veglio Ceteo l'anime furi;
 Febo così con geminato alloro,
 bear sai Pindo, e puoi fra gli antri oscuri
 le miniere produr di lucid'oro.

*Scorgendosi della speranza a' dì nostri più sicuro del mediocre
 lo stato grande dobbiamo a quello, avvalorati dalla speranza,
 portarci*

Là, sui gioghi superbi
 de' monti eretti a fronteggiar le sfere,
 o in mezzo al sen di acrocerauni scogli,
 drizzate i foschi orgogli
 tuoni improvvisi, e le vostre ali nere
 portin con precipizio i fati acerbi
 sovra ostinata balza
 che tumida s'innalza
 per degno scopo: i vostri colpi adusti
 son talvolta leggieri e sempre giusti.
 Ma di tetto civile
 che agli altri non sovrasta, e quieto alberga
 innocenti penati e sacri lari,
 fulminando ripari,
 a che toccar la fronte, aprir le terga,

a che piagare il sen con furia ostile?
 Bel vanto, a tutta lena
 contro chi sorge appena,
 sfogar lo sdegno e con percosse alterne
 portarsi a rintracciar mura e caverne.

Torreggiano le cime
 de' palagi superbi e coronati,
 di scolti marmi occupan vostri campi,
 e voi con chiari lampi
 non le ferite, no, ma l'adornate;
 tanto vale esser grande, esser sublime?
 Sul debole e cadente
 dimostrarsi potente
 anco a voi piace, ed anco il cielo è pronto
 di colui che più puote a far più conto.

Coi fulminanti teli
 amico io non mio sdegno, e so che il caso
 con incerto furor gli agita e gira,
 ho ben da torbid'ira
 per più giusta cagione il petto invaso,
 e della sorte odio le man crudeli,
 ella spesso percote
 sulle bassezze ignote,
 ne basta ad isfuggir dal suo furore
 non erger fronte e non mostrar valore.

O in solitaria cella
 ti racchiudi a tutt'uomo, o in erma riva
 convittor della belva errando vai,
 non perciò scamparai
 dalla sua destra ingiuriosa e schiva
 e dalle incontrastabili quadrella;
 ha dunque buon consiglio
 per sottrarsi al periglio,
 incontrarlo per l'alto, e o in biasmi, o in lodi
 procurar d'esser grande in tutti i modi.

Chi sugl'altri s'accampa
 timore imprime, e riverenza in tutti,
 e può molti giovar se molti offende,
 le lubriche vicende

sono oggi rare, e non vediam destrutti
 colossi altier da facile mutanza,
 se cadremo inquieti
 almen sicuri e fieri
 fummo per qualche tempo, eppure al fine
 viste, e piante seran nostre ruine.

Ma per sì ardue imprese
 chi ne dona valori, chi ne solleva
 sul volgo sbigottito allor che freme?
 Potentissima speme,
 dolcissima deità, tu ciò che aggreva
 tagli quanto il mio cor timido rese,
 in lui tu accampa a schiera
 della virtù guerriera
 gli spirti generosi, e col consuolo
 di tue dolci lusinghe ergimi a volo.

Nel più vasto oceano,
 gravide più di te che d'aure avvolte,
 corron velate antenne a stranio regno;
 scioperato l'ordegno
 oziosi i tori e le campagne incolte
 lasciarìa senza te rustica mano;
 per te ne' campi armati
 eserciti assoldati
 opran, sudando palme, eccelse prove;
 per te altari hanno i Numi, incenso ha Giove.

Soffre prigion racchiusa,
 soffre interni malori uom perché spera
 la libertà, la sanità vicina,
 chi se stesso destina
 d'aula odorata a servitù severa
 di te sol vive, anzi di té si abusa;
 per te gli afflitti amanti
 asciugano i lor pianti,
 e la invitta pazienza all'improvviso
 inaffiato col pianto infiora il riso.

Tue promesse sicure
 farà la industria, oh contingenza amica,
 oprerà che verace abbiano evento

e quanto anco il contento
 venghi negato al rischio e alla fatica,
 fia dolce aver sperato altre venture,
 o si godan piaceri,
 o goderli si spera
 l'alma che paga o sazia, e s'ella aspetta
 anco teme chi gode, e pure ha fretta.

*Nella persona d'un naufrago espone i suoi pericoli
 fuor della vita privata*

Sovra lacera cote
 a cui fa tetto antica quercia e dura,
 ch'ombre ha per fiori, erba per frutta, augelli
 coi disegni rubelli,
 della affannata mia trista ventura,
 mentre il pensier si aggira in ampie rote,
 scorro con piante immote
 per l'universo, ed intrecciati agl'anni
 non veggo fuor che pentimenti e inganni.

Tutto stupito il guardo
 fisso talor nell'orgoglioso mare
 che smisurato a fronte, aimé, s'innalza,
 e dall'ispida balza,
 annoverando le tempeste amare,
 rifletto al mondo instabile e bugiardo,
 e che forse men tardo
 fra me ragiono, ha di queste onde il moto
 il tenor della sorte in cui mi ruoto.

Entro calme più infide
 la cipria dea delle sue patrie spume
 rende i folti seguaci in tutto assorti,
 con tifoni più corti
 l'aggirevole volgo ha per costume
 d'aprir gli abissi allor che infuria e stride,
 nelle corti chi ride

piange lo stesso giorno aura importuna
 in terra più che in mar naufragi aduna.
 Ed oh quanti mostri, oh quanti,
 scherzano fra le gemme e fra i coralli,
 fra le perle e fra gli ostri han le caverne;
 quante in mutanze eburne
 ninfe miste a tritoni ordison balli,
 sirene allettatrici infidi han canti,
 scoppiano petti ansanti
 preda in antri algosi,
 fronti armate, irte spine e sen squamosi.
 Al riflesso ostinato
 quand'ecco di grida un suono orrendo,
 mi porta al vicin lito,
 sovra legno sdruscito
 veggio un uom semivivo irne scorrendo,
 misero scherzo in preda al flutto irato,
 e già gli spirti al fiato
 la forza vital quasi destrutta
 con morte aver nella prolissa lotta.
 Sovra la secca arena
 il fo' condurre a provvido ristoro,
 sollecito gli dei con man pietosa,
 poi con alma ansiosa
 il pio chi siasi e al lubrico martoro,
 chi lo porti disgrazia o giusta pena,
 chi diegli speme e lena,
 donde parti che agiuti ebbe, o spaventì,
 et ei mesto risponde in questi eventi:
 «Signor, Moinerio io sono,
 in Partenope nacqui; ebbi avi illustri,
 se mantener puonsi in miseria gli avi,
 con martíri soavi
 Amor tiranneggiò miei primi lustrì,
 poi di quanto può dar, femmi un gran dono,
 ma chi quando sul trono
 sedea di cieca Parca, urto improvviso
 mi spinse al fondo e cangiò in pianto il riso.
 Oh che spessa tristezza

in assedio mi strinse! Oh come i fiumi
 di lacrime versai, sangue dell'alma;
 ebbi più volte in palma
 l'acciar per isvernarmi, e chiesi ai Numi
 di terminar la vita, e in un l'asprezza
 pur pur nell'alma avvezza
 nello assiduo dolor, lo stesso duolo
 si fe' compagno ed apportò a suolo.

Quindi adorato avviso
 di suprema deità forte e veloce,
 mi tolse al suol palustre e all'aria grave,
 e dentro regia nave
 cui gli scettri fan remi, arbor la croce,
 fe' ch'io posassi in libertate assiso;
 quando ecco all'improvviso
 ad agitarmi, e non saprei dir come,
 sorsero le speranze un tempo dome.

E dal fondo quieto
 del dorato vassal toltomi, pronte
 mi ostar proficuo all'altui brama,
 accorse amica fama
 ed opportuna industria ambo a me conte
 e guidar della reggia entro il secreto;
 piacqui, e l'applauso lieto
 manifestò con porporati araldi
 prepararsi al mio crin verdi smeraldi.

Gli ottenni, e inaspettata
 real munificenza in marmi pone
 dandomi fra le mani aurato legno,
 questi fido sostegno
 negli ingiuriosi perigli ognor compone,
 ma l'onda in cui m'aggiro è troppo irata,
 oimé che suffro grata
 fia la vita omai stanca», in questa voce
 serrò al discorso, e al pianto aprio la foce.

Gli rispondo io: «Son vani,
 amico, i pianti; ah, che più d'uno in preda
 condanna ai flutti altissimo destino»,
 ciò detto a capo chino

istupidisco e vedo, o par che veda,
 pinger lo stato mio colori estrani,
 ahi, che i bassi e i sovrani
 son sicuri nascosti in balzi alpine
 ma se navigano il mar, naufragano al fine.

Arrias Antoninus bis consul Nervam misertus est quod imperare cepisset. Capitolo in vita Antonini Pii. Deplora lo stato proprio

Fama, tu ch'hai per uso
 registrar le grandi opre e i grandi eroi,
 che la storia coi servi ebbe seguaci,
 fra gli encomi veraci
 sceglier nobile oggetto ardità puoi,
 all'arco mio ch'è in sua ragion confuso,
 purtroppo a labbro chiuso
 tacqui agl'altrui giudizi, ed è dovuto
 a schietta verità giusto tributo.

Dell'imperio romano
 mentre ascende adorato il ricco trono
 l'invitto Nerva a lieti applausi accoglie,
 ecco da sagge doglie
 venirme Arrio sorpreso, e dirlti: «Io sono
 a compatirti, a piangerti, oh sovrano.
 Troppo il fato inumano
 teco si mostra or che a ragionar ti dannà,
 e in martir pomposi il cuor ti affanna.

Tu già perdi te stesso,
 impossibile impresa è il salvar tutti,
 e se tutti non salvi ingiusto imperi;
 dà stipendio a' guerrieri,
 sangue e sudor da popoli distrutti
 plebe e senato hansi a' vicenda oppresso,
 quindi cambiansi spesso
 le scene e dal disprezzo ad ira acceso

fa stragi l'interesse, e offenda offeso.

Il fallo scelarato

chiede pronto castigo, e questo irrita
l'odio che dal timor nasce e 'l dispetto,
un tiranno sospetto
la congiura serà s'ella è punita
poiché vera sol fu quando have oprato
il merto premiato
divien superbo, e la versuta fraude
fà i doni offese, e la calunnia laude.

Ah, che i regi diademi

son peso a regie fronti, e tengon l'alma
nel suo forte maggior d'assedio cinta,
anco s'aula dipinta
fiero turbine scote ed non ha calma,
chi sovra precipizi uopo è che tremi,
qui che a passi supremi
danza sull'altrui capo e scherza e ride,
da morte un debil canape divide».

Si doleasi con Nerva

l'amico fido, ed io sotto un gran peso
con affanno simil meco mi doglio;
mi portò sovra un soglio
non il desio, ma il merto o vero o appreso,
e al mio voler fe' una provincia serva
che in grembo a se conserva
popoli numerosi e clima vari,
ed al cuor quasi un regno aggravì.

E qual forza fatale

mi rubò alla mia pace, e s'io pur dianzi
volontario lasciai delizie e fasti,
se ai disegni più vasti,
e della speme agli ostentati avanzi
ratto fuggi come avesse l'ale,
chi meco tanto vale
che mi ritrae nella prigione oscura
e l'acquistata libertà mi fura.

Nella adoppiata mole

delle cure noiose appena spiro,

eppur son quasi inutili le cure,
 troppo le voglie impure
 provvido accorro e al pianto altrui sospiro
 e dò aiuto e conforto a chi si dole,
 orno la sacra mole,
 sostengo il divin culto, indirizzo il rito,
 e pur lo sdegno o la calunnia irrito.

Troppo avido se veglio;
 scioperato se dormo; esser benigno
 fa vile e rende odiato usar rigore;
 dissimulo è timore;
 castigo è sdegno; niego e son maligno;
 concedo ho mal giudizio; ho mal consiglio;
 se fido amico sceglio
 son parziale, e son superbo e crudo
 e il volgo temerario abborro e schiudo.

Non era meglio, oh dei,
 scherzando in Pimpla ordir catene agl'anni,
 che di ferro agravar pallidi rei,
 lasciò ai propizi dei
 consagrar canti, e non d'acuti affanni
 stordirsi impaziente al mormorio,
 d'Aganippe sul rio
 carmi dettar, che doppio lungo esame
 <...> sentenze a stuolo infame.

Forsi Pindo e quiete
 e libri e sicurtà vaglion sì poco,
 ch'anzi a lasciar con volontario danno
 onoranza e comando,
 più basso inchino e più sublime loco,
 lucro rapito e macchine secrete;
 dunque cotanta sete
 destano in uom che senno abbia e prudenza,
 che indur lo ponno ad accettar potenza?

E pur di sete è arso
 Lisimaco regnando, e vinto cade
 per tazza angusta d'acqua ampia corona,
 crucia il fato se dona,
 sempre aver più desia chi più possiede,

l'animo a conservar quast'orbe è scarso,
 non sazia accolto o sparso
 gran tesoro gran contento: e quegli impera
 che vive a sé con libertà sincera.

*Si duole del suo stato meditando gl'infortuni
 del real profeta Davide*

Di real gabinetto
 fra porpore filate e penzoli ori
 Davide irrequieto avea riposo;
 con assedio affannoso
 e i pubblici e i dimestici labori
 tenealo sempre angustiato e stretto;
 cure pallide e pesanti
 gl'imponea regio diadema,
 e gli scettri vacillanti
 a cadute ergean la tema,
 e nelle notti insospettite ed atre
 l'affligea tener legge ed esser patre.

Quindi al musico legno,
 vecchio consuolo alle più meste doglie,
 dà mano, e queste voci al cielo in via:
 «Dio dell'anima mia,
 ti scopri benda sull'eteree soglie,
 che brami il cor, che macchini l'ingegno,
 vedi ben se dolce e mite
 chi m'offende ami e perdoni;
 che non semino ferite;
 che non scaglio accesi tuoni,
 e sai ancor che sin fra miei più cari
 bevo in tazza d'obbrobi assenzi amari.

Che superbo tiranno
 mentre schiaccia col piede il volgo imbelle,
 mentre di nobil sangue inaffia il piano,
 e colmo d'estro insano

fà rapina di spose e di donzelle,
 sazia l'erario suo con l'altrui danno,
 torvi fulmini ha nel guardo,
 nella bocca orridi stridi,
 ed in pugno non mai tardo
 ferro e penna ambo omicidi,
 siasi bersaglio d'odio a stile acuto,
 è giusto odiato egli è, chiunque è temuto.

Ma che volto sereno,
 cortesie non volgar, belle maniere,
 lieta accoglienza, affabili discorsi,
 che prodighi soccorsi
 a chi da fame assediato pere
 o fra spessi infortuni omai vien meno;
 che il sedar le risse atroci,
 le vergogne altrui coprire
 e malediche le voci,
 strozzar fin sui labbri all'ire,
 susciti le calunnie e irriti a sdegno
 e strano, ah!, questo è dunque avere un regno.

Perciò con rea congiura
 si rubellano infidi i capitani,
 consiglian la mia stragge i consiglieri,
 con tumulto i guerrieri
 cangian bandiera o fuggono lontani,
 altri sprezza, altri teme, altri s'indura;
 il mio figlio, anco il mio figlio!
 Cerca tormi e scettro e vita,
 onde, attonito al periglio,
 scampo appena in via romita,
 io fuggo el volgo siede, e irride a scorno
 le strurate mie donne in faccia al giorno.

Quanto meglio in selva
 vissi, guardia all'ovile i miei primi anni
 rustico abitator di vil tuguro;
 del rio limpido e puro
 dolce era il mormorio, dolce gli affanni
 del guerreggiar con le più irsute belve,
 se dall'impeto fremente

difendevo la greggia, il giorno
 ella ai cenni ubidiente
 mi facea corona intorno,
 e se all'aure spargea voci sonanti
 l'accogliean l'aure e rispondeano amanti.

Sbranai orsi e leoni,
 or mi sbrana l'invidia e l'astio morde
 ch'ognor via più m'offende e più s'irrita;
 sotto una selce ardità
 il gigante atterrai, con dolci corde
 ligai spirti d'inferno assisi in trono,
 or m'atterra ingiuria ingrata
 cui dan pietre occulte frodi,
 e bugia di larve armata
 tronca il capo alle mie lodi,
 e lo stigio furor, con torva piena,
 le furie sue contro di me scatena».

Sovra scogli e dirupi,
 che a piede han doppio mar sempre fremente
 e in furia han sovra un monte un vivo inferno,
 mentre il dispetto interno
 carnificina fà del cuor dolente,
 assordo anco io con Davide le rupi;
 né perciò temo o dispero:
 so che in ciel vi è provvidenza;
 forse un dì clima men fiero
 mi farà grata accoglienza,
 piova disgrazie ogn'or sorte bugiarda
 l'innocenza mi è Saul e Dio mi guarda.

*Nella venuta dell'anno spera migliorar di fortuna.
 Al Signor dottor Biagio Cusano lettor primario di legge
 nella Accademia Napolitana e poeta famoso*

Già le fasce dorate
 il sol tutto giolivo appresta all'anno

che al suo primo spuntar nasce bambino,
 fra vicende alterate
 l'universo si aggira, e 'l bene e 'l danno
 cambia dell'ore il rapido cammino;
 ma sol ferreo il destino
 tenor non muta, e ad apportarmi pene
 stabile nel suo moto il tempo viene.

Fra ceppi di adamantè
 gemo nel suolo affisso, onde pavento
 nuove disgrazie al rinnovar del giorno,
 scorsi l'età volante
 ma lotta col travaglio e col tormento,
 ed or n'aspetto timido il ritorno
 eppur sull'altrui scorno
 non m'ergo il trono, e d'aurea lira e plectro
 appagata la man non cerca scettro.

Gli spirti impazienti
 oh con quali tumuli urtano il core,
 e fan che scoppi irato entro il mio seno!
 Eserciti potenti
 conduco io no con marziale onore,
 ma all'una Iberia o all'altra impongo il freno;
 d'astro il roseo baleno
 non m'illustra la fronte, amore io schivo,
 pur non ho pace, e pure a me non vivo.

Ma già che il novo Giano
 par che lieto mi guardi, e ai pianti antichi
 dia con fresche ripulse un lieto fine,
 con augurio non vano
 recatemi in gran tazza, oh servi amici,
 del vicino Veseo l'ambre più fine;
 circondatemi il crine
 con sacre fronde ed osservate eretti
 del cor vaticinante i primi detti.

Forsi che un dì la sorte,
 cambiate l'ire in placide lusinghe,
 m'innalzerà quanto or m'incalza e preme;
 là sugli usci di morte
 entro paludi inospite e solinghe

seppellito nel fango un uom ne geme,
 qui sbigottito teme
 gl'ultimi eccidi e in un il giorno crudo,
 il carnefice in contra e 'l ferro ignudo.

Fatto esecrando a tutti,
 fuggito fugge, e sù per l'onda espone
 l'alma odiata in preda ai venti infidi,
 ma pur fin dentro ai flutti
 la disgrazia lo segue e a lui si oppone
 con folto stuol di turbini omicidi,
 ed a contesi lidi
 quando che giunge naufrago e furtivo
 ciò che vede ha nemico, e appena è vivo.

Ma scorrendo quel suolo
 ove già fu Cartago afflitto e mesto,
 sull'altre ruine affligge i lumi,
 poi grida: «Io non son solo,
 tu pur ne stai cadavere funesto,
 città superba entro le spine e i dumi;
 dunque han pur teco i Numi
 con uso inalterabile congiunto
 ed altezze e cadute in un sol punto.

Oh che mutanza strana!
 Tu desolata, tu che contro Roma
 sì numerosi eserciti inviasti,
 tua potenza sovrana
 ancor vive in Italia, ancor si noma,
 e qui appena ha vestigia in campi vasti;
 tu ch'il regno anelasti
 sovra d'un mondo or giaci, e mostri umile
 l'ingiurie di fortuna e 'l vario stile.

Ma se non è concesso
 quaggiù l'esser costante al grande, al vago
 come avrà la miseria un fermo stato?
 Dunque s'io cado oppresso
 sui precipizi tuoi debbo esser pago;
 sarei noi due spettacolo ammirato
 e s'io fia rinnalzato
 spera ancor tu, che non maggior ventura

hanno gli uomini qui che marmi e mura».
 Così Mario dicea,
 e con fato miglior sortio fra poco
 sulla patria regnante un nuovo impero,
 siasi la sorte rea,
 siasi il ciel maligno, alfin pur loco
 il destin troverà meno severo:
 s'apriranno il sentiero
 tra gli infortuni le fortune, e 'l riso
 lieto risorgerà sul pianto assiso.
 Cusan, tra questi auguri
 speranzoso festeggia il cor devoto
 e l'affetto anco a te porta i consuoli;
 i secoli futuri
 risponderan con mille applausi in voto
 alle epistole tue per ambo i Poli,
 et or basta che volo
 fra Euterpe e Themis et abbi in proprio il vanto
 far musiche le leggi e giusto il canto.

Essendo dallo stato di secolare passato a quello di ecclesiastico si ritrova angustiato da molti impieghi onde desidera la quiete

A procella sonante
 di gelidi furori esposto il suolo,
 apra in fosco dirupo il seno offeso,
 entro di cui disceso
 fortunato pastor quasi che a volo
 trovò fuso in destrier bronzo spirante,
 che a cadaver gigante
 servia d'Avello, e cinto d'aer cieco
 piramide pareva nel vasto speco.
 Mira e rimira attento
 l'antico busto e dalla destra Gigi
 prodigioso anello al fin gl'involò,

che in una gemma sola
 racchiudendo il tesor d'alti prodigi
 diello ala reggia, el tolse al bianco armento
 ov'è monarca, e cento
 fegli eseguir regnando opre famose
 sol perché quando ei volle altrui l'ascose.

Oh Dio, del nostro mondo
 qual'angolo o dell'altro, al gran desire
 fia che gemma simil provvido appreste?
 Io fra sirti e tempeste
 sprezzarò di Nettun le calme e l'ire,
 indi sligando il suo più cupo fondo
 piombarò nel profondo
 degli abissi racchiusi, e sull'altere
 vette de' monti ispiarò le sfere.

Purché a me si conceda
 un pregio così nobile e opportuno
 altro non chiedo a prodigo destino,
 a simulato inchino
 esposto in ciglio fosco e cera bruna
 non fia d'uopo ascoltar chi pianga e chieda,
 ne mi vedrà chi rieda
 con calunnie prolisse o inezie stolte
 la mia pazienza ad abusar più volte.

Ma colui che di Gnido
 fra le fiamme interdette a fuggir gogna
 strugge la vita ed ostinato pere;
 e chi le funi austere
 romper dal chiostro prigionier agogna
 reso a voti solenni empio ed infido;
 a quei ch'un tempo fido
 ad Imeneo poi si rubella e anela
 la libertade e i primi gaudi cela.

A chi tempi ed altari
 spogliò fe' preda ostil fra mura amiche,
 poiché smorzò col sangue uman la sete;
 entro stanze secrete
 a chi falsa metalli o carte antiche,
 o fraudà muti ceppi e sacri lari;

a chi l'artigli avari
 sfamò spogliando i patrimoni altrui,
 e a chi per sé ingannato i beni sui.

A chi magiche note
 sussurra con inferno in rea congiura,
 altri delude, o si riman deluso,
 chi sacrilego abuso
 consacrate materie indur procura
 o in falsi dogmi ha pertinacie immote;
 chi nove ed ignote,
 vane o impune sentenze accoppia e finge
 e sotto torchi a propalar si accinge.

A chi che sia che mesto
 o con propri delitti o propria pena
 in assiduo martirio ogn'or mi aggira
 sicché l'alma sospira
 la vecchia vita, e via maggior sostiene
 dalle cure noiose urto molesto,
 tutto guardigno e presto
 m'ascondarei fra libri ermo e romito
 se 'l tesoro di Gigi avessi in dito.

Ma se a me scarsa sorte
 non può farmi un tal dono, e 'l cielo infuse
 spirti troppo accurati entro il mio core,
 deh, che almen l'ultime ore
 lungi dalle città, fra selve chiuse,
 quiete a trapassar, fà che mi porte,
 nelle sue vie ritorte
 godrò se il fiume mormora e si lagna
 e di perle piangenti il terren bagna.

Sosterrò volentieri
 che narri Progne i vecchi suoi martíri,
 gioirò che le belve escano a guerra,
 se augelli o pesci serra
 prigionia traditrice, o in ferrei giri
 insidioso cibo alletti e ferì,
 innocenti piaceri
 daranno al gaudio a cui faran corona
 le lascivie di flora e di pomona.

A Dio voti sì belli
 all'aria spargo, e 'l fato sordo vole
 che d'ansioso stuol stia sempre a vista,
 deh, non soffra e resista
 l'anima forte, e con girar di sole
 puote in cielo destar sensi novelli,
 di preziosi anelli
 chi sa sia questa destra un dì gioliva
 onde agli altri comandi ed a me viva.

Che indarno si fatica per la immortalità della fama che spesso siegue chi non lo merita, giusta l'adagio famam alii habent, alii merentur. Con l'occasione della morte del Padre Leonardo Marino di Filippo, eruditissimo giureconsulto e maestro dottissimo dell'Autore

Scorre con torto errore,
 fra caligini dense in valle oscura,
 rapidamente obbrobrioso fiume,
 inessorabil Nume
 e sulla sponda e con man cieca e dura
 sorprende i nostri nomi in quell'orrore,
 nel dispettoso umore
 poi gli sommerge, e va per tutto accorto
 che non abbiano a riva o guado, o porto.
 Sfugge talor qualcuno,
 e doppo vari giri ei vola alfine
 ove appresta la gloria eterne spoglie,
 ma dal reo fondo il toglie
 incerto evento, ed alle sue ruine
 sol pazza sorte aiuto have opportuno,
 e là, per l'aer bruno,
 scherzando và con venturosa fola
 e non volendo al comun mal lo invola.
 Or và, spargi profusa
 tra gli inchiostri la vita, o fra i tumulti

inaffia col tuo sangue il pavimento;
 forsennato è lo stento
 del fiume reo, del veglio reo gli insulti
 fan che resti ogni speme al fin delusa
 e la sorte ch'è usa
 talor d'opporsi e frastornar le prede
 o paventa dal merto oppur nol vede.

Ahi, che si tenta invano

lo scampo in quei perigli, e in van si priega
 vastissima deità ch'è cieca e sorda,
 ed oh, chi mi ricorda
 or che funesto oblio gli asconde e lega,
 quali furo gli eroi sul Teti ispano
 che con valor sovrano,
 benché pria vinti e stretti in loco austero,
 fulminaro con l'armi il mauro impero.

Oh quanti allora, oh quanti,

con un sol petto a mille schiere opposti
 folgori di Bellona arsero i campi!
 Coronati di lampi
 oh quanti brandi entro de' cori ascosti
 aprir di nero sangue i fiumi erranti!
 Ivi città fumanti
 di giusto incendio e qui atterrate al suolo
 superbe rocche eran trofei d'un solo.

Sacrificar la vita,

svenare i figli e sparger gl'ori e gl'otri,
 scorrere trionfando e terre e mari
 furo imprese volgari
 di più d'uno a quei tempi e a' giorni nostri;
 ogni loro novità è già svanita
 poiché nei nomi addita
 ne d'una di tant'opre o empia, o buona
 la smemorata fama altrui ragiona.

Malignissimo fato,

ingiustissima gloria, e a chi si serba
 la lode eterna a gran valor dovuta?
 Dunque ella è prostituta
 solo al furor del capo, e sol superba

la prova n'anderà d'uom fortunato,
 o quai vanti Torquato
 perché uccise un sol gallo, e Curzio ha seco
 che per viltà lanciossi entro lo speco.

Ma che miglior fortuna
 corrono i sacri ingegni? O vivon molto
 quei ch'ordiscono al tempo illustri inganni?
 Ah, che l'urto degli anni
 anco alle carte ogni vigore ha tolto,
 e Vete ingiusta ogni splendore imbruna;
 scrive, legge, raduna
 Varro infioriti libri, e appena resta
 balbettando il suo nome un'aura mesta.

E voi, oh cigni alteri,
 che istupidite alle canzoni argute,
 fermate il Tebro a vagheggiar la riva;
 voi, che voce festiva
 alzaste al ciel, quando con arti astute
 pugnavano gli olimpici guerrieri,
 pur ne' ciechi sentieri
 iste col volgo, onde di sorte ai giochi
 uno a pena di mille è noto a pochi.

Leonardo, e tu, ch'immerso
 negli studi anelando immortal nome
 hai da subita morte un fine oscuro,
 al secolo futuro
 insegnar puoi qual meta s'abbia e come
 ogni scritto erudito erri disperso;
 già di sudori asperso
 gemesti infra i volumi, or quei sudori
 dissipa il vento e a doppia vita or muori.

Ostinato spiasti
 con ingegnoso ardir gli immensi arcani,
 che la natura in tanti oggetti asconde;
 ciò che Nettun fra' l'onde,
 ciò che sù per lo ciel gli astri sovrani,
 ciò che la terra entro gli abissi vasti
 han di stupor, mirasti;
 l'accademie, i licei, di Pindo il monte

ti dier palme alla man, lauri alla fronte.
 I sensi più racchiusi
 dei precetti d'Astrea, le leggi, i riti
 delle genti che furo, i regi, i Numi,
 gli ammirati costumi,
 l'eccelse prove de' guerrieri arditi,
 i dogmi dei filosofi più astrusi,
 quanto in libri diffusi
 sta scritto, ed ogni scienza o arte ignota
 nella pronta memoria avesti in nota.
 Pure a pregi sì degni
 eterna fama e chi prometter puote
 s'invido gli opprimesti e dispettoso,
 tu, tremando ansioso
 le tue dotte vigilie ai dotti ignoti
 volesti con insoliti disegni,
 e stretto infra i ritegni
 di tenebrosa stanza al guardo altrui
 celasti e a te medesimo i vanti tui.
 Ma che? Se tu schierati
 tuoi saggi sforzi incontro al tempo avesti,
 della vittoria ancor saresti incerto;
 gli eserciti del merto
 sono deboli troppo e sono oppressi
 dall'impeto de' lustri agglomerati;
 fortuna hanno i chiamati
 all'immortalità, ma spesso avviene
 ch'altri merta la fama, altri l'ottiene.

Voti nel principio dell'anno e fra gli orrori della stagione

Or che Aquilon gelato
 vien da scitici monti
 e drizza contro noi rapido il volo,
 pallido e appena nato
 par che nel mar tramonti

Febo, e cerchi più mite un altro polo,
 ed il fiume inceppato
 con suo stupore in rigidi adamanti
 vede l'onde cangiarsi, i fiati erranti.

In volto aspro e severo
 Giuno sovrasta a noi,
 e sparge a piena man gelidi umori;
 da vetro passeggiere
 sente i smeraldi suoi
 la terra oppressa e palpita ai rigori;
 e 'l ciel con manto nero
 urla ne' tuoni e fulmina tra i lampi
 e con diluvio ondoso allaga i campi.

In albergo eminente
 di questo orrido verno
 sento maggiori in me le crudi offese,
 a quale eterna mente
 dell'Empireo superno,
 a qual mi volgerò Nume cortese?
 Placido chi consente
 ad un nome che se ne geme
 apporterà conforto e caldo insieme.

Vane intorno mi veggio
 di focosi scarlati
 tumide coltri a dar calore industrie,
 infruttuoso io chieggo
 con più tronchi odorati
 entro conca argentata un foco illustre,
 là nell'antico seggio
 meno rigida è l'Orsa, ed agghiacciati
 così Ponto non ha di Borea i fiati.

Ma sconsigliato, in vano
 spargo voci e preghiere
 se 'l rimedio per me troppo ho vicino;
 dammi la tazza in mano:
 ben tre volte io vo' bere
 ambra fumante e liquido rubino;
 Delia mio ben sovrano,
 congiuri Amor contro aquilonar furore

i due caldi german Bacco ed Amore.
 Bevi, beviamo a gara,
 che di questa onda dolce
 conforto fia l'aver bagnato il seno;
 ogni doglia più amara
 ella mitiga e molce,
 ed in ogni tempesta apre il sereno;
 ma quai, Delia mia cara,
 saranno i voti, or che adorar si deve
 l'anno bambolegiante in sulla neve?
 Forsi che aurato raggio
 di benefica stella
 ne riconduca ai vecchi troni aviti,
 che a noi con ricco omaggio
 e supplice favella
 chiedan comandi popoli atterriti,
 e con lungo viaggio
 vengan flotte a recarne entro gli erari
 quanto han di prezioso indici mari.
 No, che a gelo più acuto
 agonizza nel seno
 chi prodiga innalzò regia fortuna,
 miser s'asconde e muto
 d'ogni luce al baleno
 e nevi in cor tra spessi fochi aduna,
 quasi sdegno perduto
 naufraga ad ogni fiato, e seco in letto
 furia tormentatrice have il sospetto.
 Pregarem dunque il cielo
 che col Giano più bello
 coronati di pace adduca il giorno;
 che presto il Dio di Delo,
 ricco dell'aureo vello,
 delle pompe odorose il suolo adorni;
 che l'argentato velo
 increspi placida aura al picciol fiume,
 cheto danzi ogni selvaggio Nume.
 Lungi da foschi inganni
 di dui sorte serena

vita di paradiso in queste selve,
 scevri da lunghi affanni
 farem sicura scena
 di nostra fede a spettatrici belve,
 e tra gl'ultimi danni
 lascerem rifiutata alta mercede
 all'ingordo desio di avaro erede.

*Nel giorno anniversario del suo Natale.
 Al Signor Dottor Antonio Matina, canonico Napoletano*

Già d'otto lustri armato
 m'assale il tempo, e mi rapporta in giro
 per affrontarmi il vecchio mio natale;
 l'ore, spiegando l'ale,
 m'urtano inver la tomba e già sospiro
 pur troppo presto il viver mio sfumato;
 vanissimo il passato,
 scorgo il futuro incerto e nel presente
 le fughe sol d'un atomo cadente.

Oh Dio, che tristi auguri
 m'arrecà il sol, con rinnovar quel giorno
 ch'ebbi da lampi suoi la prima offesa!
 Da fantasmi vien resa
 subito al cor, con pentimento e scorno,
 la storia de scors'anni afflitti e duri,
 desideri immaturi
 in tempestivo ardire, avide voglie
 corrono alla memoria e accrescon doglie.

Vengono a dar tormento
 de' vani studi i faticosi onori,
 le sudate vigilie a suon de' carmi,
 nell'insidie e fra l'armi
 gli incontrati perigli, e i ciechi errori
 fra l'onde furiose in preda ai venti,
 i nauseati stenti

d'ampi volumi entro confusa mole,
le vendute ire e le parole.

Ma già che dal trascorso
non resta fuor che un'ombra, un'ombra almeno
non acquisti al mio mal tanta costanza,
lieto sia ciò ch'avanza
del viver nostro, ed alla Parca in seno
s'ha frettoloso, abbia quieto il corso:
vada lungi il rimorso
de lo che fù, de lo che sia la speme
e 'l desire al desio non schiuda il seme.

Oh vetusti miei lari,
da' quai supplice ogn'or pendo e divoto,
a quai nutro ad'ogn'or fochi odorati,
cari Numi penati,
non preda, o compra a possessore ignoto,
ma eredita dagli avi eccelsi e chiari,
per quei lucidi altari
ch'innalzo a voi d'incoronati sassi,
udite i prieghi, e i voti miei non bassi.

Purtroppo ho stuolo accorto
di servi e di clienti; a un cenno, a un guardo
ho ch'all'uopo non manca argento ed oro;
affettato decoro
fra chiuse mura il pie' restivo e tardo,
non stringe e non mi tien il fasto assorto;
dalle piume risorto
col sole i campi liberi passeggio,
scorro il mar, varco i fiumi, il sol vagheggio.

Io non Pindo infelice,
da voglia altera e tramortito e mesto,
con assedio frequente i troni aggiro;
con invido sospiro
non odo i vanti altrui, né duol funesto
gli aggravi di fortuna a me ridice;
or se tanto aver lice,
da voi sol cerco, oh dei, che l'alma pura
non morda o macchi ambiziosa cura.

Sovra di volgo oppresso

segga chi vuol tra bestemmiati inchini;
 veda chi ansante i suoi rescritti attenda;
 poscia, in aula tremenda,
 e poveri e potenti urti e ruini
 per innalzar sui danni altrui se stesso;
 siali tutto concesso,
 vomiterà quando men pensa il crudo
 tra lo stigio furor lo spirito ignudo.

Ch'io pretendo dar solo
 legge a me stesso, oh Antonio, e con impero
 avveduto regnar sui propri affetti;
 ho pensier tanto eretti
 ch'anco a' regni darian ripudio altero,
 fra gli stupor d'ambizioso stuolo;
 e se a rapido volo
 s'alza il desire, è andar doppio disastri
 con pie' adorato a passeggiar sugli astri.

*Nella morte del Padre Girolamo Folliero matematico insigne.
 Al Signor Andrea Riccio*

La superba regnante
 celò dentro piramidi famose
 sulle sponde del Nilo i suoi defonti,
 e accumulati monti
 erse alle stelle in macchine fastose
 per chiuder poca polve ed ossa infrante,
 onde chi fu gigante
 nella potenza al fin renda se stesso
 sotto la tomba de' giganti oppresso.

Ed oh, come più giusto
 fora ch'ad innalzar sepolcro altero
 s'adunassero più monti scolpiti,
 entro cui seppelliti
 fusser con regio onor del gran Folliero
 la fredda polve ed onorato busto,

ei con scettro più augusto
 regnò sui saggi ed ebbe il cor più invitto
 contro la sorte ostil che i Re d'Egitto
 D'eloquenza un gran fiume
 sciolse per fecondar dell'alme i campi
 e lo spinse a sua voglia in ogni parte,
 misteriose carte
 segnò, vestio con rinnovati e chiari lampi
 di geometriche norme ampio volume,
 anzi ogni egizio Nume
 emulando, latrò contro dell'empio,
 e d'arcani celesti il cor fe' tempio.

Ma poiché avaro fato
 acciò non splenda d'oro eccelsa pira
 ad onorar bella virtù si oppone,
 dato almen d'Anfione
 lasciasse a questa man l'eburnea lira,
 che di Paro le balze ave tirato
 e già qui trasportato
 ad attestar costanti i miei cordogli
 la Liguria averia candidi scogli.

L'arso petto omai voto
 delle sue rupi l'Africa deserta
 scorgeria sviscerata al dolce suono,
 anzi in pietoso dono
 tutta la vasta terra avrebbe offerta,
 ogni vena più chiusa o seno ignoto
 sovra dell'onde a nuoto
 scorrerian le montagne, e ingombro e carico
 gemeria questo suol sotto l'incarco.

Ma che prò? Quale ingegno
 formerebbe l'idea del gran lavoro,
 ov'è chi ne compon modello industrie?
 Facoltà così industrie
 con le sorelle ita è nel cieco orrore,
 ov'ha Follier deposto il mortal pegno,
 e di Cloto empio sdegno
 frà la cener di lui rimasta ha involto
 le più nobili scienze, e in un sepolto.

Già i numeri confusi
 dalla disgrazia erran con fosco ammanto;
 le linee per furor tronche han se stesse;
 giacciono meste e oppresse
 a terra le figure, ed have il pianto
 nei neri punti orridi spirti infusi;
 da stordimento ottusi
 gli angoli son già tutti, e immenso duolo
 circoli mischia e superficie e suolo.

Ma se invano si spera
 l'erger moli superbe, anco oggi invano
 l'affannato mio cor geme e sospira,
 poiché quanto raggira
 con braccia di zaffir l'ampio oceano
 die' la fama a Follier per tomba altera,
 e con Musa sincera,
 Andrea, mentre di lui tu scrivi o canti
 rendi prefico eterno, eterni i vanti.

*In morte del Padre Pietro Alois della Compagnia di Gesù.
 Al molto Reverendo Padre Carlo Stradiotti della medesima
 Compagnia*

Io rinunzio l'alloro,
 io ti rendo la cetra, oh biondo Nume,
 e dagli altari tuoi fuggo lontano;
 ben tu di fulgid'oro
 hai manto, hai scettro e di fecondo lume
 hai festoso sul crin serto sovrano;
 ma l'apparato è vano,
 inutile è la pompa: ad urto fiero
 né valor, né potenza hai nell'impero.
 Che val con dolci canti
 placar le fere e trar da loco a loco
 le querce più robuste, e i duri scogli?
 A che render stillanti

d'alto liquor presso ad assiduo foco
 i minerali e i floridi germogli,
 se con superbi orgogli,
 mentre opprime la morte i tuoi più cari,
 né Coo, né Pindo apprestano ripari?

Morto è Pietro, e le Muse
 con disperate e dolorose strida
 portan guerra funesta all'auree stelle,
 poiché, dianzi confuse,
 al venir della Parca empia omicida
 gelar per tema inetta turba e imbelle,
 e pur favole belle
 giurarono che possean carmi vitali
 torre a morte la falce, al tempo l'ali.

Morto è Pietro, e di pianto
 l'arte peonia aggrava i lumi e geme,
 ed alle forze sue perde la fede,
 poiché se ben con vanto
 al mal si oppone, e sino all'ore estreme
 pugnò sagace e contrastò le prede,
 vide che tutto eccede
 violenza di fato, e invano a Cloto
 s'offre ricca bevanda, o succo ignoto.

Dunque se destitute
 son di vigor li più bell'arti, e irrita
 la Parca con suoi pregi il savio e 'l forte,
 lungi bella virtute
 uopo è coi bruti accomunar la vita,
 se comune coi bruti abbiam la morte,
 e se pari è la sorte,
 sia pari il merto, ed a vil ozio in grembo
 venga improvviso a noi l'ultimo nembo.

Folle, che dissi? Io mento!
 Il duolo immenso a delirar m'induce,
 ed a ferire il ciel con voce ingiusta;
 morto è Pietro, e non spento
 è di Pietro l'onor d'eterna luce,
 sovra troni immortali ha sedia augusta,
 e con voce robusta

e la gloria e la fama a gara unite
 fan che risorga ogn'or con mille vite.

Ed a raggion s'ei cinto
 dagli allori del Lazio in modo altero
 diede alma armoniosa a legno arguto,
 e nel tespio recinto
 portò ai carmi che il Tebro dia guerriero
 di rinnovate lodi ampio tributo;
 vive sul cener muto
 la lira sua, ch' ai primi colpi ogn'ora
 fa della man maestra eco sonora.

Itene, oh fole argive,
 e con dolci bugie di finti onori
 cetra prodigiosa incoronate,
 perché fra Tracie rive
 posta a luttar con vortici sonori
 beò col mesto suon le selve ingrato,
 e stupide e ligate
 l'aure e l'onde nel duol per suo trofeo
 a piangere insegnò l'ucciso Orfeo.

Questo musico ordigno
 con più verace suono a noi raccorda
 quel canto che temeo lo stesso inferno,
 ed ogni nobil cigno
 chiama a dispetto della Parca ingorda,
 a ridirne il tenor con plauso eterno
 già scorgo a coro alterno
 inghirlandar la tomba argenteo stuolo
 e rammentar sol Pietro il doppio Polo.

Ma sull'eterea mole
 che fa quella grand'alma e l'alta speme
 ove la cercherà d'astri lucente,
 per la strada del sole
 forse Chiron gli cede il luogo, e preme
 con luminoso pie' corona ardente,
 o con raggio innocente
 all'amante di Leda oscura il peggio,
 o con Astrea commune ha l'aureo seggio.

No, fra mostri dorati

scelga chi vuole i favolosi eroi,
 il nostro vate ha più sublime Empiro,
 ivi ai raggi adorati
 del sol beante affina i raggi suoi,
 e con le menti eterne a lui fa giro,
 ed oh, come il rimiro
 sfolgorare da Nume altare e marmi
 drizziamo, oh Carlo, e siino prieghi i carmi.

Celebrando il giorno suo natalizio prega il Signor dottor Bal-
dassarre Pisani ad onorarne la memoria con le sue nobilissime
Poesie

Dunque sol di querele
 al stanco suon tempi la lira, oh Clio?
 Sempre n'abbondarà sugli occhi il pianto?
 Avvezziamoci al canto:
 ecco del mio natal, che il biondo Dio
 rimenar in giro il dì con man fedele;
 correte, audaci vele,
 depredate l'Arabia, e sovra il Polo
 delle nubi adorate ergasi il volo.

Ma se ciò far non lice
 di spumante rubin vetro ripieno
 serti cinti di rose a me porgete:
 entro quest'onde liete
 sommergerò le cure in un baleno
 e nuova suggerò vita felice,
 di Pindo ogni pendice
 scorrerò poi rubusto, e i verdi allori
 intreccerò di coloriti odori.

Con gramigne cespose
 sù fregiate gli altari, ornate i sassi,
 e d'eterni amaranti il suol coprite,
 a vittime fiorite
 altri col ferro acuto il sen trapassi,

altri faccia avvampar fiamme festose,
 di lodi armoniose
 mentre d'inni giolivi e di tripudi e suoni
 con allegro echeggiar l'atrio risuoni.

Ben so, ch' in questo giorno
 scesi agli affanni, e lagrimoso e mesto
 a viver nacqui in un' assidua morte,
 ma che pur le sue porte
 con pregio d'inni e di preghiere intesto
 vuo' coronar devoto intorno, intorno,
 se di fortuna a scorno
 l'ore che veneran, benché cadenti,
 accoglier vo' fra vezzi e fra contenti.

Ne già fin sulle stelle
 spiar fia d'uopo, e saper quali ha il fato
 buone o triste venture in cifre ascoso,
 che pendere ansioso
 dal futuro non voglio, e inaspettato
 ogn'evento desio fido o rubelle,
 sol che le luci belle
 di Celia il rimirar non mi si vieti,
 tutti gli astri del ciel per me son lieti.

Dalle bellezze amate
 piovon gli influssi al cor, Celia conduce
 tutti i pianeti miei nel vago aspetto,
 nella sua fronte ha stretto
 Giove e Marte a miei di gemina luce,
 s'ha pupille pietose o s'ha sdegnate,
 da quelle chiome aurate
 il sol mi spunta, e in quelle guance aduna
 le rose e i gigli suoi Venere e Luna.

Oh venga il dì prescritto,
 ch'a me, che sì gran tempo attendo invano,
 fortunato Imeneo la stringea in laccio,
 non mi seran d'impaccio
 le sofferte sventure, e 'l ciel sovrano
 ringrazierò che m'ha tant'anni afflitto,
 magnanimo ed invitto
 al volgo lascerò le gemme e l'oro

e fia Celia per me più gran tesoro.
 Ma fra tanto che spero
 Febo diami conforto, e questa lira
 di Delia invece il petto ogn'or m'aggravi,
 tu che ardori soavi
 spargi di Tebe a scorno a me, deh, gira
 Pisano i passi e reca il plettro altero:
 nel sopracciglio austero
 de' gonfi vati, e disprezziam pur nui
 la sprezzante albagia dell'opre altrui.

Alterniamo le voci
 coi cigni argivi, i lauri offran corona
 che nutre Circe in sulle patrie sponde,
 oh qual furore infonde,
 s'alza olimpica polve e se ragiona
 Pindaro delle pugne alte e feroci,
 e con sue fiamme atroci,
 se scherza il vecchio o Saffo plora,
 oh come ben gli affetti erge e innamora!

Vieni, isveglia coi canti
 lieto gli auguri, e questo dì che sacro
 alla beltà di cui nacqui devoto
 fa che non resti ignoto
 all'Indo, al Moro e giacché umil consacro
 in tributo al suo onor carmi sonanti
 fra i lauri e gli amaranti
 mentre alternano a Celia e prieghi e lode
 sii tu genio custode.

Essendo gravemente oppresso da flati ipocondriaci, gli furono dati alcuni medicamenti dal Padre Federico Meninni medico, e poeta egregio

S'apre con pie' sonante
 furioso Aquilon gli aerei campi
 e sconvolge a Nettun l'umido regno,

preda al rapido sdegno
 lotta il pino agitato, e invan gli scampi
 cerca in mezzo al furor l'onda spumante,
 s'apron valli orride e nere,
 s'ergon rupi in ogni parte,
 vele e remi, ancore e sarte
 ruban tosto i turbi fieri
 ed ei rimane urtando cieco a scoglio,
 vittima del gran vento al fiero orgoglio.

E tra gli ermi deserti
 della Libia assetata in sull'arene
 s'egli infuria talor con torto errore,
 lagrimoso stupore,
 o quai scopre in un giorno orride scene
 nel coprir di monti i campi aperti
 infelice il pellegrino
 fa naufragio in secco suolo,
 e piombarsi in capo a volo
 vede in atomi il destino,
 se per aria gli vien con strania guerra
 e la morte e 'l sepolcro anco sotterra.

Ma se libero e sciolto
 egli può tanto all'or ch'ai furor suoi
 ha lunghi sfoghi ed è sfiatato al corso
 sull'indomito dorso
 quando onusto si sente, (or ditel voi
 miseri Bruzii) in quante rabbie è involto,
 come spezza e come scote
 gli edifici e i templi eretti,
 mentre il lubrico de' tetti
 piove straggi o cada, o ruote,
 quando in mucchi confusi uomini e sassi
 non han terra, né luoghi anco più bassi.

Oh, che orribil vedere
 con subitanea scossa irne sepolti,
 ne' scavati dirupi né cento e mille
 pelagi insieme e ville,
 servi e signor tra le ruine involti,
 padri, figli e consorti in un cadere;

ogni aiuto è intempestivo,
 tutta inutile è la doglia
 e di Pluto in sulla soglia
 vi si scende vivo vivo,
 così città superbe han fine oscuro,
 ed appena può dirsi: «Elle qui furo».

Ma, oh Dio, vento inquieto,
 che può tanto ne' marmi e fra le mura,
 ecco ch'oggi s'adira in me rabbioso,
 fra le viscere ascoso
 coi rubbellati umor, mentre congiura,
 ogni parte vital turba secreto;
 spesse punte ed omicide
 egl'imprime al manco lato,
 di Cupido il dardo aurato
 meno punge quando uccide:
 lacerato così cado trafitto, e in strani modi
 fitti in seno mi sento occulti chiodi.

Ben te scorgo avveduto,
 Meninni amico, oprar Peonia l'arte,
 e rintuzzar le violenze occulte;
 doppio serie consulte
 esprimer d'erbe e fiori più nobil parte,
 e mista a' favi Iblei darle in aiuto
 d'oli pingui e di bitumi
 costruir liquido foco
 che coprendo offeso loco,
 possa scior gli impeti in fumi,
 ed al nemico che appiattato offende
 i rinforzi vietar di più vicende.

E oh, come hai ben congiunto
 con Bromio i tuoi consigli, ei che già vide
 Semele in polve a fulmini splendenti
 può dei tuoni pungenti
 scagliati me, con polvi industri e fide,
 reprimere l'audacia in un sol punto:
 ei, che nato in braccio a morte
 rientrò nel patrio fianco,
 quando Giove irato e stanco

far da madre elesse in sorte,
 andranne a invigorir per via spedita
 quelle parti, ond'ebbe ei ristoro e vita.

Ma che? Se in tutto darmi
 vuoi la salute, in sull'Ismenie corde
 fà dolce passeggiar l'arco sonoro:
 all'assalto canoro
 fia vinto il duolo, ed, armonia concorde,
 echeggerà il mio petto oggi ai tuoi carmi,
 se a quel Dio già trionfante
 applaudir musiche voci
 al cui suon tigri feroci
 poi domò schiera baccante,
 narra tu, che di vita all'Occidente
 l'opre ei rinnova in me dell'Oriente.

Oracolo Febeo,
 come già a Telesilla, a me rivela
 c'han de' miei mali il farmaco le Muse,
 deh, non stiano più chiuse;
 con troppa ingiuria il canto lor si cela,
 quando il libero Dio chiaro ha trofeo
 con gli strali armoniosi
 ferirem l'aure rubelle
 ch'addolcite forsi anch'elle
 proveran che sian riposi,
 così a quei turbi ch'io racchiudo in seno
 darassi fuga o pur quiete almeno.

*In occasione di gelosia, si ricorda a Celia
 l'osservanza della fede*

Figlia d'intenso ardore,
 gelida tema ogn'or mi brucia e affanna
 e involge de' sospetti in vasto intrico,
 oimé, sovente io dico:
 «Tradita è la mia fe', Celia m'inganna:

molti affetti racchiude in mezzo al core,
 d'unico adoratore
 non si contenta un sì gran Nume, e altero
 alluma questo sol doppio emisfero».

Osservo isbigottito

a chi parla, a chi ride, e dove mira;
 se si cela, o palesa, o alletta;
 s'è pomposa, o negletta;
 se lieta, o mesta il piè' ferma, o raggira
 entro calca frequente, o in suol romito;
 stimo d'esser tradito
 con qual si sia ch'incontra, e amplessi e baci
 porga ascosi fra gonna a drudi audaci.

Sotto mentite spoglie,

sotto adultera chioma e pinto volto,
 ahi, che pur troppo Amor n'inganna e ride,
 il giovine Pelide,
 da Teti in vesti femminili avvolto,
 credulo Licomede in Sciro accoglie,
 ma tra le regie soglie
 porta gli stupri e piange avvisto poi
 nelle gravide figlie i biasmi suoi.

Tu di lupa affamata,

tu di sordido latte allievo impuro,
 Romolo, tu lascivi furti insegni,
 se con torvi disegni
 ad acquistarti il popolo futuro
 spingesti ai ratti la tua plebe armata,
 la rapina lodata
 delle scelte donzelle or porge inviti,
 acciò rubin le gioie amanti arditi.

Ma invan teco mi sdegno

se noi per nostro mal con pompa insana
 di pensili adulteri orniamo i tetti,
 a pudicizia eretti
 veggonsi i tempi in region lontana,
 acciò men frequentato abbiassi il regno,
 quando lusso d'ingegno
 con addur pronto esempio i Lari offende

e tele oscene in fra i penati appende.
 Fà che l'occhio rimiri
 incesti sempre e dagli empirei Numi
 apprenda un cor lascivo astuzie ed opre,
 mentre sicura copre
 Aracne i sacri fani, e sorgon dumi
 dei desolati altari intorno ai giri
 e pur d'astri e zaffiri
 il ciel veste le belve, e tele mute
 mostrano Dive ignude e prostitute.

Arda in foco rabbioso
 quell'empia man che pinger prima ardio
 felici eventi di rapiti amori,
 ella frà quei colori
 affogò la modestia, ella il desio
 del delitto invaghì fatto ingegnoso,
 con un lino pomposo
 fe' il tradimento e a crudele donzelle
 insegnò le più scaltre esser più belle.

Ahi lasso, e quai custodi
 daransi a Celia? E chi si fida, o puote
 far che pudica sia femmina e bella?
 Fermisi in chiusa cella,
 scorra città superbe o selve ignote,
 saprà tessere industrie, inventar modi,
 lusinghevoli frodi
 volan per tutto, e ovunque sia nascosto
 insidiato letto è sempre esposto.

Con fulgidi candori,
 santissima onestà di nobil petto
 sempre adorato inviolabil Nume,
 puoi tu con casto lume
 strugger di chiuso fomite a dispetto
 delle insidie impudiche i folti orrori,
 gli ostri de' suoi rossori
 forman coltri ov'Amor posa e non have
 uopo d'occhiuta veglia o ferrea chiave.

Oh tre volte beato,
 tessalo re, che sull'Emonie genti

giusto lo scettro e in un benigno avesti,
 non già perché vedesti
 tuo servo il sol condurti i bianchi armenti
 ora ai paschi del monte, ora del prato,
 né perché dietti il fato
 poter di Cloto all'ultima ferita
 porger la vita altrui, per la tua vita;
 Ma perché avesti in sorte
 Alceste sposa, mentre all'ore estreme
 chiedi chi per te passi il fiume avaro,
 e lo stuolo più caro
 degli amici se 'n fugge, o mesto teme
 l'invito fier della vicaria morte,
 ella in un fido e forte
 si espone volontaria al gran periglio
 magnanima nel cor, serena al ciglio.

Tu piangendo negavi
 per accrescer la vita ai rapid'anni
 dar l'alma a morte, e perdere ogni bene;
 ma intrepida a tue penne
 Alceste risarcir di Stige i danni
 vuole, e 'l suo costante amor narrare agli avi,
 gli ultimi e più soavi
 baci ti porge e con un lieto ardire
 vittima della fe' corre a morire.

*Al Signor Giuseppe Campanile buono capo d'anni, e si
 esorta a mandar fuori gli suoi componimenti poetici*

Già dall'uscio dorato
 spunta ricco di raggi il sol novello
 e l'anno rimbambito a' noi conduce,
 oh, di che rosea luce
 si veste il ciel sereno! Oh, come bello
 di perle i suoi smeraldi adorna il prato!
 Con cimiero argentato

esulta il monte, e senza moto e grido
riposa il mar sull'arenoso lido.

Dalle selve abbattute

da fulminante scure, i tronchi annosi
trasportatemi, oh servi, in questo loco,
serenissimo foco

qui giganteggi, e i nuvoli odorosi
sollevi in alto, e ai primi rai tribute
le fragranze più acute
dalle paste odorose e i schietti incenzi
sfumino misti a chiare lampe accenzi.

Non al bifronte Giano,

caduta deità da vecchi altari,
queste fiamme consacro e i prieghi invio,
ma al bambinetto Dio
che infiora d'astri rilucenti e chiari
le porte all'anno e al feritor la mano,
e con pregio sovrano
tutto d'empiree rose oggi colora
il biondo crin della nascente Aurora.

<...> colme di quai voti

sulla soglia dei mesi e in dì sì lieto
porgerò le preghiere al ciel pietoso,
entro il core ansioso
non ho desio che tremulo e inquieto
attenda navi d'or da lidi ignoti,
da me lungi e remoti
siansi gonfi disegni, e l'alma umile
pompe, fasti e grandezze abbiassi a vile.

De' monarchi iberi

non sostegno le vici, e non regnante
a popoli comando e a stuoli armati,
me tra eroi porporati
del Vaticano all'adorato Atlante,
Alcide il mondo, e successor non spero,
che prò se gli avi alteri
ebbero sì gran sorte, in poca polve
già terminaro e cieco orror gl'involse.

Dunque l'alba novella

assi solo a pregar che lieti auguri
 porti fra le armononie de' carmi tuoi
 e che gli spenti eroi
 sorgano dall'oblio da fondi oscuri,
 Giuseppe amico, al suon di tua favella
 oh, con che pompa bella
 sai lor meriti vestir con freggi industri
 e causar le grandi opre e i fatti illustri.

Ne perché d'alto ingegno
 che d'acuta Sofia sveli i segreti
 e con prudenza occhiuta altri governi,
 siansi gli studi eterni
 di Pindo in seno agl'antri ameni e lieti
 sogni intrecciati a nobile disegno,
 gli avrai rigido a sdegno
 che giovano a vassalli e a re languenti
 ben compresi talor sogni prudenti.

Oh, quale era il vedere
 sovra plaustro domato, emulo al sole
 scorrer l'ebreo garzon l'egizia terra,
 a lui s'inchina a terra
 il popolo sfamato, e ciò ch'ei vole
 hanno per legge l'alme anco più altere,
 di sovrano potere
 più che di gemma orna la mano Erode
 che il purpurato re sì parla e gode.

«Amico, imperio e vita
 di già m'hai posto in salvo, or che tu saggio
 provvedi al tutto, e Dio per te n'è guida,
 ecco si confida
 a te lo scettro, anzi ecco giura omaggio
 regal potenza a tua virtù infinita,
 non serà voglia ardita
 che ti contrasti, e faraone istesso
 ti ubidirà da tuoi gran meriti oppresso.

Degna comanda Dea,
 disponi il tutto, e trionfando ammetti
 popoli adoranti all'aureo soglio,
 obbligato io sì voglio,

sù baciati il pie', servi dilette,
 et attenti ubidite a destra ebraea».

Così quel re dicea

premiando d'un sogno il saggio avviso,

e fortuna simile in te ravviso.

*Si persuade a Celia il desiderare la gloria d'una fama
 immortale*

Delle bionde miniere
 ond'eran fulgidissimi i dirupi,
 vedovi del Perù già sono i regni,
 sull'Eritree riviere
 e di Cubagna intorno ai fondi cupi
 non sia chi pescar perle oggi disegni,
 ne' più fecondi e pregni
 di pietre preziose ai furti altrui
 ostenta Ava, ed Orissa i monti sui.

La spiaggia, che festosa
 del sol bambino accoglie i primi lampi,
 isterilita più non lascia odori;
 all'Olanda nevosa
 negano lini impazienti i campi
 e stanco il Perso abomina i lavori;
 de' purpurei colori
 alle gravide conche il sirio lido
 dispettoso rifiuta esser più nido.

Né sazia ancor si vede
 l'avarizia donnesca, e pure a lei
 diluviar tante ricchezze in seno,
 e pur brama e pur chiede,
 e quando ignudo Dio d'aurei trofei
 il fasto femminil fia sazio a pieno,
 quando un guardo sereno
 a lunga fede, a vero amor dovuto
 a duro incanto ei non sarà venduto.

Con traffichi odiosi

vederansi d'amor sempre i diletti,
 simpatie comperansi a prezzo d'oro,
 dunque a prieghi ansiosi
 fian chiusi gli usci, e fian guardati i tetti,
 se non gli espugna un bellico tesoro,
 ma se già siam per loro
 impoveriti a pagar petti avari,
 cercarem nuove terre, e nuovi mari.

E chi a pini volanti

reso del gran Colombo emulo altero
 se'n corre a sprigionar nevole l'ale?
 Forse ai cori anelanti
 asconde ricco d'oro un mondo intero,
 tra le fiamme notturne il lido Australe?
 Sovra il turbo sleale
 chi ad aeree zolle col pensiero intento
 ne vada dietro alla morte a par col vento?

Ma s'egli è il sesso avaro,

accorta, Celia, e che tu pur n'andrai
 d'affascinata plebe in folta schiera,
 e ti sarà sol caro
 il pallido color di pochi rai
 quando vai di splendor sì grande altera;
 ah no, pera, deh pera,
 questo affetto col volgo, e se in te nasce
 provvida la ragion l'uccida in fasce.

Di ricca gloria accese

abbi sol voglie, e 'l nobile desio
 brami sol della fama irne sull'ale,
 e già ch'il ciel cortese
 un sì gran raggio entro il tuo seno unio
 del bello incorruttibile e immortale,
 con isplendor vitale
 tramandane all'età future il pregio,
 invidia e scorno ad ogni eroe più egregio.

L'arco, l'arco febeo

è sol quello ch'al tempo il cor saetta,
 e del suo pie' volante inceppa i passi,

del gran fiume leteo
 sulle tavole sol di cetra eletta
 schivansi l'onde ingiuste, e al porto vassi,
 e solo ai carmi dassi
 in sulle fronti di canore istorie
 in eterno scolpir l'altrui memorie.

E che cerca anelando
 il guerrier, mentre lotta ogn'or con morte
 al risonar di strepitosa tromba?
 Che fa da un fil di brando
 di munite città pender la sorte,
 mentre d'urli e di tuoni il ciel rimbomba,
 se non sol, ch'una tomba,
 con scabro volto a nere note inciso,
 ricordi al passaggier ch'ei giacque ucciso.

E pur vaga donzella
 senza che vesta usbergo o spada afferri,
 sol che gradisca, immortalar può il nome:
 della francese bella
 lucidissima fama ove non erri
 vantando il roseo volto, e l'auree chiome,
 e chi non ode come
 per l'Italico ciel susurra Laura
 con eterne armonie festosa l'aura.

E oh, come ella dà spirti
 che discendon la giù da noi partiti,
 lieta de' vivi applausi ode i racconti,
 con che gioia fra mirti
 vede colmi d'invidia e istupiditi
 restar quei, che de' morti ersero i monti,
 e scossi a' propri affronti
 gli ode gridar, che più battaglie ed armi
 dan solo eternità d'amante i carmi.

*Che ne' travagli non puossi attendere alla Poesia.
Al Signor Dottor Francesco Capecelatro*

Sotto grandine acerba
che squarciando alla madre il fosco seno
con gelide ruine opprime il suolo,
l'odorifero stuolo
svenato langue, e sul natio terreno
fra i rigori del ciel palpita l'erba,
nella quercia superba
resiste a pieno, a suo dispetto e doglia
il capo abbassa e perde tronchi e foglia.

Or quali arti ostinate
di stoica sofferenza in core oppresso
sostener mai potran di Pindo i fiori,
se tra ciechi furori
di nemica procella anco Permesso
le primavere sue piange atterrate,
e da pompe sfiorate
restano sol per dar martiri al crine
e punture alla fronte acute spine?

Iperbolico vanto,
dal casto allor la sempre verde chioma
dai fulmini del ciel stimava illesa,
ma ah, che rabbia accesa
di fato temerario il mente, e doma
baldanzoso il vigor del tronco infranto,
che se d'assiduo pianto
di nuovo irrigarem l'arbor distrutto
renderanno più amaro il picciol frutto.

Francesco, indarno tenti
esprimere armonie da un cor doglioso,
quantunque sia sempre beato il saggio,
io ben teco ho coraggio
d'incontrar nudo il sen, Giove sdegnoso,
ma a farli applauso io già non ho gli accenti:
entro l'ire frementi
non ha modi la lingua e mentre sfida
la sorte a guerra è ben che faccia o grida.

Il mal dianzi sofferto
 con fiero strazio alla memoria in fronte
 troppo forte m'imprime orride note,
 benché di ferrea cote
 il cor si vesta ad un diluvio d'onte,
 pur lo provo sguernito e 'l piango aperto,
 siasi il futuro incerto,
 pure ha spessi sospetti, e sì mi scote,
 che se non cado, uopo è ch'inceppi e ruote.

E quindi ammutolito
 a nero sprezzo m'abbandono in <...>
 ad <incerto> disprezzo io dommi in preda
 e dispettoso, e da tutt'uom m'ascondo,
 fu di plettro faondo
 dolce bugia, che lieta il cigno veda
 della morte vicina il fiero invito,
 mentre anch'ei sbigottito
 quando fassegli incontro il fin temuto
 o stride addolorato, o resta muto.

Non può, non può chi freme
 di rabbia, e stassi affaticato, e mesto
 degli aggravi prolissi il grave incarco,
 armonioso l'arco
 sposare sdegno querulo e funesto,
 che con roco tintinno appena geme,
 chi non si duol né teme,
 chi non è offeso, o con propizi vanti
 già vendicato è dell'offese ai canti.

Nella Odrisia prigionie
 del barbaro amator, fra i vezzi e gli odi,
 piange ferite Filomena e incesti,
 e mentre i dì funesti
 passa frà chiusi sdegni e occulte frodi
 e desii di vendetta in cor ripone,
 lagrimosa propone
 <...> ingiurie al ciel, ma sol diffusi
 sparge rotti singhiozzi, urli confusi.

Talor su tela intesta,
 con ago assiduo in vigilate sere,

la sua dolente istoria adorna e pinge;
 e mentre Tereo pingo
 con mille punte il cuor gli passa e fere,
 con mille colpi il capo suo tempesta,
 ma pur delusa resta
 poiché, priva di ciò che l'è più caro <...>
 non v'è alla sciolta man la lingua a posto.

Quindi interna la pena,
 più la trafigge ed esterminio atroce
 fangli nel sen chiusa la doglia e l'ira,
 tormentata sospira
 i muggiti del bue, d'Eolo la voce,
 il fragor, con cui Scilla urta l'arena,
 e nella immensa piena
 de' suoi martiri è suo maggior tormento
 il non poter almen garrir col vento.

Ma poi quando appagata
 di giusta strage, in furibonda mensa
 ciba del figlio il genitor tiranno,
 del riuscito inganno
 oh come gode, e dalla gioia immensa
 con tripudi festivi erra agitata,
 al fin s'erger impiumata
 per l'aria, ed alla selva, alla pendice
 in cento modi i gaudii suoi ridice.

Essendo risanata Celia da gravissima infermità

Degli unguenti odorosi
 il sol s'asperga e 'l venerando altare
 sotto lauri infiorati, amici, ergete:
 sorgano fiamme liete,
 sorgano assiri fiumi e misti in gare
 sul regno di Giunon corran festosi,
 con inni armoniosi
 frà i pianti sparsi da cretense vite

candido toro in sacrificio offrite.

Con applauso devoto

fulgido Dio tra gli olocausti il core
 ti rende grazie e a te si prostra umile,
 già dell'ardor febbrile
 trionfò Celia ed ha col tuo valore
 tolto l'ingiusto acciar di mano a Cloto,
 già pago ogni mio voto
 si rinfora il bel viso e gl'occhi amati
 spargon ricchi di gioia i raggi usati.

Purtroppo languente

sovra piume aborrite accolse in seno
 di rubellanti umor furie omicide,
 troppo alle scosse infide
 or del foco, or del gel venuta meno
 lasciò in preda al pallor l'ostro ridente,
 ed a schiera frequente
 di putridi vapori in tristo assalto
 abbattuta si rese e fe' di smalto.

Entra l'assedio guerriero

dell'acute mestizie, isbigottita
 cento notti assordò coi suoi lamenti,
 fra l'ire impazienti
 umile chiese a ristorar la vita,
 qualsisia polve amara o succo austero
 ed dal Peonio impero
 al cenno avvolse i lampi e die' tremante
 e dal braccio, e dal pie' sangue fumante.

Io ben più volte offerisi

la mia per la sua vita, e 'l ciel pregai
 che trasportasse in me gli empî malori,
 preziosi liquori
 con spargirica man trassi e stemprai
 e i succhi iblei con gli elisiri aspersi,
 ma furo i fati avversi
 all'amante disegno ed ostinato
 a gran dispetto il mal crebbe irritato.

Tu, gran Nume splendente,

tu, della medic' arte, oh rege altero,

tu sol potesti a lei recar salute,
 con eccelsa virtute,
 dando vigor novello al caldo interno,
 del foco ostil tutte le furie hai spente,
 così con man possente
 hai trafitto quel drago ascoso e forte
 c'avea già Celia avvelenata a morte.

Ma che strani o impensati
 ne vien tal pregio al tuo valore immenso,
 e qual fama non sa Pizio il certame,
 cinto d'orride squame
 e di foco sanguigno il ciglio accenso
 gran serpente opprimea di Grecia i prati,
 che con rapidi fiati
 spargendo foschi incendi alle selve
 e fea stragge cruda d'uomini e belve.

Quando avventando strali
 avvezzi ad arrestar damme leggiere
 con mille punte il trafiggesti, oh Nume,
 attossicato fiume
 egli versò dalle ferite nere
 e l'ultime spirò rabbie mortali,
 tue prove trionfali
 adorò Delfo, e ad eternarne i vanti
 ogni lustro agirò plaustri volanti.

Ma di trofei già carco
 pur cedesti a Cupido, e oppresso e domo
 desti le palme ad un fanciul superbo,
 via più possente e acerbo
 dell'armi onde restò Pitone estinto
 confessasti d'Amor lo strale e l'arco,
 quand'ei t'attese al varco
 e mentre che per Dafne il cuor t'accese,
 gran vincitor del vincitor si rese.

Oh stupore, oh portento,
 Dafne fuggir il sole e aver sul collo
 in un fulgido crine il sol filato,
 seguir tutto affannato
 e pregare un' Apollo, il vago Apollo,

e dal volto ambo dar sudato argento,
 star attonito il vento
 senza saper perché l'un l'altro strugge,
 e s'il sol sia chi segue, oppur chi fugge.

Ma la giungesti al fine

sovra le patrie sponde, afflitto amante,
 ma la giungesti a maggior tua sventura,
 poiché, insensata e dura,
 sotto un tronco inceppò le sorde piante
 e fra sterili fronde ascose il crine,
 ben sulle scorze alpine
 suggesti i baci, e quelle ispide e avare
 ritennero e lasciar vestigia amare.

E chi sa se in un punto

di Celia ancor nel risanato petto
 l'ardor febbrile e l'amoroso è spento,
 e se per mio tormento
 reso libero il cor già d'ogni affetto
 a spezzar le catene a forza è giunto,
 poco men che consunto
 quel bello troppo lieto ecco risorge
 e spessi inviti a nuovi amanti or porge.

Dunque a raggion tem'io,

Febo, le tue sventure: uopo è ch'invochi
 Amor, ch'a mia tutela anco ei sovrasti,
 ch'egli il cor che sonasti
 di nuovo impiaghi, e al doppio accenda i fochi
 in quel sen dov'hai spento il foco rio,
 tormentato il desio
 ha da stancar coi prieghi i dei sovrani
 perché Celia s'infermi e perché sani.

*Nelle occasioni correnti di guerra stima ch'ella debba
 preporsi alla pace*

Già la tromba guerriera

assorda l'aria e già di bello ardire
 spiriti generosi al core infonde,
 scorrono sù per l'onde
 pini rostrati, e chiamano il desire
 dell'onde a calpestar la furia altera,
 purpurata bandiera
 forma in aria volumi e in campo vasto
 del pugnace valor celebra il fasto.

Dei scoscesi Appennini
 sulla fronte ed al pie' di forti imprese
 gravano il dubbio suol Galli ed Iberi,
 sotto verni severi
 con bella gloria alme tedesche accese
 custodiscon armate i lor confini
 ed acciò non ruini
 la libertà zelata, e ferri ed ori
 oppone Olanda in bellici lavori.

Di faretrata luna
 contro il livor che fiere straggi ha pronte
 l'Orsa del Polo infra i suoi ghiacci avvampa,
 e vuol l'ispida zampa
 di turco sangue aspersa, e vuol la fronte
 lavarvi già, che d'onde è ogn'or digiuna,
 anco in falangi aduna
 Sarmazia i sette gelidi trioni,
 e spopola l'Elveto i suoi cantoni.

Né a voi si permette
 la sola penna, Itale destre, e 'l solo
 col cenno comandar placide menti,
 già tempeste frementi
 turbano i vostri lidi, ed ecco a volo
 vengon le guerre a voi su travi erette,
 ecco come promette
 civil discordia i vostri regni in preda
 a chi fà che il nemico o fugga, o ceda.

Oh Dio, chi vile ha tanto
 l'anima in petto, e chi sì freddo ha il sangue
 che contener si può nell'ozio imbelle?
 Sin dal cielo le stelle

a quel vigor, che scioperato langue,
 piovono influssi ond' il timore è franto,
 e sotto l'aureo ammanto
 vestendo i re d'acciaro il petto e 'l dorso
 chiedono da' più fidi armi e soccorso.

Pusillanimo ingegno,
 cerchi la pace assidua, e sbigottito
 fugga di tromba il suon, di spada il lampo,
 sovra florido campo
 danzi il giorno sicuro ed avvilito
 idolatri fra lussi un volto indegno,
 e quando a dolce legno
 sposa voce venduta e Taide e Frine
 segga stordito in mezzo alle rapine.

Cerchi pace chi il Foro
 con argute versuzie agita, e voglie
 ha di rapace Arpia sopra i clienti,
 chi di gemme ed argenti,
 accumulati entro le patrie soglie,
 s'affatica a ingrandir chiuso il tesoro;
 e a sordido martoro
 fra le dovizie esposto ignudo tema
 ad ogni moto una ruina estrema.

Ma noi con plausi lieti
 accogliamo Bellona: ella gli studi
 desta in Pindo, onde l'uom fassi immortale,
 ebber seco natale
 la fortezza che sprezza i colpi crudi,
 la prudenza che spia tutti i secreti,
 dei popoli inquieti
 il senno domator, l'arte ch'insegni
 ad acquistare, a conservare i regni.

E tutte a noi le porta
 Bellona istessa e seco preggi, e premi,
 ed illustri vittorie ampio trofeo,
 quei che nato plebeo,
 quei che povero è nato alti e supremi
 a farsi col valor, guida e conforta,
 tutta provvida essorta

a veder ciel lontano, estrani liti,
e i costumi e progressi, le genti e i riti.

Ma chi non si rammenta,
ch'ei nella vita a militar già nacque,
e dai vizi sedendo in pace è vinto?
Che non è il mondo estinto
perché in pugna continua e l'aere, e l'acque
e la terra, e l'ardor misto diventa,
e che a far guerra intenta
han la venuta lor tenebre e luce,
e 'l combatter quaggiù tutto produce.

Ah, che pur troppo è stolto
chi di morte pugnace aborre il viso,
ed al venir di lui trema e si lagna!
Insidiata è Spagna,
l'austriaco scettro impicciolir diviso
tenta l'invidia e ha gran furore accolto,
e cuore avremo e volto
di fuggir da codardi, o tra riposi
fra tanti moti star sempre oziosi.

Ah sì mentr'arde intorno
con <...> e rapidissimo baleno
bronzo tonante agl'argini disserra
e vomita la terra
con strepitoso suon dal rotto seno
vulcani accesi ad eclissare il giorno,
di sua salute a scorno
dorma l'uom pigro e aspetti entro le vene
le punte ostili, o al pie' ferri e catene.

Dell'odiata Cartago
a rintuzzar l'orgoglio e a far vendetta
di tre sconfitti eserciti Romani,
sopra i campi Africani
Scipio adducea fanti e cavalli in fretta
della vittoria omai fatto presago,
ma non del tutto ei pago
delle accolte sue forze aver procura
Siface ancor compagno a sua ventura.

Ed ecco a lui se'n corre

gran messaggero e sì gli parla: «Oh rege
degnò, cui prieghi Roma e Scipio invite,
deh, le tue schiere ardite
alle nostre congiungi, e ferrea legge
a Cartago superba andiam a imporre;
ella ogni dritto aborre,
ella ingiusta n'opprime, e prepotente
con la Punica fede inganna e mente».

Tumido il Re l'ascolta,
ma ode ancor qui giunto all'ora istessa
Asdrubal, che versato a lui sì dice:
«Con la destra vittrice
giunta alla mia, deh, rendi, amico, oppressa
de' Quiriti guerrier l'audacia stolta.
l'Italia è lor già tolta
da Annibale e da Peni, e avrem quì parte
noi della gloria e delle spoglie sparte».

Ma con disegno immoto
esclude d'ambo i prieghi, e in se risolve
di starsene inflessibile Siface,
sedere arbitro in pace,
mentre che Ennio Roma e Cartago involve,
e del danno reciproco fan scene,
ma che? Trà poco ei viene
pure a pugnar costretto e vinto al piede
di chi socio sdegnò chieder mercede.

Che non sia da pregiarsi l'umana bellezza

Io già di ferreo stile
armo la man che di giust'ira accesa
d'effeminato plettro il suon non ama,
potenza imbelle e vile
non fia sempre tiranna, e l'alma intesa
all'util suo vedrà chi segue e brama
questa ch'il mondo chiama

bellezza, e ligio adora il secol nostro
 or vò macchiar con tenebroso inchiostro.
 Larva, larva fallace
 come l'occhio lusinghi al volgo insano
 se dall'opinioni hai sol figure,
 sussistenza verace
 in te non è quindi vagante, e vano
 quei ti vol d'auree chiome e quei d'oscure,
 altri stima venture
 mirar sol gigli e rose, altri viole
 per bellezza di volto inchina e cole.
 E pur ciascun colore
 che t'orni è fil d'estenuata pelle
 che corrompe un vapor, distrugge un vento,
 sono aggruppato umore
 queste ch'in fronte hai tu bugiarde stelle,
 e 'l crin che spieghi è inutile escremento,
 quelle che giura attento
 perle e rubin chi affaticato langue
 sono feccie indurite, e sparso sangue.
 Corron rapidi gli anni
 e sprezzan calpestando i pregi tuoi
 ed ogn'atomo lor t'urta alla terra,
 ti fomentano i danni
 le proprie forze e fa coi malor suoi
 ogni poca intemperie a te gran guerra,
 ti sospinge sotterra
 fin d'uno acuto odore il debil fiato
 o d'un livido sguardo il passo irato.
 Se sdegnosa t'adiri
 (e per lieve cagion spesso ti sdegni)
 tutte ostenti le furie in un sol viso,
 se consigli, deliri,
 se ti duoli, ingannar col duol t'ingegni,
 dimostri impietosirti e prendi a riso,
 se con vezzo improvviso
 dai l'esca, i fochi ad allumar lascivi,
 di giudizio e di pace ogn'uom tu privi.
 Quel tuo qualsisia pregio

s'altri ha sortito ad incontrar periglio
vedesi esposto con fatal sventura,
quindi provvido sfregio
quegli opra al volto, e quei da vivo essiglio
prende per fuggir te nell'onda impura,
destano gli occhi arsura
e colei se gli strappa, e brama anco ella
prima cieca restar che parer bella.

E quali hai tu nel mondo
fatto a prò de' mortali eccelse prove?
Quali lodi hai per te che siano vere?
Con letargo profondo
l'alme addormenti, ond'è che nulla giove
regio natal, gran possa alto sapere,
in fra l'armi guerriere
fai germogliare i lussi, ecciti ascose
a funestar la pace ire gelose.

Dillo tu ch'a diletto
mentre lungi ne vai dal servo stuolo
fra i pacifici orror di selva amica,
sotto frondoso tetto,
quanto ti costa ignuda il mirar solo
la beltà più selvaggia e più pudica,
tu sfamasti a fatica
un sguardo curioso, e a brani, a brani
fusti cibo sanguigno ai propri cani.

E tu che fra nemici
c'hanno cinta la patria ingombro i regni,
tu ch'ad Elena in sen Paride posi,
l'ire vendicatrici
dimmi ove son, forse gli strazi indegni
fur dell'ucciso Ettore a te nascosi?
Come d'uscir non osi
armato in campo, ed avvilito attendi
ferri alla gola ed alle mura incendi?

Della adultera amante
questi sono gli impulsi? In questi modi
gli spirti generosi al core infonde?
Le leggi sacrosante

violar dell'ospizio, occulte frodi
 in terra, alte rapine ordir per l'onde,
 sulle troiane sponde
 d'amicizia tradita erger trofei,
 apprendere questo sol potesti in lei?
 Così rende celesti
 Elena i suoi? Così n'eterna i pregi?
 Felicità così chi la possiede?
 Sì, sì, vanti son questi
 di sua beltà recare infamia a regi,
 macchiar la pudicizia e in un la fede,
 render brutto in mercede,
 gli eroi seguaci e farne estinti e domi
 cruda la morte ed esecrandi i nomi.
 E pur con pomo d'oro
 là ti comprasti, e con sentenza ingiusta
 a ricchezza, a virtù desti rifiuto,
 quindi il frigio tesoro
 e la reggia di Priamo alta e vetusta
 precipita de' greci in vil tributo,
 e con biasmo dovuto
 mentre non fuggi o pugni inetto e indegno
 Elena perdi e in un la vita e 'l regno.

Che la virtù non ha quaggiù altro premio da sperare fuor di se stessa. Al Signor Enrico Spinola

Già fugaci i guerrieri
 ch'Africa e Roma aveagli contro armati
 Cesare il campo libero ottenea,
 già per vari sentieri
 Scipio nel mar sovra de' pini alati,
 Iuba fra i monti occulto campo avea,
 ma della sorte rea
 Cato a dispetto imperturbato e forte
 d'Utica difendea le chiuse porte.

Con provvido consiglio
 rivede il lutto, e valli e torri e mura
 a munita difesa erge e prepara,
 del vicino periglio
 negli atterriti cor la nube oscura
 con intrepido dir toglie e rischiara,
 e alla perdita amara
 de' suoi, dell'oste alla vittoria intera
 non atterrito ancor sostiene e spera.

Poi quando al fin sorpresi
 da viltà scopre tutti, e risoluti
 di darsi in preda al vincitor tiranno,
 anzi nemici resi
 da vinti senatori offrir tributi
 per simili schivare il proprio danno,
 con accurato affanno
 all'altrui prò s'impiega ed usa ogn'arte,
 e sol di sé non cura e sol non parte.

Ma giulivo nel viso
 di caldo bagno in frà le medich'onde
 passa, e da quelle a genial convito
 disputa a mensa assiso,
 e insegna a chi deluso i ben confonde
 che regna il buono, il reo serve avvilito
 al figlio isbigottito
 poscia e agli amici queruli e piangenti
 fama è che favellasse in questi accenti:

«Cesare ha vinto: il volgo
 stima così, che porre giogo il vede
 tutto festoso al popolo romano;
 ma s'al vero mi volgo
 lo niega il vero, e Cesare le prede
 dell'antico disegno asconde invano,
 d'ingiusto e d'inumano
 inver la patria ha già convitto, e reso
 è di già schiavo al desio sempre acceso.

Io libero ancor sono
 e ancor comando: almeno a me, ch'invitto
 dal mio arbitrio dipendo e dal mio braccio,

oprai ciò che fu buono,
 fei ch'illeso regnasse il giusto e 'l dritto,
 le voglie smoderate avvinsi in laccio,
 più non resta e d'impaccio
 mi fia la vita, e per Catone in terra
 non ha mercé con degna o pace, o guerra.

Cesare acquistar lode
 non può col perdonarmi, e chi dispensa
 perdono ad opre eccelse e venerate,
 Roma già cadde e gode
 del precipizio suo, sia di me senza
 più non deggio serbarmi ad alme ingrato,
 quei ch'han le destre armate
 uopo di me non hanno, e oprar da loro
 possono o con infamia, o con decoro.

Figlio, ma tu ch'ancora
 non hai quant'ha tuo padre egregii fatti,
 e potrai forse un dì venirmi al pari,
 vivi quantunque io mora,
 ne ti sdegnare a quei con cui combatti,
 porgere i prieghi umili che gli fian cari,
 del mondo i casi vari
 son troppo, e forse un dì questa rea vita
 spende ad uso miglior morte gradita.

Ben Manlio imperioso
 volle a suoi pie' svenato il figlio e tinse
 del temerario umor la patria terra,
 ma superbo e fastoso
 quei pugna col divieto e audace vinse,
 e tu al solo ubedir venisti in guerra,
 sì quei fastoso atterra
 volontario delitto, e te fa grato
 che pugnò la giustizia e vinse il fato.

A noi non sono uguali
 e gli anni e l'opre, e morte ugual disdice,
 tu non hai perché muoia, io perché viva,
 tu innalzi appena l'ali
 e della gloria io son sulla pendice,
 al porto io son, tu lasci or or la riva,

fia ch'ìl morir s'ascriva
 a te ignoto e inesperto a vil timore,
 quando è a me gran riposo a gran valore».

Sì disse il forte e chiese
 impetuoso il ferro, e 'l ferro istesso
 porta con mano accorta al sen contento,
 e oh, come bene intese
 che virtù che fra noi giunga all'eccesso
 non ha più d'aspettar premio o tormento,
 che al danno o a spavento
 sovran vigor la toglie, e questi anc'opra
 ch'ad offerta potenza ella sia sopra.

Dunque che chiede e aspetta
 d'eroiche gesta un merto altero e grande?
 E quale è al saggio qui mercé serbata?
 Lasci la vita in fretta
 che se per cento secoli la spande,
 per cento chiude a sé l'aula beata,
 e povera ed ingrata
 la terra che non ha, ne darli ha voglia
 scopre esposti a commun odio e doglia.

Ma non perciò il sentiero
 che alpestre guida a poggi alti e sovrani
 col volgo inetto a noi lasciar conviene,
 e premio grande e intero
 la virtude ha <...> ai cari umani
 sopra col vero e non caduto bene
 non ha timor, non spene,
 ori e scettri non cura il Dio del giorno,
 non chiede lampi, anzi gli sparge intorno.

*Che non deesi col volgo temer la morte.
Al Reverendo Padre Carlo Spinola procurator generale
dei Servizi, poi Arcivescovo di Rossano*

Dalle balze scoscese,
precipitando in giù torvo e sonante,
corre timido fiume a Teti in seno,
d'alterigia ei ripieno
opprime i campi e alle più forti piante
porta con fiere scosse umide offese,
della sponda cortese
schiva gli abbracci e le lusinghe abborre
e con lubrico piede oltre se'n corre.

Ma se al rapido corso
s'oppono intoppo, oh con quai rabbie ondose
fia che s'avventi, ed i ripari ecceda!
Con subitanea preda
e floridi verzieri e selve ombrose
e palagi real si reca in dorso,
darne scampo o soccorso
non ponno i monti, i monti stessi ei sface,
ma giunto al mar s'acqueta in calma e tace.

Or s'un fiume è la vita,
che scorre velocissimo alla morte,
in seno a cui riposo avran suoi stenti,
con inezie dolenti
sbaglia chi fuggir pensa, e teme forse
il giunger dove ei v'è per via spedita,
folle è chi sbigottita
ha la mente col volgo ed alla meta
s'ange ne' suoi disegni, e se inquieta.

E qual pregio o contento
hassi quaggiù, che trattener ne puote
con ligami d'affetto al suolo avvinti?
Fra ciechi laberinti
le disgrazie e le cure han fiere ignote
e strazio ugual fà il danno e lo spavento,
patiboli al tormento
sono anco i troni, e in mezzo agli ostri, agli ori

prendon posa di duol, pene e terrori.
 E come esser può cara
 vile e precaria vita esposta all'onte
 della terra e del ciel che ne martira?
 Se nel leon s'adira
 Febo, s'Eolo disserra il sasseo monte,
 se fiumi spande Giuno o stringe avara
 chi ne copre e ripara,
 e quando Giove tuona o il suolo inghiotte,
 quando il giorno ha fatiche, orror la notte.
 Contro i forti vitali
 portan malori a schiere in guerra atroce,
 stemprato umore e pallida vecchiezza
 con barbara fierrezza
 ogni belva, anzi ogn'uom s'adira e noce,
 e fin all'erbe e i fior toschì han mortali
 e pure a tanti mali
 Cloto me ruba, e dagli assalti duri
 con un solo sospir ne fa sicuri.
 Ma siasi pur beato
 un'uomo in terra, ed abbia in suo potere
 ciò che darli può mai sorte e natura:
 vedrà con sua sventura
 in un punto spiegar penne leggiere,
 se vita ha lunga, il ben che gli fu grato,
 ah, pria d'esser lasciato
 molto meglio è lasciar chi ne abbandona,
 torna a chi a noi si toglie, altrui si dona.
 Tanto più che gran duolo
 non dilania chi spira, anzi ei quieto
 gode già d'ogni duol in sul confine,
 l'inevitabil fine
 non giunge strano ed ogni spirto è lieto,
 quando rompe i legami e s'alza a volo,
 il mar, la terra, il Polo
 prova, et offre la morte e l'aria e 'l foco
 e tal'or seco scherza il gaudio, e 'l gioco.
 Vedi là frà l'arene,
 ch'il lusso infiora ed incorona intorno

con vasto anfiteatro il marmo e l'oro,
 con che plauso canoro,
 con qual gioia degli occhi, il duolo adorno
 di sangue ondeggi in bellicose scene,
 colà festoso viene
 il popolo e 'l senato e sembran belle
 le stragi anco a fanciulli, anco a donzelle.

Vedi come il valore

corre allegro all'eccidio, e come il riso
 sorge dall'agonie, dalle ferite,
 spendosi ivi le vite
 per comprar là lo stuol ch'è in giro assiso,
 un sol vanto, un sol guardo a chi si muore,
 né diletto maggiore,
 oh reina del mondo, offrir sapeste
 ch'uccider molti infra conviti e feste.

Sù dunque, un pronto ardire

s'alzi, e accoglia la morte orrida e trista,
 non è qual se la finge il timor vano,
 non ha volto inumano,
 né sotto benda avvelenata ha vista,
 né in sen chiude spolpato ingiuste l'ire,
 ma solo è un bel desire
 di nuova forma e la terrena spoglia
 paga ne fia senza gran danno o doglia.

Della vita ella è prole,

ma prole assai più mite, e i geli suoi
 dal calor, dal vigor di quella elice,
 anzi è madre felice
 d'altra vita miglior che serba a noi,
 entro dell'ampio sen l'etera mole
 questa ella dona e vuole
 che dell'ultimo fiato erti in sull'ale
 e innalziamo a goder pregio immortale.

E chi ha cuor tanto ingrato

che far ciò sdegni e con un cambio ingiusto
 bene eterno posponga a ben cadente?
 Sovra sasso eminente
 portossi Cleombroto, e disse: «È giusto

ch'io di quà cada in mar precipitato,
 se così rialzato
 sarò sovra le stelle e sulla luna
 a calpestar n'andrà fato e fortuna.

Già con veraci detti
 gran saggio in aureo libro a me fe' noto,
 che non muor l'alma e varia sol sentiero,
 principio ella primiero
 della vita e del moto, e vita e moto
 ha con liga perpetua in se ristretti,
 e quando ai beni eretti
 che tanto brama imperturbata andria
 se col frale ella ancor perisse in via.

Se da ciò, che qua vede
 fa scale e ponti e tutta lieta ascende
 a contemplar l'idee ch'apprezza ed ama,
 sì sì ch'allor la chiama
 identità d'essenza, onde comprende
 sempiterna anco se con certa fede,
 e s'ella a farsi sede
 d'un'oggetto infinito anela e aspetta,
 uniforme natura a tanto alletta.

Or se tutto è ciò vero,
 ed anco è ver che l'uom ch'è fuor dal mondo
 le miserie del mondo irride e sdegna,
 vegna la morte, vegna,
 già già mi porterà salto giocondo
 da mare a ciel, da servitù ad impero,
 pero, fra l'onde io pero,
 ma all'immortalità rinato or ora
 quest'acque avran la sua Fenice ancora».

*Si duole delle pubbliche e private calamità del 1675 e della
morte seguita del Padre Domenico de Rubeis famoso
oratore e giurisconsulto*

Non più sovra i confini
 dell'allegrezza ha lagrimoso il duolo
 albergo passegger benché odiato,
 or con modo inusato
 tra le spesse disgrazie inceppa il volo,
 dove una volta fia ch'il volo inchini
 s'avvien ch'egli rovini
 siede sulle ruine e fertil cova
 la propria strage e i crcuci suoi rinnova.

Come in torbido fiume
 che precipiti giù da rotta balza
 l'onda all'onda si accoppia e al mar sen vanno,
 così per nostro danno
 l'una perdita l'altra unita e incalza
 gravido il sen d'attossicate spume,
 e quale irato Nume
 con ostinata man tanto m'offende
 ch'anco tolto alla sorte ha le vicende.

Sconvolge orrido Marte
 le città più quiete, e stragi e morti
 semina temerario in tutti i regni,
 frà gli occulti disegni
 del tradimento in mezzo a poco accorti
 sprezzi dell'alterigia e sbagli ad arte,
 via più le furie sparte
 raduna e accresce, e ne' più fidi lochi
 alla frode, alla rabbia accende i fochi.

Dispettose e maligne
 piovon le stelle in sulle nostre fronti
 al cenno d'ogni evento empio veleno,
 vengon di Teti in seno
 schiere, che di penuria infrà gli affronti
 viltà via più che vento a noi respigne,
 tolte al gregge, alle vigne
 anime compre a noi Germania mande,

il contagio con lor viene e si spande.
 Il ciel, la terra e 'l mare
 scorre subita Parca e fiera uccide
 le vite a cui perdona il ferro ostile,
 schermo impotente e vile
 son già le chiuse mura ed omicide,
 son le stesse accoglienze oneste e care,
 con dannose gare
 l'oste in campo trafigge e a noi venuto
 dà morte ancor chi vuol portarne aiuto.
 Ben tenta opporsi ai mali
 provvido il senno, e l'indefessa cura
 veglia ed oprar si sforza a tutte l'ore,
 ma languido il vigore
 rende l'inopia universale e dura,
 e la necessità n'inceppa l'ali,
 poveri i più leali
 non han or, non argento, e la lor fede
 alla patria ed al re steril si vede.
 Non è sazia meco
 col travaglio comun la rea fortuna,
 le quadrelle più dritte al petto in via,
 cruda Lachesi e ria
 a cenno suo con man funesta aduna
 stuol d'amici più fidi in nero speco,
 oh Dio, perché non cieco
 fammi l'assiduo pianto, e 'l cor consunto
 non è fra tanti roghi in un sol punto.
 Ed or ora improvviso
 tutto il sangue che accoglio entro le vene
 grave e funesto orror mi secca e gela,
 poiché a me si rivela
 di Domenico il fine e a darmi pene
 viene sui fogli il lagrimato avviso,
 restò l'uom saggio ucciso
 da subita procella e piogge e venti
 fur contro i lauri suoi fulmini ardenti.
 Oh Dio, come ebbe occaso
 un gran sol di virtù fra piccole onde

che sparse fosca nube in vasti piani,
 spirti così sovrani
 della virtute in cuor gentile infonde
 che gli affogan due stille in mano al caso,
 tra i flutti ecco rimasto
 il foro ergete, oh poveri, le strida
 sommerso è Palinuro e chi vi è guida.

Deh badi, oh fato, il fine
 abbian qui le disgrazie, el furor tuo
 con vittima sì degna omai s'acqueti,
 più felici pianeti
 vengan sul cielo a rimirarci e 'l suo
 porti lungi Medusa orrido crine,
 ma che troppo meschine
 con le speranze a me fra tanto, ahi lasso,
 il timore e 'l dolor fatto han di sasso.

Lì ne campi cadmei
 Niobe all'or che numerosa prole
 piange scopo sanguigno a strali ingiusti,
 ed ai gelidi busti
 dando baci a rinfusa egra si dole
 e con alte querele assalta i Dei,
 pria tra ghiacci tifei
 perde il calore, il moto, e poi si resta
 rigido marmo in preda alla tempesta.

*Nella morte del fu Capitano Generale Luigi Rodrigo.
 A Monsignor Bonaventura Cavalli Vescovo di Caserta che
 con eloquentissima orazione nelle pompe funerali in Napo-
 li recitò le dovute lodi*

Se di valor guerriero
 si portasse tanto oltre empito armato
 che del tempo domar potesse l'ire,
 e con nobile ardire,
 poiché di bella gloria è incoronato,

spezzasse in mano a Cloto il ferro austero,
 più d'un secolo intero
 trapassariano i forti, e 'l campo audace
 fora scuola di vita ad uom pugnace.

Sazia la Parca e paga
 di quelle che gli offrio vittime spesse
 fra neri lampi e fulminanti suoni,
 e i genuflessi e proni
 popoli vinti, e le cittadi oppresse,
 al sangue che fumante i campi allaga,
 in rammentando vaga
 incrudelir nel vago suo campione
 non arderia nell'ultima tenzone.

E tu, amico,
 non stillaresti il cor per gli occhi or quando
 fecondi fiumi a tributar sei volto,
 or che oltraggio è tolto
 ai nostri affetti, e 'l marziale comando
 ha chiuso in fredda tomba ardor nemico,
 mentre egli il merto antico
 de' spenti <...> incliti eroi
 co' novi lampi arder faccia fra noi.

Che se plebe omicida
 rubellata al suo re, ch'è rege e padre,
 de' cadaveri illustri ha spoglie opime,
 se furiosa opprime
 con numero maggior le regie squadre,
 e perché sorte a suoi tumuli arrida
 la destra invitta e fida
 dà legge ai grandi, e puote
 fare alla rabbia ostile argini immote.

E se la Esperia tutta
 bolle di guerra, e 'l Tago in torvo seno
 d'oro non più, ma di rubini ha l'onde,
 se campagne feconde
 partoriscon nemici, e d'astio pieno
 Lusitano feroce incendi erutta,
 egli cader destrutta
 fa cotanta ira, e di trionfi onusto

sen viene a tributar l'ispano Augusto.

Quindi dei capitani

fu pregno fine ed arbitro di guerra
 la prudenza al valor dare in sostegno,
 e quindi era ben degno
 di vivere immortal se sulla terra
 vivessero immortali i più sovrani,
 ma se infermi, se vani
 siam noi, son nostri sforzi a fare eterno
 rendere il nome puossi e non il frale esterno.

Dunque a che giova il pianto?

A che fra larve di funeste cure
 sconcolato cercar ciò ch'è già perso?
 Fu bene il fato avverso,
 ma fu ben giusto il fato! Ed ha pur pure
 logoro in molti lustri il mortal manto
 Luigi, ed ha pur vanto
 che cede agli anni ond'è che il tutto è vinto
 né sotto man nemica ei cade estinto.

Invidia una tal morte

l'invitto Achille: egli ferito al piede
 da colpo traditor resta abbattuto,
 inutile l'agiuto,
 della pelle incantata esser già vede
 comun coi troiani aver la sorte,
 quindi sull'onde corte
 vomita l'alma irata e mesto abborre
 che da Paride è vinto e non da Ettore.

N'udio la nova acerba

Teti, e dal mar con le sue ninfe uscita
 versò di pianto un mar sul busto spento:
 «Figlio», dicea «tu cento
 hai schiere ucciso in campo; hai tu avvilita
 e calcata col pie' Troia superba,
 chi non soffre o non serba
 duolo o stupor delle tue eccelse prove
 ch'anco destar la meraviglia in Giove?
 Ed or giaci prosteso
 su questa ripa, e del tuo sangue hai sparso

e l'acque e l'erbe e sei già morto, oh figlio!
 D'un codardo il consiglio
 al celeste prevalse, e poche e scarse
 grazie coprì d'inganni un laccio teso,
 dunque così vien reso
 Achille impenetrabile alla scorza
 e queste han l'onde stige occulta forza.
 Oh dal premio che dassi
 a chi con l'armi a vendicar si accinse
 scherniti lari, adulterati letti,
 pari trionfi aspetti
 dal cielo un che pugnò più volte e vinse,
 che per sentier di gloria a morte vassi,
 meglio fia coi più bassi
 torcer nell'ozio o in selve o in spiagge ondose
 dar pomi arbitro ingiusto a rapir spose».

Così Tetide geme,
 ma sopraggiunto poi Chirone accorto
 con saggi detti a consolarla imprese:
 «So che non son contese
 le lagrime a una madre e non a torto
 chi tutto perde si lamenta e freme,
 ma le confina estreme
 sormontan dalla doglia impazienza
 non conviene a chi ha senno e a chi è prudenza.

Achille a noi tu desti,
 ma desti eroe, non partoristi Nume,
 ed Ilio a soggiogar non il destino
 parve quasi divino
 ma divino non fu, lo stigio fiume
 indurò ben ciò che d'umor spargesti,
 ma se tu non avesti
 provvidenza maggior di te ti lagna,
 o di ch'uom contro morte in van si bagna.

L'opre famose e altere
 non fan breve la vita, il desio breve
 l'apprende e stima dispettoso il fine,
 Troia con sue ruine,
 che ben presto verranno, eternar deve

l'achilleo valor, ne più si spere
queta il mesto pensiero
chi è eletto ad esser Nume: anco sui Poli
sulle terga di morte uopo è che voli».

*Delle
Poesie Liriche
del
Signor Dottor Girolamo Borgia
La parte seconda
che
contiene soggetti sacri e devoti
della
parte seconda delle Poesie Liriche
del Signor Dottor Girolamo Borgia
i sonetti, e l'elegie*

Proemio

Quanto starem nel fango, e sino a quando
adorarem polve dipinta a fiori?
Dunque, sol hansi a celebrar cantando
vecchie follie di frequentati amori?
La man meschina andrà sempre intrecciando
fregio a fronti plebee, marciti allori,
per isfuggir con volontario bando
del Libano odoroso i folti onori?
Ah, no! Sull'arso e fulminato suolo
stridano i cigni e facciano eco al pianto,
ma noi aquile altere alziamo il volo.
De' guerrieri adorati il fasto santo
e l'amor di colui che calca il Polo
darà degna materia al nostro canto.

Si diffida cantar le lodi della Vergine nostra Signora

Vergin, di cui purissimo il candore
 fe' dello stesso ciel la luce oscura,
 e la stupenda e smisurata arsura
 all'amore infinito accrebbe amore.
 E con quai vanti il tuo sovran valore
 creata lingua appalesar procura
 se sovrasti all'eccesso, e gran fattura
 non basta, e il dirti Madre al gran Fattore.
 Che s'ei nascer potea, venendo a noi
 da donna scevra ben da fallo rio
 ma di merto minore ai meriti tuoi.
 Dunque a ragion l'estatico desio
 gran Reina de' Santi ammira in voi
 qualche pregio di più che Madre a Dio.

Che debbasi scrivere sopra soggetti sacri

Avido quei di gloria innalza il volo
 canoro cigno, e spande arguti accenti,
 ma fuggir vede adulatori i venti
 e tra morte e fortuna ei riman solo.
 Altri che in duo begli occhi acceso ha il Polo,
 a cui drizza bruggiando i suoi lamenti,
 passa da fiamme ardenti a fiamme ardenti
 e v'è da mesto a disperato stuolo.
 Oh Dio, chi cerca lode o bello adora,
 deh, perché al nome tuo non sacra i canti,
 se sol da te fama e beltà s'infiora?
 Otterrà in Pindo e in ciel, tra saggi e amanti,
 beltà che può bear quando innamora,
 o di fama c'ha dalla gloria eterni i vanti.

Aborrisce i primi affetti

De' miei desiri in sui fumanti altari
 non han più trono i Numi un tempo amati,
 gli ha provida ragion precipitati
 nel cupo orror di pentimenti amari.
 Occhi non han per me raggi più chiari,
 crini non tesson più lacciuoli aurati,
 seno non ha di poma, orti beati,
 guance non han di rose i pregi rari.
 Ma pur la mente è di qualch'ombra erede,
 e frà le fredde ceneri del core
 pure qualche favilla errar si vede.
 Adorato Gesù, dammi il valore,
 calpesterò con l'oblivioso piede
 le memorie di Delia e in un d'Amore.

Per San Lorenzo Martire

Mentre in mezzo al furor di squadre infide,
 d'animo invitto, intrepido di core,
 sopra un monte di foco avvampa e more
 della fede di Cristo il forte alcide.
 Così sprezza i tormenti e si deride
 quel contro se giganteggiante ardore,
 che frà le fiamme, oh insolito stupore,
 volontario si volve e lieto asside.
 Anzi al tiranno barbaro e tremendo
 grida: «Sfamati omai, sul ciel sovrano
 ove gli ori inviai contento ascendo».
 Fastosa antichità d'un pregio vano
 vanti ancor Muzio, e pur nel foco ardendo
 questi ha tutto se stesso, egli una mano.

Iube me venire ad te

Scorro intorno la terra e in quella ammiro
 smeraldi adorni di fiorito odore,
 ed a regnar sovra l'uman desiro
 metalli incoronati di splendore.
 Mi volgo al mare e nel ceruleo umore
 nascer la stelle in fra l'arene io miro,
 e 'l sen fregiata di purpuree aurore
 fastosa insuperbir l'onda di Tiro.
 Ma l'alma semiviva e nauseante
 tutto ciò sprezza, e con acceso zelo
 solo a te, mio Gesù, corre anelante.
 Rompansi i lacci omai, si squarci il velo,
 chiama, che stimi poco un vero amante
 ad un sol cenno tuo salirne al cielo.

San Giovanni Battista decollato

Mentre in superbo e prodigo convito
 siede fra cento lussi il re pomposo,
 vaga fanciulla in abito vezzoso
 stanca in musici balli il piede ardito.
 Resta attonito il cor, l'occhio stordito
 de' risguardanti al giro armonioso,
 e 'l re metà del regno offre festoso
 (e 'l giura ancor) se fia da lei gradito.
 Ma del gran precursore il teschio chiede
 la cruda, e con fierissimo disegno
 vuol la fronte d'un giusto in paga al piede.
 Così l'ambizion cede allo sdegno,
 così il pregio degli ostri, il sangue eccede,
 ed il capo d'un Santo è più d'un regno.

*Per una pittura di Gesù bambino, che con la croce
in braccio dorme tra fiori in un giardino*
Elegia I

Mira come col crin di spine avvinto,
di bel verziere in mezzo al suol fiorito,
da quiete dolcissima rapito
il tuo Gesù mano ingegnosa ha pinto.
Ma Sappi, oh cor, che benché dorma ei pure
con vigilia indefessa ha il cor vegghiante,
e del tuo ben troppo geloso amante
medita risarcir l'alte sventure.
Della tua vanità folle e superba,
onde il fasto rinverde in ampia mole,
l'effimere vaghezze opprimer vuole
mentre opprime disteso i fiori e l'erba.
Ma che? Bello è così, così vezzoso,
ch'ogni fior di sua perdita è contento
e tramortito in dolce sfinimento
gode sotto l'incarco essere ascoso.
Anzi, non sa se acquisti, o perda il prato
mentre ha fiori più vaghi in quel bel viso,
e vede insuperbir con dolce riso
ogni onor suo dal vago pie' calcato.
La rosa al paragon di quelle gote
di vergogna si tinge e più rosseggia;
Clizia mentre in un crine il sol vagheggia
apre cento pupille e tiengli immote.
Vede in quei labbri porpora più fina
e ne resta il papavero stordito,
quindi frà gaudio e duol quasi smarrito
la sonnaccchiosa testa al pie' gli inchina.
S'ornano i gigli ed i ligustri a gara
di più candore in rimirar quel seno,
e dall'aria del volto e dal sereno
pompe novelle ogn'altro fiore impara.
Eppur benché tra fiori e in preda al sonno,
la sospirata croce ei stringe in braccio
o l'avvinse con tronco amante laccio

tanto invaghire Dio gli alberi ponno.
 Non fia dunque stupor se Serse adora
 com'idolo a sue fiamme un legno verde,
 e da lui sazio d'ombra i soli perde
 mentre ruvida scorza ingemma e infiora.
 Se l'amante più savio, el Re dei Regi
 a due tronchi incrociati è sempre affisso
 e del corpo nel cor pria crocifisso
 anticipa sei lustri i fieri pregi.
 E tu, che del Perù gli ampi tesori
 poveri scopri al paragon del bello
 ch'a Dio sacrasti, e qual pensier novello
 ti spinge a cura aver d'erbe e di fiori?
 Rosa, a ragion Gesù teco si sdegna
 e 'l basilico tuo svelle e ruina,
 non all'erbe ed a'i fior l'affetto inchina,
 ma sui tronchi si posa e in quei sol regna.

Affetti della Vergine nostra Signora moribonda

«Figlio, chi qua m'inchioda e chi non vuole
 ch'io corra a te fin su l'empirea fede,
 lassa, e di quei tre giorni anco al cor dole
 or ha quasi tre lustri e te non vede.
 Ch'io lungi stia soffrir da te si suole,
 amante sposo? E ov'è l'amor, la fede?
 Padre, chi mi ti vieta, e non concede
 il mirar te, non più le stelle e 'l sole?
 Ah Dio! Dio di quest'alma! E fia ch'aspetti
 per vagheggiarti in volto il dì dell'ira?
 Beati voi, che già godete eletti.
 Ma oh, ecco colui che il cor desira:
 sù, sù, corri alma mia». Tra questi affetti
 egra d'amor Maria sospira e spira.

Per la manna miracolosa di San Nicolò di Bari

Che stupori qui veggio? In tomba oscura
 scaturiscon d'ambrosia i dolci rivi!
 Qual celeste possanza or fa' che a vivi
 piova la manna un ciel di sepoltura?
 Chi di quel fier che contro noi congiura
 vile paventerà gli ardor nocivi,
 se i muscoli invecchiati e d'umor privi
 a corrente inesausta han l'onda pura?
 Forsi qui trasferito oggi è l'Empiro,
 se in estasi d'amor l'anima mia
 vi vede lumi intorno, angeli in giro.
 Sì, qui Dio stà sul trono, a lui t'invia,
 devoto core, ecco il più bel zaffiro
 lastricata di latte argentea via.

Amore langueo

Già le fiamme d'amor, divino amore,
 mi brucian sì che in cenere disciolto,
 in mezzo al petto ov'è l'incendio accolto,
 manca e già resta polve il picciol core.
 E tu, con faci assidue in me l'ardore
 vuoi che s'avanzi e stimi poco il molto,
 oimé ch'io cedo, e pallido nel volto
 ne cado esangue a guisa d'uom che more.
 Ma se da questa morte io sorgo a vita,
 e se lo 'ncenerir dà gaudi ogn'ora,
 cresca la fiamma, oh Dio, siasi infinita!
 E se pungente duol gli spiriti accora,
 godane l'alma e alla vicina uscita
 viva solo, oh mio ben, sol perché mora.

Per San Bartolomeo Apostolo

Scorre pieno di Dio le terre e i mari
 l'Apostolo, e di Dio spande i tesori,
 ma non appaga gli empì e invece d'ori
 paga d'ostrì sanguignì i crudi avori.
 Pur lieto e forte in mezzo ai duoli amari
 del corpo suo ne' macerati avori,
 ei mira i crudelissimi lavori
 ch'il filo intesse d'affilati acciari.
 Or v\, t'ammanta il sen d'altère spoglie
 fasto superbo, e sia da te sorpreso
 ciò che in se di leggiadro il mondo accoglie.
 A chi al ciel drizza il volo un manto è peso,
 questi, c'ha di volarvi accese voglie
 fin della propria pelle ignudo è reso.

Ecce Homo

Vinto Gesù trionfa: e coronato
 di spine anco le spine inostra e infiora
 e sembra il sangue suo fulgida Aurora
 del rotto crine intorno al sol filato.
 Se ignudo stassi e 'l volto ha pur bendato,
 nudo e bendato è un Dio ch'alme innamora;
 s' ha vil porpora intorno, egli l'onora,
 e la canna c'ha in man fa scettro aurato.
 Or se dell'empietà cruda a dispetto
 il Redentor le glorie sue scoprio,
 perché dici: «Ecco l'uom», preside inetto?
 E che vedesti in lui d'umile, o rio?
 Menti, giudice ingiusto, emenda il detto:
 «Popoli adoratori, eccovi un Dio».

Per lo miracoloso ritratto di San Domenico in Soriano

Per formar quel ritratto in cui si mira
 del Guzman patriarca impresso il volto,
 offre per gioia il ciel tutto sconvolto
 ciò che di più leggiadro in lui s'ammira:
 Fila il sole i suoi raggi, intesse e aggira,
 l'Alba ha i candor più graziosi accolto,
 l'Aurora alle sue rose il minio ha tolto,
 a servir di pennello ogn'astro aspira.
 Ma furo esclusi da sì bel lavoro,
 che Maddalena e Catarina a gara
 dier lino stupendissimo e colore.
 Quella del crin tessuto in foggia rara
 forma la tela, e questa, oh che stupore!
 Con sangue e latte i bei color prepara.

*Bella Donna essendo stata in pericolo d'esser tocca da un
 fulmine fa penitenza delle sue vanità*
 Elegia II

Squarcia il seno alla madre, all'aria i campi
 impiumato di foco orribil tuono,
 e l'orecchio assordando in rauco suono
 minaccia gli occhi e i cor con foschi lampi.
 Passa, e a piombar sopra le balze alpine
 se'n corre, e ciò ch'incontra abbatte e sface,
 tutto gelo il pastor timido giace
 mentre fuman le querce a lui vicine.
 Ma Lidia presso a cui volò sonante
 cadde svenuta e pallida nel viso,
 indi risorta a quel celeste avviso
 piange pentita ogni suo fallo errante.
 L'ostinato peccar detesta e aborre,
 paventando il rugir del cielo irato,
 e 'l cor se non offeso, almen toccato,

in man di penitenza a portar corre.
 Ma se accesi sospiri al cielo avventa
 dunque innalzando a mille atri vapori
 del giusto Dio fra i rigidi furori
 nuovi tuoni formar contro sé tenta.
 Ah no! Che mentre piange e forma i mari
 ha, dove spente sian, quadrelle ardenti
 e mentre have <...> con crin <...> pungenti
 più sicuri del lauro ha serti amari.
 Muse Dircee, che dite or che disfatto
 piange superbia il rigido de' monti,
 e quando mai sovra orgogliose fronti
 il vostro Giove un più bel colpo ha fatto?
 Cieco Amor, fieri strali adopri invano
 ove stampa il timor piaghe pietose,
 quando a ferir le veneri vezzose
 strali miglior sa fabbricar Vulcano.
 Vantino omai gli Acrocerauni scogli
 per miniere di gemme ampie ferite,
 e che viepiù le fronti hanno arricchite
 quando il tuon preme irato i loro orgogli.
 Confessin troppo amabili i furori
 del ciel se per castigo han benefici,
 mentre con metamorfosi felici
 vengono a portar piaghe e dan tesori.
 A scorno de' fantastici giganti
 godan, che l'Etra in lor non fa vendette
 se in punta a cortesissime saette
 manda ad incoronarli astri brillanti.
 Ch'io la tempesta fulminante intorno
 divoto osservo, e pien di gioia adoro
 se frà strisce sanguigne a lampi d'oro
 puote all'alme apprestar perpetuo il giorno.

Trabe me post te

Divino Amor, della tua face al lume
 mesto corro dietro e cerco alzarmi a volo,
 ma si stanca il pensiero e cade al suolo,
 che il cor s'have il desio non ha le piume.
 Che farò dunque, onnipotente Nume,
 restarò, se tu voli, in terra io solo?
 Ah no! Portami teco e a gir sul Polo
 fà che d'aurati lampi anch'io m'impiume.
 Arder vò tutto e trasformarmi ardendo
 in te foco dell'alme, e a te congiunto
 dolci ardori e faville irne spargendo.
 Trammi, che se alle tue fiamme or sono assunto
 o con Parelia vaga ardo e risplendo,
 o farfalla d'amor resto consunto.

Al Soldato, che ferì con la lancia Cristo Nostro Signore

Dimmi, olà, chi sei tu, ch'accendi l'ire
 contro de' morti? E di, con quale agiuto,
 se nascesti senz'occhi, or tanto occhiuto
 impugnar sai la lancia e sai ferire?
 Giostrar oggi con Cristo avesti ardire,
 ne cadesti nel suol vinto e abbattuto!
 E come? Con qual forza hai tu potuto
 con un colpo di lancia il cielo aprire?
 Dunque d'un uomo Dio puoi tu ferita
 stampar nel seno, e far che da lei fuore
 la salute del mondo abbia l'uscita?
 Se puoi tanto sei cieco e tiri al core,
 e dan le piaghe tue contento e vita,
 fossi per avventura il Dio d'Amore?

Orta est tempestas magna

Già fra gli assalti d'Eolo il mar turbato
 s'abissa in valli e s'alza in monti alteri,
 ed hanno i nembi tenebrosi e neri
 il fulminante ciel tutto ammantato.
 E tu sù legno fragile posato
 né dormi al suon de' turbini sì fieri,
 né curi, oh mio Gesù, ch' i tuoi nocchieri
 ogni speme di vita han già lasciato.
 Ma ti svegli opportuno e ti risenti,
 e fra le voci supplicanti e meste
 con un sol cenno al mar dai posa e ai venti.
 Deh con impero ugual, Nume celeste,
 lega le furie orribili e frementi
 che mi portano in cor tante tempeste!

Per Sant'Agata Vergine e Martire

D'Agata bella entro il pudico seno
 troncò ferro crudel poma nevole,
 e con ferite rigide e penose
 di purpurea rugiada i gigli ha pieno.
 Sembra il virgineo petto un ciel sereno
 in cui l'Alba e l'Aurora escan fastose,
 e Luna cinta di sanguigne rose
 ch'al suon di note magiche vien meno.
 Ma se quelle che fur colline intatte
 oggi d'ostro fumante un picciol fiume
 versano dalle nevi omai disfatte,
 Del santo amore il pargoletto Nume
 di sì bell'onde crescerà col latte,
 per sì bell'onde piegherà le piume.

Affetti

Ecco Gesù ne viene: alma a' suoi piedi
 buttati omai, le belle piaghe adora,
 ecco ch'è giunto, e tu vaneggi ancora,
 ecco che già lo stringi, e pur nol vedi.
 Ah, pietoso amor mio, fermati e siedì
 su questo cor, ch'il tuo gran lume indora:
 perdona all'alma istupidita e fuora
 di sé nel gaudio onde ogni gaudio eccedi.
 Deh questo vel che mi abbaglia e tienmi stretto
 brugia, mio Dio, rendi le fila infrante
 con quel foco, ond'avvampa e gode il petto.
 Più non si tardi: il tuo divin semblante
 ho ben visto dipinto in vetro schietto,
 ma questo è poco a sviscerato amante.

Per Santa Teresa

Del grande Elia lo spirito doppio e 'l zelo
 oh, come ben Teresa ha in sé raccolto,
 ei lo chiuse a' le piogge, e questa sciolto
 in più nemi di grazie aperto ha il cielo.
 Egli un solo, e coste più d'un Carmelo
 santificò di palme ameno e folto,
 e dell'eterno sol fulgido il volto
 mirò s'ei d'una nube il bianco velo.
 Gli empì tutto zelante ei tolse a vita,
 questa morio fra gli amorosi strali
 sol perché non morio per la ferita.
 Né di carro infocato ostri reali
 fur d'uopo a che gran sposa a Dio gradita
 dei Serafini a lui n'andò sull'ali.

Nel Santissimo Natale di Nostro Signore Gesù Cristo
Elegia III

Sotto aperto tugurio, esposti al gelo
e di Borea notturno ai fiati erranti,
stean Giuseppe e Maria stanchi e anelanti
in estasi d'amor rapiti al cielo.

L'uno stupia ch'il gran monarca eterno
cotanto umiliato all'uom venisse
e che non ancor nato ei già patisse
affanni di viaggio, orror di verno.

L'altra, frà cento rapidi martiri,
numerava da lustro ogni momento
e per veder già nato il suo contento
struggeasi tutta in lagrime e in sospiri.

Quando ecco, alta mercede a gran desio,
dall'utero in un vergine e fecondo
trasse il verbo incarnato e diello al mondo,
levatrice d'un Dio, la man di Dio.

Riverente Maria l'abbraccia e porge
tutta colma di gaudio al vecchio sposo,
ch'estatico, adorante e in un festoso,
se in terra siasi o in ciel non ben s'accorge.

D'insolito splendor l'ombrosa notte
s'incorona la fronte e veste i campi
e ricaman le tenebre con lampi
le nere spoglie estenuate e rotte.

Sorgono a vagheggiar gli aurei splendori,
che spande presso al toro il novo sole,
frettolosi e col crin più che non suole
d'odori intriso e scarmigliato i fiori.

La vezzosa beltà del Dio bambino
tira in terra l'Empireo a' piedi suoi,
e chiama i Serafini e gli altri eroi
ora al canto, ora al suono, ora all'inchino.

Dei semplici pastor la turba umile
accorre, e con la voce alta e festiva
sveglia le selve e render sa giuliva
fin la stupida gregge entro l'ovile.

Ma piange ov'altri gode il pargoletto,
 forse con l'acque il foco suo misura,
 e dell'intenso amor la vasta arsura
 fa che stillato il cor gli bagni il petto;
 Scorge l'affetto mio secco in quel fieno
 ed acciò che rinverda umore ei versa,
 vuol render la mia fe' candida e tersa
 e di nemi piovosi i lumi ha pieno.
 Forsi vuol già di Redentore il vanto,
 quindi la rozza culla a se fa croce,
 ogni arista pungente ha spina atroce
 e già sangue del cor diffonde il pianto.
 Ed oh, come più grande arde ed avvampa
 a quell'onde l'amor della gran Madre,
 del vecchio sposo e dell'empiree squadre,
 che il Paradiso in quella grotta accampa.
 Ed io rigida cote ancor son duro
 all'assiduo cader di tante stille,
 e tra fulgidi lampi auree faville
 ne sto di folta notte in seno oscuro.
 Deh sorgi, oh cor, con quelle fasce e veli
 liga tue piaghe: ecco Maria t'invita,
 ecco in quel pianto un elisir di vita,
 ecco senza che ascendi in terra i cieli.

Per Santa Teresa

Narra Teresa ad un giardin sue pene
 e grida: «Il mio Gesù dove è raccolto?
 Frondi, fior, aure, e chi di voi l'ha tolto
 all'alma mia che vive sol di spene?
 Sonore figlie d'argentate vene,
 acque, ascondete voi forse il bel volto?
 Ispidi tronchi, è in voi forse raccolto?
 So, che spesso sui tronchi a posar viene.
 D'accrescer vostre forze io vi prometto

con l'aure dei sospir, col rio del pianto,
 che verso ogn'or cercando il mio diletto.
 Ma, lassa, ch'io vaneggio: e 'l core infranto
 mentre si svaga in su terreno oggetto,
 Gesù non vedo e pur mi siede accanto».

San Sebastiano Martire

Avvinto a tronco annoso, ignudo il petto
 espone il Santo a turbine de' strali,
 poiché dardi d'amor santi e vitali
 lo fanno a crude punte anco soggetto.
 Ben d'innocenza ei può lo scudo eletto
 opporre a colpi rapidi e mortali;
 ma trafitto così gli ostri regali
 vuol tributare a Dio del proprio affetto.
 Quindi illude gli arcieri empî e tiranni,
 torce i lor colpi ed alle porte aurate
 dell'Empiro fa forza in quegli affanni.
 Ed ispiumando le saette alate
 per Dedalo volar s'adatta i vanni
 alle regge del cielo alte e beate.

Riflessioni di San Francesco Borgia

Mira con occhio mesto e cuor tremante
 della augusta defonta orrido il viso,
 e grida: «Oimé, qui lo spavento è assiso
 ove il trono si ergea beltà regnante.
 Che mutanze son queste? Un breve istante
 la maestà, l'onor, le grazie ha ucciso,
 un solo colpo ha la potenza inciso,
 un sol sospiro ha le fortune infrante?»

A chi dunque mi volgo, e in che più spero?
 Ecco, una tomba è termine infelice
 e de' corpi e de' cori al doppio impero.
 Dio, Dio, solo non manca!», e piange e dice
 così Francesco e con divin mistero
 dalle ceneri morte esce fenice.

*San Francesco Saverio nelle consolazioni divine soleva dire:
 «Sat est» e nelle afflizioni: «Plus Domine».
 E quando lui travagliava nell'Indie una immagine
 del Crocifisso nella casa paterna si turbava e scoloriva*

Aver nocivo il ciel, barbaro il suolo,
 luttar con morte entro Ocean profondo,
 d'antropofagi errar fra l'empio stuolo
 sembra poco a Saverio e par giocondo.
 L'uno e l'altro emisfero ei scorre a volo,
 e se un tempo il portar la luce al mondo
 fu di dodici eroi fatica e pondo,
 or basta ad illustrar due mondi ei solo.
 Posa ed affoga coi rubini in calma,
 la Dea del mar gli occhi racchiude, e pieno
 di sonno del Dio cieco ottien la palma.
 E tu, mio Dio, ti turbi, e tu vien meno?
 Ah sì, che li dirai? Quella grand'alma
 rinunzia il ciel, che gli diluvia in seno.

*Profano amante dopo i deliri di pericolosa infermità
 ravvisto ricorre alla gran Madre di Dio*
 Elegia IV

Stanco, piume noiose e al duolo in seno
 inferno amante in doppio ardor mi sfaccio,

e trasognando or liquefatto ghiaccio,
 or il seno di Celia io vengo meno.
 Lasso, m'avveggo ben che Amore è foco;
 mal potea contenersi in sen racchiuso,
 serpeggiò qualche tempo, or come è l'uso
 giganteggia svampando in più d'un loco.
 M'assaltan fiamme temerarie e pronte,
 ne onda v'è che quel furor rattempre,
 e pur piangendo e desiando ho sempre
 i fiumi in testa e le fontane in fronte.
 L'alma, benché si veda in braccio a morte,
 tutti i pensieri alla sua vita invia,
 e mentre di volarne a lei desia
 con singhiozzi all'uscir s'apre le porte.
 Per risanarmi dal febril calore
 ben fisico saver molto ha prescritto,
 ma non sa che del cor, ch'entro è trafitto,
 è sintoma quel mal ch'appar di fore.
 M'ha di rosea bevanda ei colmo il seno,
 ma che? Come poss'io con qual virtute
 dalle rose già morte aver salute,
 se da rose vivaci ebbi il veleno?
 Stemprasi invan nobili gemme e fine,
 invan si scioglie in ricche gocce l'oro,
 se causaro quel male, ond'io mi moro,
 le gemme d'una bocca e l'or d'un crine.
 Ahi, non bastava il core aver legato,
 il braccio e 'l pie' pur mi si lega e stringe,
 anco l'acciar del sangue mio si tinge,
 non basto quel che trasse il dardo aurato.
 Oh, che assedio di fiamme è quasi poco,
 bruciasse il petto de' begli occhi ai lampi,
 anco da vetri gravidi di vampi
 mi versan sulle terga accolto foco.
 Dunque secca ogni speme a tanti ardori
 io fia fra poco in cenere disciolto,
 l'alma passerà Lete e 'l tuo bel volto
 porterà Celia mia tra ciechi orrori.
 Fra l'oscure caligini d'Averno

vedransi in me dipinti i tuoi bei lumi
 e narrando il mio foco ai neri Numi
 darò giel di stupore anco all'inferno.
 Ma, ah! lasso, a vaneggiar già mi conduce
 mortal delirio in mezzo all'agonie,
 dunque Delia tu resti ai rai del die,
 et io vo' dove giorno unqua non luce.
 Che val, che in rivi oggi il tuo cor si stembre,
 e che rompi del crine i lacci aurati,
 se tra l'ombre funeste i pie' inceppati
 sitibondo e dolente arderò sempre?
 Ah, della eternità sovra la soglia
 mentre a vivere imparo, ancorché tardi,
 tu coi prieghi m'agiuta e non buggiardi
 voti per mia salute abbia la doglia.
 Uniscasi il tuo pianto a' mie sospiri,
 e si rechi a Maria l'ultimo omaggio,
 ella madre pietosa un dolce raggio
 faranne scorta a sempitrerni giri.

Per Santa Apollonia Vergine e Martire

Reso il Tiranno a nove rabbie insano
 macchina nuovi e insoliti tormenti,
 e d'Apollonia a trar da bocca i denti
 col ferro a' suoi ministri arma la mano.
 Ma l'empio tante furie adopra invano,
 poiché forma più spessi e grati accenti
 senz'argini la lingua, e più eloquenti
 fansi i detti confusi al Dio sovrano.
 Sanguigna sì, ma non men bella appare
 quella conca che labbra ha coralline
 e fa arrossir di scorno il Tirio mare,
 Poiché a ricomperar le sue ruine
 priva di perle rilucenti e chiare
 ricca si fa di porpore più fine.

Iam hujems transit

Già del sole novello ai rai splendenti
 si veste di odoriferi colori
 la terra, e già dorati ai primi albori
 mostran le rupi i gioghi lor lucenti.
 Gli augei con vari voli e vaghi accenti
 fanno a gara con l'aure alati cori,
 e di tenere pompe adorni i fiori
 tra i smeraldi del suol luttan ridenti.
 Disciolto il ghiaccio entro i più cupi fiumi
 se'n fugge al mar, mutan con gaudio al verno
 l'asprezze i boschi e l'irte spine i dumi.
 Misero, ed io pur gelo, oh Sole eterno,
 se non riedi ver' me con aurei lumi
 in quest'alma serà perpetuo il verno.

*Per lo sangue miracoloso di San Gennaro Martire
 e Protettore*

Questo di vetro entro a due sfere anguste,
 d'animato rubin fervido umore,
 è spiritoso foco il cui valore
 l'alme timide infiamma ad opre anguste.
 A strugger di Satan le voglie ingiuste
 è sacra vampa di celeste ardore,
 ed è di vita un nobile liquore
 degli incendi del senso all'alme aduste.
 Della morte a schivar barbare l'onte
 ha d'odoroso balsamo e superno
 ristretto in poche goccie un nobil fonte.
 Pari il sangue di Cristo ha pregio eterno:
 quei l'inferno smorzò da sopra un monte
 questi ha spento in un monte anco l'inferno.

Nella Passione di Nostro Signore Gesù Cristo

Già muore Cristo e tramortito il sole
 porta fra nere bende il volto ascoso,
 e con viaggio rapido e ritroso
 sconvolge Cinzia omai l'eterea mole.
 Fissa pien di stupor più che mai suole
 l'Areopagita al ciel guardo ansioso,
 indi esclama: «Ahi che veggio? Oh rovinoso
 se' n cade il mondo, oh Dio pate» e si dole.
 Squarciasi il sacro vel, scoppiano i monti,
 s'apron gli abissi, il suol paventa e trema,
 sorgono i morti e a lagrimar son pronti.
 Solo il mio cor fra rigidizza e tema
 torpe indurito, e non han gl'occhi fonti
 eppur mirano un Dio nell'ora estrema.

Umiltà di San Carlo Borromeo

«Ostri superbi e porpore adorate,
 oh, che assedio penoso al cor tenete!
 Ei di disprezzi e vilipendi ha sete,
 voi col fasto all'ossequio altri sforzate.
 Vili paglie, irti peli, ahi vesti grate
 degli amanti di Cristo, e dove or sete?
 Ferrei cilizii, voi, ch'entro affliggete
 perché di fuori ancor non mi adornate?
 Alle spoglie io starò per sempre affisso,
 ne già mai m'otterranno i prieghi e 'l pianto
 la nuda povertà del crocifisso».
 Così Carlo doleasi, e ascosto intanto
 di profonda umiltà dentro l'abisso
 fuggiva i lampi del purpureo ammanto.

Per la Santissima Comunione Sacramentale

Entro un cielo di latte ascoso Iddio,
 con lampi di purissimi candori,
 piove le grazie e grandina i favori
 con mano onnipotente in sul cor mio.
 Ed, oh stupor beato, a un'uom sì rio
 oggi in tal piena e così grandi onori,
 Paradisi volanti, empirei cori
 chi festosi inchinate? Io non son io.
 Questo nettar celeste or tanto vale
 che dall'attico sole a gran dispetto
 rende assaggiato sol l'uomo immortale?
 Troppo a poma omicide Adamo eretto,
 ecco d'onnipotenza esca vitale
 che ne fa come un Dio l'anima in petto.

*La lingua di Sant'Antonio di Padova si mantiene intatta
frà le sue ceneri, che sembrano di color d'oro*

Che splendori son questi? In quai maniere
 splende una tomba a par d'empirea mole?
 Queste del Padovan reliquie altere
 sono ceneri o stelle, è lingua o sole?
 Ah, questa lingua è un Serafino, ei vuole
 velarsi in quelle ceneri sincere,
 mentre anco in cielo il serafin si suole
 velar con ali candide e leggiere.
 Ma perché qui si vela e da qual lume
 viene abbagliato? È forsi quivi assiso
 l'onnipotente e sempiterno Nume?
 Sì che da Antonio Iddio non sta diviso,
 volle bambin le braccia sue per piume,
 or le ceneri sue per Paradiso.

*Contempla una reliquia del sacro legno
della Croce di Nostro Signore Gesù Cristo*

Ecco del tronco in cui Gesù patì
picciola scheggia chiusa in lucido oro,
deh, perché mentre genuflesso adoro
non tributo di pianto un caldo rio?
Qui per pagar delle mie colpe il fio
sparse del sangue suo l'ampio tesoro,
e in preda a crudelissimo martoro
spirò per man degli empì ucciso un Dio.
Ahi, ch'ancor oggi ei qui trafitto langue
e già parmi sentir con mesta voce
che così parli un crocifisso esangue.
«Io qui t'aspetto, e fuggi tu veloce
e sino a quando vuoi, ch'io penda in croce,
e sino a quando vuoi, ch'io versi il sangue?».

*Per Santa Lucia Vergine e Martire
secondo la comune tradizione*

Mentre Lucia con occhi molli invita
dell'arciere divino i santi strali,
vano amator prova nell'alma ardita
da' suoi begli occhi ancor piaghe mortali.
Ella nell'alma sua stima vitali
l'adorate punture onde è ferita,
e quegli pungentissimi e fatali
i dardi chiama, e perde in lor la vita.
Ma la vergine casta: «Ah, non sia mai
(grida), oh Gesù, ch'a portar notte a un core,
espero in questa fronte ardano i rai.
Sia mio sol da te spento ogni splendore,
basta ch'io veda te, ch'io vedo assai,
sarò vittima cieca al sommo amore».

Conoscimento

Con frequenti paure alto timore
 del vicino mio fin m'ange e martira,
 e dovunque il pensier si ferma e gira
 l'affannato mio cor legger si more.
 Anela al viver suo d'aggiunger ore,
 ma poi che sian venute egro sospira,
 di nove lustri il precipizio ammira,
 e pentimento sol trova e dolore.
 Ah, mio Gesù, tu puoi l'alma smarrita
 rinvigorir, ch'ella ben vede accorta
 l'umana gioia in apparir sparita.
 Vede che seco ogn'atomo sen porta
 con fuga velocissima la vita
 e che la spoglia anzi che muora è morta.

*Per Santa Maria Maddalena**Elegia V*

Mentre ch'intenta all'amorose fole
 distiguià Maddalena il crin vezzoso,
 ode ch'in casa di Simon lebroso
 imbandir si dovean le mense al sole.
 E frà sé dice: «Ah, che non corro anch'io,
 se di lebra più fiera ho il petto acceso?
 Ah, che non volo or, che dal ciel disceso
 gran medico di vita è fatto Iddio?
 Sì, sì vuo' girne; e benché il chiuso interno
 discopra, a lui però non è celato,
 che questo di ligustri ammascherato
 nel mio sen, nel mio volto è un crudo inferno.
 Ma sciocca, gli aurei fregi e gli aurei fasti
 e te, cristallo consiglier gradito,
 come lasciar potrò: da me bandito
 tu pur sarai, che di beltà m'armasti?

Ah no! Forza è che vegni ov'io vuo' gire,
 del mio volto negletto i lumi e i fiori
 languiscon già: d'uopo è con tuoi splendori
 le lor negligenze oggi erudire.

Misera, ed a che bado? E l'uso antico
 sempre di nuovo a vaneggiar m'induce:
 non più specchi, non più! D'un'altra luce
 ai riflessi mi chiama il cielo amico.

Non più, non più, tra le sciocchezze usate
 facciano rivi omai gli occhi dolenti,
 lo specchio mi daran l'onde cadenti,
 che mi diero sin'or l'onde gelate.

Lagrime, in voi confido: i vostri fiumi
 laveranno del cor le macchie antiche,
 e delle fiamme assidue ed impudiche
 estingueran pietosi i lampi e i fiumi.

Frà le vostre tempeste, oh come lieta,
 giungerà l'alma di salute al porto,
 e 'l mio peccato in mar di doglia assorto
 a pie' di Cristo io posarò quieta.

Ah crini, ah voi, d'onde catene aurate
 sentir vantava ogni mio folle amante,
 voi del mio bene all'adorate piante
 questa nave sdruscita omai ligate.

Ecco vi lascio in libertà disciolti,
 or che legato è il cor da santo zelo,
 felici voi via più dei rai del cielo
 se a i santi piedi oggi sarete accolti.

Or che più bado? Ogni desio s'arresti
 pompe, vezzi, disegni, affetti e gioie
 restate: io meco vuo' sospiri e noie
 di pentimenti lagrimosi e mesti.

Già, già ne vo': del crine i folti errori
 scusaranno dell'ama i falli immensi
 e tutti afflitti e angustati i sensi
 col pianto ammorzaran giusti i furori.

Ma che, porto al convito? Un cor già guasto,
 un'alma c'ha le furie in sé raccolto,
 da varie tinte avvelenato in volto,

pien di sordide voglie un sen mal casto?
 Oh mio Gesù, come verrotti innanzi,
 e qual ti recarò degno tributo?
 Forsi, ch'a voi non si darà rifiuto
 di balsami odorati o cari avanzi.
 L'orrenda puzza del tartareo mostro
 strugger potrete in me col vostro odore,
 e le macchie scusar può del mio core
 coi candidi alabastri il vaso vostro.
 Andiamo, dunque, a far del cielo acquisto
 ali al core, ali al pie'»! Sì corre e dice
 Maddalena, ed in premio ottien felice
 pentimento, perdono, applausi e Cristo.

Nel giorno delle Ceneri

Questa pallida polve onde il mio crine
 asperge sacra man con mesti accenti,
 come fa ch'avveduto io mi rammenti
 della cener ch'avanza al presto fine?
 Misuro inevitabili ruine
 al volo di quest'atomi cadenti,
 ed i vani disegni e i vari stenti
 veggio qual'hanno al fin meta e confine.
 E se pria cieca mina accese il core
 con polve colorita in fragil volto
 affoga or questa terra il vecchio ardore,
 E scorgo ben ch'è temerario e stolto
 chi spera d'acquistar superbo onore
 dove in picciola polve erra disciolto.

Per San Tommaso d'Aquino

Là ve' ristretto entro prigione oscura
 Tommaso ergeasi al ciel libero e sciolto,
 ed era attento a contemplar rivolto
 in tre lumi una luce eterna e pura.
 Oprando a lusingar fanciulla impura
 ori al crin, nevi al seno e rose al volto,
 vien dove pudicizia ha i geli accolto
 a sparger lampi, a seminare arsura.
 Ma il Santo con valore alto e sovrano
 la scaccia e scopre a chi adorar la suole
 con quai lumi s'incensa un'idol vano.
 Deh, venite a vedere, argive fole,
 come Venere fuga acceso Vulcano,
 come di Citerea trionfa il sole.

Non aliam mercedem accipiam

Prodigo amor, del mio devoto affetto
 volle ricompensar le fiamme accese
 del rio Satan contro le cieche offese
 d'innocente quiete armommi il petto.
 A qual si sia quaggiù superbo oggetto
 il magnanimo cor sovrano ei rese,
 e piove sopra lui con man cortese
 quante accoglie dolcezze Idola e Imetto.
 Angeli in squadre al mio comando unio,
 regia ch'è eterna in sull'empirea sede
 e scettro onnipotente all'alma offrio.
 Ma l'alma non s'appaga e via più chiede,
 e irrequieto l'avidio desio
 solo Dio per mercé brama in mercede.

Per la Conversione di San Paolo

Orgoglioso e superbo a guerra armato
 Saulo contro Gesù di sdegno ardea,
 ed all'interno stimolo indurato
 feasi ministro della furia ebrea.
 Quand'ecco mentre rapido scorrea
 dalla voce di Dio vien fulminato,
 e sotto il gran destrier che pria premea
 semimorto nel suol resta atterrato.
 Ma reso un altro sorge e in breve istante
 cieco vede i suoi falli e vuol perdono
 da feroce nemico umile amante.
 Dunque fu dolce invito il fiero suono
 fur vezzi l'ire e a saettar volante,
 scese lo stral d'amore e parve tuono.

Encomi del glorioso Sangue di San Gennaro
Elegia VI

Guarda, oh mio cor, tra cento faci accese
 il sangue di quel martire possente
 che sul Vesevo a nostro male ardente
 ben cento vampe incenerite ha rese.
 Mira come s'accende e come bolle,
 suda a placare Dio sdegnato e crudo,
 ed all'ire sue grandi oppon per scudo
 due di fragile vetro anguste ampolle.
 Si d'un monte all'incendio orrido e tetro
 e de sdegni divini al foco accenso
 si è fatto spesso e con valore immenso
 oceano un po' di sangue, argine un vetro.
 Vesevo, ritenta invan l'antiche prove,
 avventa irato invan fervidi scogli,
 fulmini accesi incontro a fieri orgogli
 su sfere di cristallo ha il nostro Giove.

Si che dell'armi onnipotenti ei scarco
 di quest'armi adorate or si prevale,
 stille di molle sangue usa per strale,
 cerchi di fragil vetro usa per archi.
 Freme scossa del mar l'ondosa piena,
 ma dell'onde il furor l'arena imbriglia,
 l'opposto è qui con nobil meraviglia,
 gli oceani dell'arena un'onda affrena.
 Armisi pur di nere fiamme Averno
 in sù quel monte a nostri danni acceso,
 ha di già sul Calvario il sangue appreso
 fin sovra i monti a debellar l'inferno.
 Ma deh, lascia, oh pensier, l'armi e lo sdegno,
 benché qui bollir sangue oggi miri
 tripudi son quei fervidi ragiri
 e 'l sangue è d'amicizia un sacro pegno.
 Quello che sembra di purpureo umore
 è di liquido ardor vetro ripieno
 ardor che lucidissimo e sereno
 reca gli auguri di sovrano onore.
 Sù spendiamo ad'orar giorni beati
 colma di santa speme e santo ardire,
 se misuran lo spazio al nostro dire
 porpore preziose, ostri filati.
 Si che Dio qui n'ascolta: e quivi assiste
 qual di Mosé sovra il rovetto ardente,
 ch'arde ancor questo sangue e nobilmente
 se non have le spine, have l'ariste.
 E se lo spirto suo prendea diletto
 di disciolti diamanti in sulla cuna,
 or qui dove Gennaro il sangue aduna
 si disciolti rubini ha d'ostro il letto.

Unam petij a Domino

Signor, quand'io ripenso a quel gran bene
 c'avrassi in rimirar la tua bellezza,
 aborrendo del mondo ogni alterezza,
 mille vite darei per una spene.
 E tal piena di gioia al cor ne viene
 ch'avanza qualsisia gaudio o dolcezza,
 onde l'alma si scote e i lacci sprezza
 di questo stral, ch'unita a se la tiene.
 Or se solo un pensier ch'ambisce e spera
 di già rende beato ogni desio,
 e che gaudi averà la gloria intera?
 Scettro, forza o tesor più non vogl'io,
 venga sui lumi omai l'ultima sera,
 si conceda sol questo: il veder Dio.

Per San Francesco di Paula

Oh, di vera umiltà fedel seguace,
 come ben sai regnar sugli elementi
 se con lieto stupore e al cenno intenti
 l'uno a gara dell'altro a te soggiace.
 Entro di vasta e fervida fornace
 spengono a voler tuo le fiamme ardenti,
 l'aria sola sostien rupi cadenti,
 Scilla nel mar sotto i tuoi piedi ha pace.
 Frutta l'inverno a te, prostra abbattute
 la terra ubidente al sacro incanto
 le cieche furie delle belve irsute.
 E chi uguagliar si fida il tuo gran vanto,
 quanto è la carità d'ogni virtute,
 tanto maggior sei tu d'ogn'altro Santo.

Pregbiere nel giorno anniversario di tutti i defunti

Già di squille funeste il rauco suono
 la memoria de' morti arreca al giorno,
 e scopre a noi fra quante fiamme intorno
 l'alme purganti angustiate or sono.
 Oh, potess'io per ottener perdono
 ed allumar quell'orrido soggiorno
 dar mille vite e del gran fuoco a scorno
 lagrimar mille mari umile e prono.
 Ma che? Né mille vite o mille mari
 spegner favilla san dell'arso chiostro,
 né dar picciola luce agli antri amari.
 Crocifisso Gesù dall'amor nostro,
 smorzar il foco e portar lampi chiari,
 una goccia sol può del sangue vostro.

Per San Filippo Neri, a cui palpitava fortemente il core

Che palpiti son questi? E che tremori?
 glorioso Filippo ah, tu vien meno,
 certo premer non osa il vil timore
 tuo stato beatissimo e sereno.
 Degli anni il ghiaccio, onde il tuo crine è pieno,
 cagiona forse insolito rigore?
 Forsi un'Etna animato hai dentro il seno,
 ov'è fiamma brillante il proprio core?
 Forsi in terra il tuo cor più star non puote,
 e corre al ciel, donde giammai partio,
 qual foco a sfera in spaziose ruote.
 Ah sì, conosco il fervido desio,
 a ragione il tuo cor ti svelle e scote,
 ei cede il loco, dove è core Iddio.

Riflessioni contemplando la pietra calamita

Prodigio di natura: un sasso algente
 l'Orsa del Polo innamorata ammira
 e mentre palpitando a lei si gira,
 sugge da freddi raggi incendio ardente.
 Frapponga umidi monti il mar fremente;
 de le torve procelle armisi l'ira;
 asconda il sol l'aureo fanal che gira
 ei sempre ha nel suo ben le luci intente.
 Stolto mio cor, con voglie tue rubelle
 segui fango dipinto e a lui t'abbassi,
 quando le vili pietre amano stelle.
 Cieco e insensato il suolo oltre non passi,
 e aborri il ciel ch'in se pompe ha sì belle
 che destano l'amore anco nei sassi.

Per lo ritratto miracoloso di San Gaetano

Qual pennello, o qual mano ha quel ritratto
 del taumaturgo tieneo dipinto?
 Con qual possanza i lumi e l'ombre ha finto
 che l'orror della morte ha sgombro affatto?
 E come colorendo in nobil tratto
 l'impeto de' più mali ha in fasce estinto?
 Come spiegando una sol tela ha vinto
 l'inferno tutto e 'l suo furor disfatto?
 Forsi Gesù l'onnipotente mano
 benefico impiegò nel gran lavoro,
 d'altri prodigi artefice sovrano?
 So ch'è degno Gaetan di tanto onore,
 e Gesù così amante è di Gaetano
 che gli die' per mammella il proprio core.

*In morte del Padre Dottore Andrea di Bologna Sacro
Predicatore della devozione de' defunti nella Chiesa
di San Paolo*

Andrea pur dunque è morto: in tomba oscura
pur l'arguta eloquenza or tace ascosa?
Così dunque la Parca, empia e sdegnosa,
anco un pregio immortal preme e non cura.
La virtù non temeo ch'invitta e dura
fulminò del peccar la fronte annosa,
e trasse, e fenne al ciel mostra pomposa
dagli abissi de' falli ogn'alma impura.
Ma se nunzio di Dio l'alme purganti
trasse a vita e chiamò dal cieco orrore
alla nostra memoria e ai regnanti,
Come or perde la vita? Al Redentore,
forsi emulando del calvario i vanti,
fa risorgere i morti et ei se 'n muore?

Per San Tommaso d'Aquino

A Tommaso inceppato in rea prigione,
mentre che per lo ciel spiegava i vanni
de' più congiunti a secondar gli inganni
Venere baldanzosa ecco si oppone.
Langue per vezzo, e lui ne fu cagione,
offre le gioie e simula gli affanni,
sciolta il crin, nuda il seno, pomposa i panni,
risi, sospir, menzogne, opra e compone.
Ma il Santo avvisto del pensier malvagio
con cui l'alma pudica uccider vuole,
scaccia foco con foco, ardito e saggio.
Fugge ella impallidita e appunto suole
se è un sol Tommaso e ha divino il raggio
l'astro di Citea fuggir dal sole.

Pianto di Nostro Signore Gesù Cristo

Signor, se nasci i rustici pastori
 forman lieti a vicenda inni festosi
 e gioir fanno l'aure empirei cori,
 ma tu vagiti hai mesti e lagrimosi.
 Nel tempio, ove Simon canta i riposi,
 tu mesci a liquid'ostri argentei umori,
 e s'opri meraviglie occhi hai dogliosi
 quando Lazzaro è tolto ai morti orrori.
 Sudi piangente all'Orto, e sangue e gelo
 spargi mentre de' tuoi lo stuol conquiso
 riposa e dorme entro il notturno velo.
 Ahi, quanto è dalla terra il ciel diviso!
 Quando gode la terra è mesto il cielo
 ed è pianto dell'un dell'altra il riso.

Il Beato Andrea Avellino subito dopo nato si segna con la Santa Croce

Andrea nasce nel mondo, e appena è nato
 che la croce in sé forma e in lei confida,
 sì della vita entro del mar turbato
 il celeste crociero egli ha per guida.
 Oh, se nascendo ei già ne' chiostrì annida
 col gran desio del Tianeò beato,
 prende di lui la sacra insegna e sfida
 l'inferno tutto orribilmente armato.
 Ed oh, quali trionfi, oh, quanti onori,
 gli offre con questa croce il ciel cortese
 struggerà, vincerà stigi furori,
 Se dal segno che meta alta si rese
 al valor degli apostoli maggiori
 egli ha le mosse alle sue grandi imprese.

*Per alcuni artifici di fuoco accesi nella festività
della processione del Santissimo Rosario*

Lampi sereni e folgori schierati
 del gaudio immenso a dar lucidi i segni,
 astri di lume rapido chiamati
 che scorrete di Giuno i vasti regni,
 Mentre le fughe e i vostri aurei disegni
 san formare a Maria plausi adorati,
 i pianeti del ciel stimasi indegni
 di ballare fra voi con pie' dorati.
 Sfolgorate a ragion sull'alta mole,
 se le vostre a veder fughe sì belle
 di Maria nell'imago avete il sole.
 Ma già cadete, oh tremule fiammelle,
 v'è scorno che di lei due luci sole
 vibrano più di voi lampi e quadrelle.

Per San Biagio Martire

Fà nell'ire ingegnoso il fier tiranno
 ch'empi ministri, a crudo officio intenti,
 del Santo nelle viscere innocenti
 portin con ferrei rastri acuto affanno.
 Ma lui così disprezza il proprio danno
 che sembra statua sculta in marmi algenti,
 e versando nel suol d'ostro i torrenti
 fà, qual fonte purpureo, agli occhi inganno.
 Indi al superbo intrepido rivolto
 gli dice: «Se spolpato io cado ucciso
 dall'empio tuo furor, barbaro stolto,
 Godo ch'al mio disegno oggi abbi arriso,
 con maggior facilità vedrommi accolto
 ove angusta la porta ha il Paradiso».

Ritrovandosi infermo fu risanato da certo latte fatto con acqua, ed alcune polveri bianche dell'Egitto, chiamate latte di Maria Vergine per la tradizione antichissima come si ha in alcuni scrittori

Elegia VII

Mentre su duro letto egro io languiva,
 agli urti assidui del febril calore,
 pietosa man di sacrosanto umore
 spruzzommi tutto, e mia virtù fe' viva.
 Umore in cui miracoloso il latte
 della Vergine madre era disciolto,
 che del fecondo Egitto ai fonti tolto
 con le piaghe d'Egitto anco combatte.
 E oh come lieto, oh come avventuroso
 mi vidi esposto alle lucenti brine!
 Ed oh come col sen, col volto e 'l crine
 infiorati di perle ero fastoso!
 Taccia la fama in prodigo convito
 gli stemprati in un sorso ampi tesori,
 quando ch'ad avvivar latini ardori
 spruzzò gocce imperlate il fasto ardito.
 E se frà abissi d'onde amare involte
 le candide unioni ebber natale,
 fe' che, per dissetar lusso regale,
 in agre linfe errassero disciolte.
 Ceda l'umor che versa l'alba in cielo
 di nodrir vaga i sitibondi prati,
 cedan d'Ibla e d'Imetto i favi aurati
 e i dolci pianti del canario stelo.
 Fu di nettar celeste un picciol fiume
 che dal volto discese al core in petto,
 quindi, mercé d'onnipotente affetto,
 io già mi sento trasformato in Nume.
 E già con grande e insolita ventura
 l'alma nell'umiltà s'erge festosa,
 se a dispetto di Pindo or sugger osa
 da vere ambrosie eternità sicura.
 So che musico ardir di greche fole

portò sul ciel di Giuno i vanti alteri,
 perché novelli e lucidi sentieri
 segnò col latte in sull'eterea mole.
 Delle tumide poppe uscìo appena
 sognate stille e s'induraro in stelle,
 per far, che sotto fulgide procelle,
 ornasser nuovi fior l'empirea scena.
 E così lei ch'in far celeste Alcide
 sdegnava accomunare i gaudi suoi,
 aprendo nuove strade a spenti eroi
 il ciel con molti accomunar si vide.
 Anzi acciò si mirasse il suol fregiato
 ed emulasse il ciel con bei stupori,
 volle anco a scorno degli estivi ardori
 dalle nevi odorose ingombro il prato.
 Ma che? Vanti buggiardi or stiansi addietro,
 se dal latte, che sparse alta Regina,
 quando a pascer di latte un Dio s'inchina
 il suolo stelle, ed io salute impetro.

Santa Rosa facendo alcuni lavori si punse

Mentre di puro bisso in sul candore
 punge a punte d'acciar d'un Dio le pene
 attenta Rosa, ecco a ferir ne viene
 la propria man con desiato errore.
 Spiccia fumante rio di caldo umore
 da pallidetti avori ed ella isviene,
 e tutta umile all'adorato bene
 offre disciolto in quei rubini il core.
 E qual musa sarà ch'a noi ridica
 floride fole? Oggi dal ver s'apprende
 quanto è la rosa alle punture amica.
 Amoretti del ciel le vostre bende
 date per fasce: ecco una Dea pudica
 non nel pie', nella man l'aita attende.

*Per lo venerabile Padre Antonio Ghielmi,
della Congregazione dell'Oratorio*

Antonio, al padovan quanto simile
ti scorgo nella gloria e pari al zelo,
ei cener, tu carbone al manto umile,
distruggeste nell'alme ogni empio gelo.
Ei da terra portò gli uomini al cielo,
sacro orator, ch'ogni orator fe' vile,
ma i serafini ascosi in mortal velo
tirasti in terra tu col dolce stile.
Egli cangiò le rie tempeste in calme,
tu rachetasti il timido furore,
tu di Pluto, ei di morte ebbe le palme.
In questo sol fu vario il bel tenore:
ei sanò i corpi e tu sanasti l'alme,
ei portò Cristo in braccio e tu nel core.

Per Sant'Agnello protettore di questa Città

Dalla Vergine Madre in grazia ottiene
sterile madre un desiato infante,
che nato appena ecco vagisce orante
e consacra se stesso al sommo bene.
Di colline imboscate alpestri scene
frequenta poi con solitarie piante,
indi scorre con opre illustri e sante
a bear la città delle sirene.
Ma come avvien ch'armate squadre ammassi
a far di Maure genti eccidio fiero,
se d'agnel mansueto ha il nome, ha i passi?
Ah, che d'Agno ch'ucciso ebbe l'impero
fido seguace e imitatore ei fassi
contro i lupi d'inferno agno guerriero.

*Nel giorno della Resurrezione
di Nostro Signore Gesù Cristo*

Cristo è risorto: il suo corporeo velo
 ha di gloria immortal fregiato e cinto;
 geme Satanno a ferreo laccio avvinto
 e lo stuol degli eroi popola il cielo.
Con odorato viso il novo stelo
 di teneri smeraldi i fiori han cinto,
 e con raggi adoppiati il giorno estinto
 presto ravviva il gran fanal di velo.
Colma la terra, il ciel gaudio e conforto
 e con giubilo alterno in suon diffuso
 grida il tutto allegria: «Cristo è risorto»!
Ma tra gli strazi par del primiero uso
 sovra croce da falli io ne stò morto,
 entro tomba di tedio io ne stò chiuso.

Per Santa Maria Maddalena

Sazia de' fasti a prodigo convito
 Maddalena ne vien presta e dogliosa,
 e scarmigliata piange e dispettosa
 le leggerezze del suo cor pentito.
La guarda Cristo e gli fa dolce invito,
 ma genuflessa ai pie' sorger non <osa>
 e con ossequio di beltà pietosa
 occhi e crin, labbra e unguenti ha insieme unito.
Dunque da grande amor gran pentimento,
 chi ferita si duol balsami dona
 e asciugar fiumi d'or fiumi d'argento.
L'odio così di casto amor ragiona,
 versan rugiada i soli e i baci a cento
 per catenare un Dio forman corona.

Per lo Giudizio Particolare

Penso talor qual'io starommi avanti
 nel Giudice supremo, e quai timori
 quinci daranno i già commessi errori,
 quindi il suo volto irato e i lumi santi.
 Ascolto già di quei che oppressi i pianti,
 <veg>go gl'ingiusti sdegni e i sozzi amori,
 gli adorati e rubati argenti ed ori,
 le superbe alterigie e gli empì vanti.
 <Ve>do che a vecchie accuse, accuse nove
 aggiunge ogn'or l'empio Satanno, e scerno
 la giustizia formar processi e prove.
 Ma convinto io di già dal proprio interno,
 «Signor» dico «il giudizio impiega altrove;
 io me stesso condanno: è mio l'inferno».

Per San Pietro d'Alcantara

Tra pungenti cilici il seno impiaga
 Pietro, e con ferrea sferza e ferrea lena
 percote il dorso ed ogni fibra isvena,
 onde sangue purpureo il suolo allaga.
 D'esca picciola e vile il gusto appaga,
 entro angusta celletta il pie' catena,
 breve ora al sonno egli concede appena
 e d'aspra povertà voglia ha sol vaga.
 Quindi di sangue intriso e in un di pianto
 «Crocifisso mio Dio» dice, «in tai modi
 il corpo ancor ti fia simile alquanto.
 Sai che l'alma è già tale, e in fra nodi
 accomuna con te sul Tigneo santo
 cruda lancia, irte spine, acuti chiodi».

< Manca il titolo, essendo distrutta la rifilatura >

O giaccia al suol proteso ed avvilito,
o segua imporporato in trono altero,
con volo infaticabile il pensiero
erra in seno del mondo a te gradito.
Spero benché la speme abbia tradito
mi affisso in ciò che labile e leggero,
nel bugiardo e nel vano apprendo il vero
e stimo alto trionfo un rischio ardito.
Oh Dio, perché questo impeto vivace
non ho verso il tuo bello, e chi non vole
ch'io corra a te come farfalla a face?
Eppur con cento prove esperta suole
l'alma mia confessar che non ha pace,
nata a volar più in sù di questo sole.

*Della Parte Seconda
Delle poesie liriche
Del Signor Dottor
Girolamo Borgia
Le Canzoni*

*Che l'immortalità del nome, difficile ad acquistarsi
frà gli studi profani, può conseguirsi con una santa vita*

La notte ostenta la sua pompa oscura
con un manto di stelle entro gli orrori,
ma poi trafitta il sen d'aurei splendori
nelle grotte Cimerie ha sepoltura.
La segue, e d'Oriente in sulle porte
gravida l'Alba i suoi martiri addita,
ch' il sole angue di foco uscendo a vita,
gli squarcia il seno e la conduce a morte.
Pur non ha lunga vita il figlio ingrato,
poiché scorrendo il ciel rapido e lieve
incontra precipizi, e in spazio breve
ad annegarsi in mar vien condannato.
Ma se morte in un giorno ha per tenore
di funestar con tre feretri il cielo,
molto più contro noi puote il suo telo
ch'acquista in tal materia alto vigore.
Come fiamma attaccata in bionde ariste
trionfa allo spuntar d'Austro e di Coro,
e di falso convince in quelle l'oro
ch'a suoi caldi argomenti invan resiste.
Così di morte incontrastabil'ira
indifferente ogni mortal divora,
che nello spazio di brevissim'ora
disciolto in poca cenere si mira.
Pur se cade di noi parte men degna,
parte miglior noi serbaremo illesa,

e chi a sì grande, a così ardua impresa
 dà coraggio all'ardire, e l'arte insegna?
 Vadasi in Pindo, e da quel fonte altero
 avransi al nome i balsami immortali,
 daremo a fama infaticabil'ali
 da tergo tolte a volator destriero.
 Avrem cantando d'un fanciullo ignudo
 spoglie d'eternità stabili e ferme,
 e l'ostentare un cor piagato e inerme
 contro il tempo e la Parca a noi fia scudo.
 O colmarem di strepitoso suono
 rame lunato a risvegliar gli eroi,
 onde premi di vita al fin per noi
 da cadaveri uccisi avremo in dono.
 Oh tradite speranze, invan si affanna
 spirto gentil tra le pimplee foreste,
 se mentre passa ore sudate e meste
 con le favole sue se stesso inganna.
 Chi ne racorda i nomi e chi ne scopre
 dei già trascorsi vati i carmi illustri,
 finirà anch'essi, e l'impeto de' lustrì
 con dispettoso pie' gli preme e copre.
 Che se di pochi, e pur con suono incerto,
 il nome a fronte di vecchiezza ingorda
 debil aura di fama a noi racorda
 con sorte troppo avara a sì gran merto.
 Pur sì meschina estenuata laude
 nemmeno oggi sperar da noi si puote,
 che nauseato il mondo a nostre note
 con un sorriso sol ne paga e applaude.
 Né forsi a torto, ahì, che di Febo or l'arte
 fatto è mestier di scioperati ingegni,
 che di sozze armonie, d'amori indegni
 appestan l'aure e macchiano le carte.
 Chi per coprire al volgo alti misteri
 or le favole inventa e 'l metro adopra,
 e chi pria ch'i suoi scritti al mondo iscopra
 sudò sugli altrui libri i lustrì interi?
 Ma se non fansi in Pindo i nomi eterni,

tal pregio forsi incontrarem nel foro?
 <...> turbe impallidite appresso all'oro
 fra la polve rabbiosa errar discerni.
 Eh, se al ciel ne fugio dal lor confine
 la propria Dea, chi v'avrà fermi i passi?
 Morte non ode strida, e in pochi sassi
 all'arguzia loquace appresta il fine.
 Di Sofia fra gli amanti avremo almeno,
 benché poveri e nudi, immortal fama?
 Ma chi guida l'ingegno e a lei ne chiama,
 chi ha l'accademie ed i licei nel seno,
 Oggi colui filosofar si crede
 ch'accoppia ogn'or sofistiche chimere,
 e tra monti fantastici e tra fiere
 trasognando bugiardo il vero chiede.
 Forsi ne gioverà nel ciel salire,
 per attento osservar moti e figure,
 e dal chiaro splendor di cifre oscure
 il futur, ch'è nascosto, altrui predire.
 Ah, che quegli astri invano o tristi, o lieti
 osserveremo a profetare eventi:
 favella il ciel con troppo ignoti accenti,
 e Dio lascia spiare i suoi segreti.
 Miseri, e che faremo? Ed a qual uso
 spendendo i giorni eterneremo il nome,
 se già tutte le forze il tempo ha dome,
 <...> inutili ha fatto il nostro abuso?
 Oh, de' secoli d'oro, oh, d'ogni bene
 imperturbati eredi, oh, boschi amici,
 a voi corre il mio cor, tra voi felici
 ciò ch'altrove non hassi, a chieder viene.
 E speme ha di trovarlo: egli ansioso
 in voi non cerca o prati, o fonti, o fiori,
 né dove ruscelletti o agei canori
 invitano a dolcissimo riposo.
 D'affanno e di desio scarico e voto
 so che in essi quieti avria miei giorni,
 ma so che fra quei rustici soggiorni
 ne moriria per sempre a tutto ignoto.

Vuo' star fra voi sovra i più acuti scogli,
 o dentro le più orride caverne,
 fermarommi ove tuoni il cielo alterne,
 posarommi ove spine il suol germogli.
 Ivi di ferrea sferza armato il braccio
 m'impiegarò con ferrea lena il tergo,
 contro il lascivo ardor farommi usbergo,
 sul nudo sen del più ostinato ghiaccio.
 Mi brugiarò fra quei beati lampi
 ch'accende Amore onnipotente e puro,
 e, benché stretto in questo velo oscuro,
 terrò lo spirto in sugli pirei <ca>mpi
 Sì vincendo me stesso in fiera guerra
 sarò poi sovra i cieli <...>ato
 e da i devoti popoli adorato
 il nome restarassi eterno in terra.
 E chi di Paolo, e chi d'Antonio i pregi
 con prieghi gloriosi or non ammira?
 E chi pietoso e stupido non mira
 genuflessi a lor tombe i regni e regi?
 Ma fermati, oh desire, il volo arretra
 ov' è il valore in noi d'opre sì rare:
 su ricorri a Maria, ch'ella può fare
 del fango della terra i soli all'Etra.

*Per le piaghe sacratissime di Nostro Signore Gesù Cristo.
 Al Reverendissimo Padre Fra' Bernardino Borgia Frate
 Minore di San Francesco, e mio zio*

Seca de nostri mari
 i vortici spumanti in preda al vento
 temerario nocchier su pino alato,
 ma dovunque agitato
 da turbini trascorra ha l'occhio intento
 di Calisto assetata ai lampi chiari
 che la speme ha fondato

per lieto uscir da naufraganti errori,
d'una selce, e d'un'orsa in sugli amori.

<M>a nell'altro emisfero

par quei ch'avidò d'or ne solca ardito
gli oceani sterminati e i flutti ignoti,
fia co' splendori immoti
ricco di astri novelli un ciel romito,
lo sfolgorante e lucido crociero,
onde gli occhi devoti
in lui fissando navigante ottiene
pietosa guida, e non mai dubbia spene.

E appunto in simil guisa,

mentre del mondo infra gli scogli e i venti
ne vò scorrendo i torbidi marosi,
agli astri sanguinosi
del crocifisso Dio con occhi attenti
la calamita di quest'alma è fisa,
e con guardi amorosi
mentre vagheggia quei si prende ardire
dei più fieri naufragi incontrar l'ire.

Qui superbo Aquilone

d'ambiziosa voglia in su mi sbalza
per farmi poi precipitar dal cielo,
copre con cieco velo
della mente ogni lume <...> si oppone
l'Austro dell'ira <...> ed incalza
diluvi d'onde e gelo
mi versa in volto ogni sventura ingrata,
e sorte ha spessi nomi in destra armata.

Zefiretto fallace

lusinghiero mi spinge e quasi adduce
fra le Sirti d'un mar vago e crudele,
ed oh, come le vele
del desio scioglie all'aura un cieco duce,
e fà remi gli strali onde è pugnace;
ed oh, come l'infedele
offre aurei velli e in un vivaci e fini
alabastri, zaffir, perle e rubini.

Or con quale altr'aita

lo sdruscito mio legno in tai perigli
 scampar potrebbe ed indirizzarti al porto,
 se non venisse scorto
 da vostri lucidissimi consigli?
 O d'un cielo umanato altre ferite,
 acciò non resti assorto:
 voi l'affidate e lo guidate, e voi
 portate calme entro i naufragi suoi.

Itene, argive fole,
 e d'una Leda adultera i gemelli
 d'alternanti splendori incoronate,
 fra le tempeste irate
 con raggi assai più fidi, assai più belli
 ogni piaga di questa accorrer suole,
 e le rabbie ostinate
 placar de' sensi, e de' desii sconvolti,
 e gli orrori allumar più ciechi e folli.

Voi che 'l desio ansioso
 fra i dogmi oscuri di Caldeo bugiardo
 stanc<o> entro dell'Etra in sui volumi,
 e tra cifre de' lumi
 fate che spii sacrilego lo sguardo,
 ciò c'have il creator provvido ascoso,
 voi ch'ai falliti Numi,
 ch'ancor lassù tenete ed osservate
 con dubbio cor gli oracoli cercate.

Deh, con miglior pensiero
 fermate qui l'occhio vagante a cui
 formino vetri accumulati i pianti,
 questi pianeti ornanti
 scritti a lettere di rose ai cori altrui
 pronunziano ineffabili misteri,
 fra questi altri brillanti,
 che con pie' di rubin danzano lieti,
 scovrir può l'alma i suoi destin segreti.

Oh, beati coloro
 alla cui vita dan moti e misure
 stelle così benefiche e vitali,
 di porpore reali

qui vestito ogni influsso offre venture
 di regno sempiterno e di tesoro;
 qui le sorti fatali
 son sempre liete, e qui gl'impulsi sono
 ad acquistar d'immortal gloria il trono.

Astri, io mia sorte invoco:

da voi tutto il mio bene aspetto
 e con ossequio amante osservo e inchino,
 e a te, che sol divino,
 come Febo, ombra tua t'hai pure eletto,
 tra seguaci pianeti il <...> luoco
 con l'affetto più fino
 fo che come Elitropia ogn'or s'aggire
 questo mio core, e per te viva e spire.

Ma se le stelle in schiera

s'arman talora a guerra e vampi ardenti
 vibran per dardi feritori anco elle,
 se d'arco e di quadrelle
 mostruoso centauro arman lucenti,
 ed Orion di spada accesa e fiera,
 voi, sanguinose stelle,
 sete sempre paciere, o mancan modi
 se non avete strali, avete chiodi.

Ah, che pugnate, errai,

sete ancor voi con purpurati raggi
 oh, chiusi arcieri, a saettare un core,
 ite nel fosco orrore
 d'Alvernia, e in mezzo agli alberi selvaggi,
 neghittosi pensieri itene omai,
 ammirate l'amore
 del Serafin d'Assisi e in quai maniere
 con le sua piaghe Iddio lo piaga e fere.

Padre, io così talora

l'anima fredda a questi lampi accendo,
 e 'l nido in questo cielo a rai preparo:
 tu, che ad esempio raro
 del serafico duce che ardendo
 scolpite in se le dolci piaghe adora,
 tu, che ben troppo chiaro

per sangue e per saper fuggisti umile
 per loro ogni grandezza, e avesti a vile.
 Tu, che nell'aula Ibera
 ai re del Tago, un Tago aureo e facondo
 fra lo stupor de' popoli versasti,
 che da Traci impetrasti
 d'adorate reliquie ambito pondo
 nunzio fedel di chi sull'ostro impera,
 tu, che poi rifiutasti
 per Gesù mitre offerte, ostri sperati
 togli con prieghi assidui i miei peccati.

*Per la Canonizzazione del glorioso San Francesco Borgia
 della Compagnia di Gesù*

Sempre l'uom sollevato
 dal fango suo di trasformarsi in Dio
 di cui la immagine è sol pretese, i vanti
 di marmi trionfanti
 popolò le città, d'ergere ardio
 rocche per tombe a cenere insensato,
 timido e addolorato
 di pire eccelse infra gli ardori e i fumi
 porse preghiere e consecrossi i Numi.
 Sudò fra mille stenti,
 riti e leggi inventò giusto e sagace,
 con arti varie affatigò l'ingegno,
 ad inospite regno
 portò culture, e scorso il mare audace
 ad illuder n'andò barbare genti;
 co' lunghi patimenti
 per l'aure addottrinar cercò gli aiuti
 col vanissimo passo anco ai pennuti.
 L'audacia reale
 dei superbi Monarchi in modi strani
 <...> mendicar deità sognata

della Madre stuprata
 spande l'infamie, i pregi ammonii e vani
 compra il grande Alessandro al suo natale,
 vuol prosapia immortale
 Cesare, e mentre i Frigi avi racconta
 con le rapine adultere si affronta.

Ben fra tanti deliri
 con più nobile error Grecia ingegnosa
 cinse d'eternità l'Eroe già spento,
 sculta sul firmamento
 mostrò di lui l'immagine pomposa
 fra gli astri sfolgoranti e fra i zaffiri,
 e nei Piplei raggiri
 di nettare scoprio l'onda che lieta
 con celeste favor l'uomo disseta.

Ma se in trono maggiore
 seggono sovra i cieli e regnan divi
 quei che servi a Gesù vissero in terra,
 e dopo assidua guerra
 incoronati ottengono giolivi
 d'eterna onnipotenza un sommo onore,
 dunque pensier migliore
 del Vicedio sul Vatican discopre
 al mondo adorator lor pregi ed opre.

Ed oh, chi non ammira
 di trionfo si bel la pompa altera!
 Rinnovato sul Tebro in questo giorno,
 sfolgora tutto adorno
 di pensile oro il maggior tempio, e sfera
 di rosei lampi l'incorona e aggira,
 l'aria vezzosa spira
 profumata d'odor, dolci armonie
 e vaghe primavere ornan le vie.

Carchi di prieghi e voti
 Francesco Borgia a rallegrarsi teco
 vien pellegrino stuol con lungo giro,
 te sul più alto Empiro
 occhio di fe', ch'è lince essendo cieco,
 addita Nume ai popoli devoti,

da lidi più remoti
 l'un mondo e l'altro a te ricorre e pone
 a' piedi tuoi gli scettri e le corone.
 Come or godi, che saggio
 con eroico valor ne' lustri andati
 desti repudio alle grandezze avite,
 e fra celle romite
 con più vili esercizi i troni aurati,
 e del regio natal cambiasti il raggio,
 rinunziasti l'omaggio
 de' regni governati, e di repente
 volesti farti un disprezzevol niente.

Da sfigurato viso
 di maestà caduca a tuoi pensieri
 desti le mosse a nobile cammino;
 all'augusto cugino
 insegnasti depor gli ambiti imperi,
 con troppo strano e impraticato avviso
 la regia al Paradiso
 sposa a Gesù con seguito d'eroi
 Teresa accolse da consigli tuoi.

Pien d'amore indefesso
 sotto candide spezie all'occhio ascoso
 vagheggiasti il tuo Cristo in sugli altari,
 con gli amplessi più cari di serafico ardor tutto ansioso
 ad accoglierlo in sen corresti spesso,
 e dalla Parca oppresso
 (ferito pria dell'Apennin sul gelo)
 vittima al santo ardor ne gisti al cielo.

Ed or da sulle stelle
 oh, come piovì grazie e in quanti modi
 corri invocato a dar soccorso e vita!
 Della gloria infinita
 che sugli empirei troni assiso godi,
 l'ombre che qua vediamo anco son belle,
 deh le fiere procelle
 dall'una e l'altra Esperia or fuga intanto:
 l'una grande t'accolse, e l'altra Santo.

Se da là suso

volge il gran Santo gli occhi al natio suolo,
 oh, come rinnovarsi in te si pregia,
 sprezzì tu sulla Reggia
 le superbie del fasto, e t'alzi a volo
 giovine ancor sopra il regnante abuso,
 viva ei sempre diffuso
 ne' germi tuoi, e in me sante faville
 destino ogn'or del sangue suo le stille.

*Deploro le disgrazie d'una ferita fattami in testa
 da un cavallo, ed invoco l'aiuto di San Nicolò di Bari*

Entro stanza racchiusa
 fra tenebre prolisce afflitto e solo
 trapasso i giorni ad un mesto ozio in seno;
 o con luce diffusa
 fregì d'aurati lampi Apollo il suolo
 o d'argenti ornì Cinzia il ciel sereno,
 al tremulo baleno
 di confusa lucerna io conto l'ore
 garrendo col dispetto e col dolore.

E qual'odio severo
 d'improvvisa disgrazia, o qual di fato
 ferreo decreto armossi a danno mio?
 Inferito destriero
 mi saettò con fulmine lunato
 e sulla fronte ampia ferita aprio,
 in un sanguigno rio
 poi dissipò tutti i miei spirti a un tratto
 di chirurgo inesperto il cieco tatto.

Oh Dio, con qual martire
 di genio impaziente or soffro, e taccio
 d'arte Peonia i tormentosi aggiuti,
 m'astringono a languire
 delle bende adoppiate il grave impaccio,
 il nauseato odor degl'oli acuti,

dei ferretti minuti
 l'urto, il morso e la spia troppo frequente
 e digiun rigoroso e sete ardente.

Muse confortatrici,
 venite almen voi col vostro canto
 e racchetate un poco i miei dolori,
 delle Pimplee pendici
 forse che in me ricopiato il vanto
 vedrete con insoliti lavori
 infrà i sudati allori
 ecco stillar sulla percossa fronte
 figlio di ferrea zampa un caldo fonte.

Ma già, già d'Elicona
 veggio la pompa, e chi m'alluma il giorno,
 ai tormenti ostinati e chi m'ha tolto?
 Sì, sì già già risuona
 dela Tespia armonia l'aria d'intorno
 musiche dive io riverente ascolto
 e oh, quanto è ardito e folto
 degli attici racconti il dolce stuolo
 per espagnar troppo cresciuto il duolo.

Odo dal canto amico,
 che sacro allo spergiur d'empia matrigna
 nell'amor traboccante e nello sdegno,
 Ippolito il pudico
 con strazio ugual fu vittima sanguigna
 del crudo Re del procelloso regno,
 odo ch'arte ed ingegno
 oprando a suo soccorso in modo strano
 a vita il rapportò medica mano.

Sul giovinetto ucciso
 sprema succhi possenti ed ecco piene
 le fredde membra di vigor vitale:
 si rinfiora il bel viso,
 spiritoso calor gonfia le vene,
 e lieto brilla il cor con moto uguale,
 dal letargo fatale
 si sprigionano gli occhi e i rai lucenti
 risalutan del sol vaghi e ridenti.

E oh, come dispettose
 riscelsero le Parche e raggrupparo
 lo stame dopo dato il taglio estremo!
 Le porte rugginose
 oh, con che rabbia aperse il fato avaro!
 E 'l pallido nocchier riprese il remo,
 quando audace: «Io non temo»
 disse al trifauce con gli orridi stridi
 il giovine, e si tolse ai negri lidi.

Ma, oimé, più la ferita
 s'incrudelisce e frà le greche fole
 la testa indebolita oppressa langue,
 servi, datemi aita,
 altro che carmi oggi al mio mal si vuole!
 Io già ne cado fievole, ed essangue,
 già col diffuso sangue
 tenta l'alma fuggir timida e mesta,
 e sol picciola speme avanza e resta.

E qual Nume pietoso
 nella terra, o nel ciel per me si trova,
 che può render veraci i vanti argivi?
 lo mio core ansioso
 voti frequenti e prieghi a te rinnova,
 taumaturgo di Bari, onor de' divi!
 Tu, coi liquor giulivi
 che spandi operator d'alti prodigi
 puoi rubarmi alla morte e ai laghi stigi.

*Vedendomi angustiato da travagli, non mi dispero.
 Al Signor Cappellano Maggiore di Sua Maestà in questo
 Regno Monsignore Don Giovanni di Salamanca*

Con diluvio di strali
 tempesta sul mio capo il fato avverso,
 e schivo sotto i pie' mi fugge il suolo,
 ma trà l'ire mortali

il solito vigor non ho disperso
 e fo' schermo a più furie un petto solo,
 con disperato duolo
 non mi avvilisco, e imperturbato e forte
 lutto con le disgrazie e con la morte.

Anzi al fragor de' tuoni
 la cetra accordo, e frà sanguigni vampi
 di porpore odorate adorno il crine,
 con festose canzoni
 accolgo i terremoti, e qual ne' campi
 danzo talor su lubriche ruine,
 così forze divine
 contro rabbia d'inferno all'alma pura
 paziente innocenza ogn'or procura.

Questa con altri modi
 fin dalle spume livide del fiele
 compon dolci elisiri al core afflitto;
 fà che dovute lodi
 canti la maldicenza, e 'l suo fedele,
 dove oppresso cadeo, risorga invito;
 quanto è lassù prescritto
 con pronta voglia a sofferir impara
 e corone e trionfi indi prepara.

Sù dunque i mesti e negri
 pensier sian lungi, e a me rechi un tesoro
 col suo venir non meritato strazio;
 già con applausi allegri
 sposo all'eburnea cetra il plettro d'oro,
 e con inni di gioia il ciel ringrazio,
 sì del famoso Lazio
 fra le mura superbe ascosa e schiva
 canti soavi a Dio Cecilia offriva.

Ben ella oro a' i capelli
 ebbe, e rose sul volto e gigli in petto,
 e di stelle ristrette occhio cortese,
 ma con fregi più belli
 quello spirto, ch'è Dio, Dio degli affetti,
 ricca d'alta beltà l'alma gli rese,
 quindi d'amore accese

la terra, e 'l ciel che 'l proprio bello accolto
vedeano entro quel core e su quel volto.

E benché assidua cura
da lei nodrita entro modestia umile
cotanto onor dissimula ed asconde,
e seppellir procura
sotto di bisso candido e gentile
degli occhi i lampi e delle chiome bionde
pur tra nubi gioconde
l'un sole e l'altro più sfavilla e incende
e con vaghi riverberi risplende.

Si chiama arso e ferito
chiunque mira, e de' begli occhi suoi
pur cerca i lampi, e gli aurei strali adora,
ma l'albergo romito
ella non lascia e stuol de' sacri eroi
scorge che d'aurea luce il tetto indora,
e mentre il crin gli infiora
questi e quei della fe' gli cinge l'armi
gioliva ella col suon marita i carmi.

E oh, come armoniosa
scioglie la voce e con soavi incanti
frena all'aure stupite i vaghi errori,
mentre la man festosa
a pie' di canne lucide e sonanti
preme con maestria gli emuli avori,
e con echi sonori
insegna della bocca a bei concetti
il dar risposta ossequiosa i venti.

Dicea: «Mio Dio, fa pure
che s'armi <contro> me l'Inferno irato,
e corra a tormentarmi il mondo intiero,
sia fra spesse congiure
da pungenti mestizie il cor sbranato
e doglie accresca il timido pensiero,
purché l'amor sincero
ch'io serbo a te non mai rallenti il nodo
né si confonda: io non pavento e godo».

Così vaga donzella,

oh gran Giovanni, irride i mali e aspetta
dal vicino martirio il ferro e 'l foco,
ed io nella procella
che tien quest'alma angustiata e stretta
piangerò effeminato o molto o poco?
Ah no, mio Cristo invoco
col tuo consiglio, e contro l'empia forza
al tuo esempio il mio cor s'erger e rinforza.

Abbi, maligna Cloto,
tronco del caro genitor lo stame,
per nove lustri prolungato appena
s'abbi con modo ignoto,
l'avidità dalle rapaci brame
coi nostri beni invido stuol ripiena,
rendasi infausta scena
di Parca trionfante il natio suolo
e basti a uccider tutti un fiato solo.

Ai popoli tremanti
uopo siasi il fuggir fin sopra i monti,
e 'l contagio e 'l timor gli incalzi e prema,
incendi fumiganti
a seppellir sian pronti,
o fier mastino in divorarti frema,
il mio cor non ha tema,
frà l'angustie il valor scuopre l'uom forte
e a chi si muor qual si sia morte è morte.

*Per le lodi della Gloriosa Sant'Anna Madre
della gran Madre di Dio*

Sbocca dall'Oriente
un fiume di splendor, che intorno intorno
le campagne del ciel lucido inonda,
in lui ciascun vivente
sugge la vita, ei colorisce il giorno,
egli innaffia le piante e 'l suol feconda,

fin le miniere imbionda
 ne' cupi abissi, e fin fra l'onde amare
 fertili rende i vortici del mare.

Ma da più alta vena
 e con più chiari e fulgidi splendori
 le glorie d'Anna ondeggiano nell'alme,
 ella con ricca piena
 di gioie sempiterno e de' tesori
 porta ne' nostri petti empiree calme,
 in ciel nutre le palme,
 e qui fa ch'ogni terra irrida, e austera
 di gemme affettuose offra miniera.

E noi muti e pensosi,
 Urania mia, ne giacerem nel suolo
 frà l'ombre nere d'un silenzio ignoto,
 ecco lampi festosi,
 ch'espugnano la notte infin sul Polo,
 e il canto de' cigni alto e devoto,
 deh già, ch'al nobil voto
 con armonie congiunte ogn'alma applaude
 consecriamo ancor noi gli <in>ni di laude.

Oh del verbo ch'è Dio
 Ava regnante, oh di Maria gran Madre,
 e che abissi di grazie avesti in sorte,
 entro il tuo grembo aprio
 fra lo stupor delle celesti squadre
 alla nostra salute Iddio le porte,
 ivi il superbo e forte
 drago scacciò con pie' di donna imbelle
 il cui candor fea pallide le stelle.

Dall'acque de' tuoi pianti
 sorse l'Iride a noi nunzia di pace,
 ed i<l> fior delle grazie aprio pomposa,
 le tue gocce stillanti
 destaro il foco, ond'have amor la face,
 e fur su vello d'or pioggia amorosa,
 furo manna odorosa
 furo rugiade, onde il suo sen fecondo
 la più lucida perla espose al mondo.

Nacque, ed oh in quai maniere,
 e con che sommo onor da cenni tuoi
 la reina del ciel pender si vide!
 Anzi udisti preghiere
 porsi a te, da chi Dio ne' sommi cori
 adorato e temuto alto si assise,
 quando tra braccia fide
 lo stringesti bambino e in un bel viso
 spesso il pianto asciugasti in Paradiso.

Quindi d'amor consunta
 spirasti l'alma, e agli avi in limbo chiusi
 prima di libertà nove recasti,
 ma qui mia lingua giunta
 non sa che dirsi: el picciol cor non uso
 capir non può di glorie abissi vasti
 tu ch'el sai, ch'el provasti
 di quanto Anna l'aiuto e 'l merto spande,
 oh del sesto Alessandro anima grande.

Dinne tu che lo vedi
 come ella ottenga trionfante il seggio
 vicino a Dio con l'adorata prole,
 come stupiti a piedi
 gli fanno i serafini aurati fregio
 al di cui paragone è un'ombra il sole,
 come l'inchina e cole
 l'empireo tutto, e con quai pronte voglie
 l'onnipotenza i suoi voleri accoglie.

<...> quai modi pietosi
 e come presta accorra a' suoi devoti
 dinne, e come del ciel guidi ai contenti
 gli effetti gloriosi
 di sua pietà purtroppo a te son noti
 da spessi e da felici esperimenti
 sotto i suoi rai potenti
 regnasti in terra e scinto il mortal velo
 scoppi pure l'invidia, or regni in cielo.

Fan contro il tuo nome
 d'empie calunnie, e dell'altrui delitto
 credula maldicenza ha il volgo armato,

poiché se ornar le chiome
 tentò con l'arti il tuo nipote invitto
 fu con l'arti, onde ogn'altro è coronato,
 l'esito sfortunato,
 l'ardir fe' colpa, e i Cesari e gli Augusti
 più fortunati fur ma non più giusti.

*Riflessioni sovra i misteri del Santissimo Rosario
 di Nostra Signora.*

Sovra i misteri gaudiosi

Canzone I

Più non vo' cigni argivi,
 lauri sognati e 'l favoloso fonte,
 volentieri rinunzio in Elicona,
 con fiorita corona
 delle Geriche rose in sulla fronte,
 io ber ne vo' del Paradiso ai rivi,
 e mentre indi giolivi
 alla Vergine Madre offro un tributo,
 Vergini di Parnaso io vi rifiuto.

So ch'è grande ardimento
 immensità di lode in versi umili
 raccorre in fasci ed ispiegar devoto,
 ma con furore ignoto
 dagli affetti del suol prostesi e vili,
 or non so come io sollevar mi sento,
 già già l'ali d'argento
 m'impiumano le terga e sull'Empiro
 fuor di me stesso a gir di volo aspiro.

Tu, possente Reina,
 che sui troni più alti hai trono altero,
 guida i miei vanni impetuosi e reggi,
 ma qual de' tuoi gran pregi
 per adorato scopo al mio pensiero
 desire armonioso oggi destina?

L'universal ruina
 forse del mondo in un Adam disfatto
 risarcita da té con dir sia fatto.

Et oh, con qual dolore
 giaceasi in fondo a precipizio indegno
 ogn'uom da lacci sordidi inceppato,
 orgoglioso il peccato
 come sull'alme avea disteso il regno
 come oppresso ogni petto, ed ogni core,
 quindi fra cieco orrore,
 il pio legato e l'empio in fiamma eterna
 avea prigion funesta o pena interna.

Ma dopo mille lustri
 te nell'eternità scelta gran Madre
 die' pietoso il gran Padre al suo gran figlio,
 quindi del gran consiglio
 nunzio fedel lascia l'empiree squadre,
 e drizza in ver la terra i vanni industri,
 ma lampi così illustri
 vide in te, che non sa s'è presso o lunge,
 se vien dal Paradiso oppur vi giunge.

Quindi ai grandi splendori
 mezzo abbagliato espon l'alto decreto,
 e parla d'ombre e di misteri oscuri,
 tuoi detti umili e puri
 accoglie riverente, e torna lieto
 con l'ambito consenso ai sommi cori,
 sfavillan dolci ardori
 nello spirto divino, onde in un punto
 Dio china i cieli e nel tuo seno è giunto.

E tu, piena di Dio,
 ne scorri ove su rustica pendice
 vecchia decrepita posa feconda,
 riverente e gioconda
 t'accoglie e inchina Elisabetta, e dice:
 «A me la Madre vien del Signor mio,
 ecco, che il suono udio
 del gran verbo il fanciul, ch'in seno io reco,
 e con tripudi allegri a lui fa l'eco».

Ma a più grand'eccesso
 l'alma contemplatrice affissa i lumi,
 ecco disceso in vil tugurio il cielo,
 sopra il notturno gelo
 subita primavera infiora i dumi,
 e sorge Febo a raddoppiar se stesso,
 l'Empireo genuflesso
 con gli umili pastori accorda il canto,
 e impicciolito Dio geme col pianto.

Quai furo i tuoi desiri
 Vergine all'or, quai furo i tuoi contenti
 vedendo nato il Creator tuo figlio?
 Con che sereno ciglio
 lo porgesti a Giuseppe, ed ambo ardenti
 godeste eccelso premio ai gran sospiri,
 quando con pochi giri
 di bianco lin dal rigido del verno
 fu da voi riparato il Sole eterno?

So, che la cara prole
 e le pure colombe in bel tributo
 poscia all'onor del Padre attenta offristi;
 so, che gioconda udisti
 con allegra canzon cigno canuto
 l'arrivo festeggiar di sì bel sole,
 e con liete parole
 rotto bramar della sua vita il laccio,
 mentre stringea tutto l'Empireo in braccio.

Ma che duolo improvviso
 ti turba, oh Madre? E passion qual tetra
 il magnanimo core ange ed opprime?
 La v'è tempio sublime
 su colonne dorate innalza all'Etra
 a fronte ed ha del cielo emulo il viso,
 ivi il tuo figlio assiso
 bea tra marmi scolpiti e bronzi eretti
 con aurata facondia i ferrei petti.

E tu parti, e tu riedi
 cercando intorno addolorata e mesta
 senza l'anima in petto il tuo tesoro,

privo d'ogni ristoro
 ti segue il vecchio sposo, e afflitto resta
 stimando al ciel volato il ben che chiedi,
 tu no 'l trovi, e no 'l vedi?
 E pur Dio è in sua casa, e pure è teco,
 or sì ch'amore è sconsigliato e cieco.

Riflessioni sovra i misteri dolorosi
 Canzone II

Di funebre cipresso
 cinto la fronte e avvolto in fosco ammanto
 misero ambasciador di caso indegno
 tutto mesto a te vegno,
 Vergine Madre, e nell'assiduo pianto
 verso stillato a gocce il core stesso,
 eccomi genuflesso,
 nuova pessima reco al tuo figliuolo
 dà morte opprobriosa ebraico stuolo.

Ei nel notturno orrore
 in compagnia de' suoi varcò il torrente,
 e fra gli alberi andò d'orto fiorito,
 dal timore assalito
 cadde più volte, e al Padre in preci attente
 chiese il passar del calice e dell'ore,
 con sanguigno sudore
 rigò la terra e in mezzo allo spavento
 protestò nello spirto alto ardimento.

Udio dal ciel partito
 alato messaggier nel duol confuso
 quel conforto recar ch'ei non avea,
 il sonno ch'opprimea
 gli occhi di noi dalla mestizia infuso
 scacciò, volle incontrar volgo inferito,
 ed un bacio mentito
 provò fatto rea tromba a strazi fieri

tra le furie, tra gli urti e i vituperi.

E oh, come ignudo e avvinto
 a duro marmo, un marmo esposto ei sembra
 di cento sferze a rigida procella,
 e mentre chi flagella
 non ha dove ferir le rotte membra,
 sostiene ei forte e non si da per vinto,
 di spinoso recinto
 quindi sotto di man ferrata ed empia
 allo scherno omicida offre la tempia.

Con ingiusto trapasso
 da innocente il fe' reo l'empio Pilato,
 timido reso alle minacce e all'onte,
 e già ne corre al monte
 Gesù dal suo patibolo aggravato:
 «Madre, se 'l vuoi veder rinforza il passo,
 ma di chi parlo: ahi lasso,
 eccolo strascinato, oimé, no 'l vedi,
 oimé, tu cadi morta anco a' suoi piedi».

Così Giovanni afflitto
 discorrea con Maria ch'alfin rinvieni,
 e seguon le vestigie insanguinate,
 veggono inalberate
 le croci, in cui per meta a tante pene
 il Re deve coi ladri esser confitto,
 veggono ch'egli invitto
 porge le mani e i piedi a' chiodi acuti,
 e stupidi nel duol restano e muti.

Il sol con neri eclissi
 si macchia il volto e rimirar non puote
 da servi ingrati ucciso un Dio spirante,
 sotto il fallo pesante
 inorridito il suol trema e si scote,
 straccia il tempio sdegnato i sacri bissi,
 mugglian gli orridi abissi,
 e sbigottita apre le ferree porte
 e licenzia i cadaveri la morte.

Riflessioni sovra i misteri gaudiosi
Canzone III

Che fulgidi splendori
 son questi? E come anticipato il giorno
 con punte d'or squarcia alla notte il velo?
 Serenissimo il cielo
 di rosei strisci ha i suoi zaffiri adorno
 ed odoroso il suolo astri ha per fiori,
 palpitanti fulgori
 ballan sul mare, e le cerulee spume
 con riflesso di vampi accrescon lume.

Ah si d'un più bel sole
 d'un sol di cui quest'altro è un'ombra appena
 la risorta venuta il mondo inchina,
 gloriosa Regina,
 ecco il tuo figlio, oh di che empirea scena
 veggio le pompe entro d'angusta mole,
 corra chi veder vuole
 agli amplessi, che dai lieti e prostrati
 gli avi da lungo orror già scatenati.

Veder ne' tuoi contenti
 gioie più grandi aver Dio trionfante,
 e l'Inferno sconfitto un maggior duolo,
 il serafico stuolo
 all'alte fiamme del tuo core amante
 stupefatto imparar desii più ardenti,
 ma, oimé, nubi splendenti
 già ne rubano il sole, e inver l'Empiro
 sen corre a tramontar con aureo giro.

Lassù Cristo n'ascende
 di Satan domatore e della morte
 ed accresce di gaudio il gaudio immenso,
 già di suo amore accenso
 splende ogni spirto entro l'empirea corte,
 e genuflesso a pie' grazie gli rende,
 risarcite comprende
 già le perdite antiche il Padre, e in dono
 gli dà d'onnipotenza a destra il trono.

Ma tu qual resti al mondo?

Chi ti conforta? E chiuso teco orante,
 Vergine Madre, il pio drappel che spera?
 Ma ecco aura leggiara
 con fremito soave, ecco avvampante
 scorrer con lingue d'ostro ardor giocondo,
 ah, lo spirto fecondo,
 ch'è Dio con Dio, ne viene, e al vostro petto
 da valor, da saver, da lume eletto.

Ed oh, come agitato

dall'estro santo i gran mister distingue
 degli Apostoli il coro e ha te per duce,
 pieno d'eterea luce
 scopre al mondo stupito in varie lingue
 le vittorie del Dio ch'è da te nato,
 e come egli inchiodato
 ha l'Inferno, ha la morte e vinto e morto
 e con gloria immortal vive risorto.

Meraviglie il vedere

i cuor più saggi attoniti e confusi
 di pochi pescator pender dai detti,
 da troni maledetti
 precipitati errar pel suol diffusi
 idoli portentosi, alte chimere,
 le basiliche altere
 su marmi un tempo eretti a neri numi
 consacrata a Gesù splendor di lumi.

Ma l'increato amore

Signora, in te qual'opra eccelse prove
 dove sei? Nella terra o in ciel tu vivi?
 Scorgo ben'io festivi
 gli angeli i cenni attender tuoi, ma dove
 ritrovi pace, e qual non hai dolore
 se già consunto il core
 sugli ardenti sospir corre ansioso,
 ov'è il Padre, ov'è il figlio, ov'è lo sposo.

E già sui troni suoi

traboccante di gioia il cielo t'accoglie
 per sua Reina, e plausi e lodi intona:

ti fanno aurea corona
 l'empiree stelle, e dan fulgide spoglie
 al manto il sol, la luna a' piedi tuoi
 serafici eroi
 si prostran servi e cori fan soavi
 mentre d'onnipotenza hai tu le chiavi.

Io de' trionfi alteri
 alle pompe m'arresto e umile adoro
 d'un sì bel giorno i pregi alti e pomposi,
 con inni ossequiosi
 da fiorito tepor porpora ed oro
 spargon contemplativi i miei pensieri,
 mentre a rosei misteri
 lieto di rosee lodi intreccio il serto
 e fò rosa d'amore il core aperto.

Signor, così lontano
 dal volgo io canto e in un devoto ammiro
 i meriti tuoi sacri a Maria lodata,
 già pura e immacolata
 nel primo istante del vital suo giro
 la pronuncia adorato il Vaticano:
 fia tuo pregio sovrano
 che del sole dei Re nunzio giocondo
 un sì bel giorno avrai recato al mondo.

*Per le lodi di San Casimiro Re di Polonia.
 Al Signor Abate Michele Giustiniani*

Avida ambizione
 non contenta del mar tra i salsi argenti
 pescar l'aurore onde s'inostri il manto,
 con lusinghevol vanto
 ne' boschi a imprigionar belve innocenti
 mura di sozzo fango erge e compone,
 dalle macchine improvvisate
 atterrito il prigioniero

va di fughe anch'ei più guise
 macchinando col pensiero,
 ma scorgendo indecente esser l'uscita
 purché salvi il candor perde la vita.

Così candida spoglia
 per foderar le porpore regali,
 mendica dalle selve il regio fasto
 forse bel pregio e vasto
 fia l'ostentar con apparenze tali
 d'innocenza e di zelo accesa voglia,
 o virtù già dunque sono
 l'opre tue fra noi sì oscure,
 che cercar dai bruti in dono
 d'uopo fia fin le figure,
 ah, queste son di chi sul capo ha <p>lettri
 le miserie adulate o troni o scettri.

Dunque immutabil legge
 dona lo scettro a quella man ch'el chiede,
 se prima avrà precipitato il giusto,
 il titolo di Augusto
 s'acquista sol da sanguinose prede,
 e sol colui ch'è Dio per Re si elegge,
 dunque aver sudditi e regno
 è a più furie esser soggetto,
 né di trono unqua fia degno
 chi non serve a molle affetto,
 non sa dunque la sorte offrir corone
 fuor ch'in fronte a Caligola e a Nerone.

No, con lamenti amari
 feriscan pure il ciel l'età passate,
 c'avean facinorosi ancora i numi,
 tai norme de' costumi
 ha la fede di Cristo oggi insegnate,
 che fan tempi le regie, i troni altari,
 man pietosa or stringe in una
 giusta lance e scettro altero,
 ed è merto e non fortuna
 la grandezza dell'impero,
 e oh, come ben, ciò sangue austriaco insegna

mentre a se stesso, ed a più mondi ei regna.

Da lui trasse i natali

l'Armellin di Polonia, al cui candore
l'Orse del patrio ciel sembrano oscure,
egli all'età future
scoprio ch'in mezzo al gelido rigore
ardon di carità fiamme immortali,
sortio ben adorato crine,
rosea guancia, occhi splendenti,
e trà labbra coralline
perle candide per denti,
ma non ciò ch'altri han per usanza
pensier donneschi, e femminil baldanza.

Quindi l'arcier bendato

che sotto i bissi e sotto gli ostri e gli ori
onde fiammeggia un regio letto adorno,
con assiduo soggiorno
fa che dalla potenza a sozzi amori
tra nuovi gusti il senso arda irritato,
con mestissimi sospiri
rimirò sul nudo suolo
la delizia infrà i martiri,
e stupito fuggi a volo,
mentre eligeasi un re giovine e forte
per schivare un sol neo stringer la morte.

Ei con prudenza acuta

a popoli soggetti impose il freno,
ma die' freno più stretto a propri sensi,
ebbe desiri accensi
di magnanimo ardir, volto sereno,
mite cor, petto forte, anima occhiuta,
egli accolse in un sol seggio
con amor la maestà,
ed avvinse, oh sommo pregio!

La potenza alla pietà,

fu dei sudditi re, ma più dell'alme,
e del mondo e del cielo ebbe le palme.
Con intrepida mano
armò duri flagelli a proprio danno,

e coprì di Cilizi il nobil seno,
 di lagrime ripieno
 struggea le lunghe notti in lungo affanno
 ed umile aborrio l'esser sovrano,
 così unì con nobil misto
 foco e neve entro gli affetti
 verso i poveri di Cristo,
 e del mondo inver gli oggetti,
 e insegnò ch'anco in terra, oh noi beati,
 son Angeli d'Empiro i Principati.

Michel, tu, che coi raggi
 di bella gloria hai real petto acceso
 del Boristene argente in sulle sponde,
 con le voci gioconde,
 a cui l'Orse del Polo applauso han reso
 porgi al sarmazio scettro i giusti omaggi,
 spiega tu di Casimiro
 gli alti esempi, i gran pensieri,
 perché a gir sovra l'Empiro
 siano scala i troni alteri,
 e fa, ch'addottrinati entro i tuoi scritti,
 sorgano emuli al Santo eredi invitti.

Anima mea quiesivit te in nocte

Oh, di che notte oscura
 mi si affollano l'ombre intorno al core!
 Oh, che nera gramaglia il Polo imbruna!
 Siam dunque ove misura
 prolisse notti di gelato orrore
 per lo scitico ciel pallida luna,
 o qui forse raduna
 sotto fosco stendardo il rege austero
 delle grotte Scimerie il popol nero?
 Di mense scelerate
 a vista io so che nauseato sole

con subitaneo orror si volse addietro,
 e che tenebre ingrato
 funestaro col pie' l'eterea mole
 quando fu Grecia tutta un sol feretro,
 ma assai più oscuro e tetro
 è l'abisso in cui giaccio, e quel ch'è peggio
 ardere in seno al sol credo e vaneggio.

Con fantasia confusa

le mie tenebre adoro e fuggo il lume
 se di furto tal'or gli occhi mi fere,
 l'anima da se delusa
 pensa regnar quasi tartareo Nume
 in mezzo alle caligini severe
 cieca ed odia il vedere
 incatenata, e al volo adatta i vanni
 povera e stima acquisti i propri danni.

Né fra gli errori ha posa

poiché voglia superba in torvo aspetto
 la sorprende ben spesso e in aria sbalza,
 corre con fiamme accesa
 e pingendo frà l'ombre un vago aspetto
 il senso intorno a lei giù vampe innalza,
 furiosa la incalza
 la vendetta sanguigna e in ogni loco
 la invita al ferro, e le prepara il foco.

Dunque qual resta speme

all'afflitto desire, e quando un raggio
 sfolgorar si vedrà per mia salute?
 Oh, che a ragione si teme,
 chi sa se a gir con flebile passaggio
 guidano all'ombre eterne or l'ombre mute,
 se l'empirea virtute
 del divin tuo splendore a noi non splende,
 Padre de' lumi, e lume ai lumi rende.

So, che d'orrido seno

tra confuse mischianze a pie' del nulla
 giaceane il foco, il mar, la terra e 'l cielo,
 quando d'ardor ripieno
 lo spirto tuo sull'argentato culla

iva scherzando del fecondo gielo,
 e so che il nero velo
 primogenita tua squarciò la luce
 e alle bell'opre fu foriera e duce.

Quindi a ragion piangente
 a te ricorro, oh sommo sol, saetta
 quest'empia notte tu con gli aurei strali,
 ferita di repente
 fregi col proprio sangue a mia vendetta
 la prima Aurora in me d'ostri regali,
 sian pompe trionfali
 l'om<bre> squarciate in punta ai raggi e stese
 sotto il tuo piede o a vaghe Iridi appese.

*Che non dobbiamo temere gli incendi del Vesuvio
 che minacciavan di novo di rovinarci, essendo noi protetti
 dal glorioso San Gennaro; ma considerare in quella Notte
 l'infelice stato de' Grandi.*

Al Reverendo Signor Don Gennaro d'Auria

Volgon sei lustri appena
 che Vesevo adirato al ciel fe' guerra,
 angustiò Nettuno ed arse i campi,
 quando fervida arena
 a scorno di Giunon piové la terra,
 tuonò coi sassi e balenò coi lampi,
 di sanguinosi vampi
 vestio comete e sull'eterea mole
 mandò sue nubi ad oscurare il sole.

Che spavento il vedere
 i diluvi di foco errar per l'onde
 e gli oceani dell'onde ardere i prati!
 Fiamme livide e nere
 essalar le voragini profonde,
 e per l'aria volar pini infocati,
 trepidare agitati

gli edifici più forti, e al comun duolo
inferocir, scoppiar di rabbia il suolo.

Tu di nuovo cadesti,

Bacco a quel monte fulminato in grembo,
né scampo l'onde dier converse in foco,
ma da <...> presti
e d'accesi macigni al folto nembo
chi potea farne schermo o molto o poco,
periglioso ogni loco,
morte per tutto, e de' estermini e stragi
carche le ville e gravidi i palagi.

E qual maligno fato

tenta di rinnovar scempio sì fiero?
E Vesevo di nuovo a sdegno accende,
già tutto infuriato
sbuffa, minaccia, e 'l fumo orrido e nero
a funestar il nostro cielo ascende;
ogn'uom timido attende
sul mesto capo or la rovina estrema
e 'n mirar l'alte fiamme agghiaccia, e trema.

Oh, con quanti baleni

ne fere gli occhi e ne spaventa i cori!
Oh, come orrendo mormorar si sente!
Nuvoli densi e pieni
accampa e sporge in frà sanguigni orrori
con tempesta mortal cenere ardente,
grida il volgo piangente:
«Se fa pioggia d'arena un sì gran danno,
i torrenti di foco or che faranno?»

Oh, reliquie superbe

di città trionfali, ancor lo sdegno
e la forza del ciel voi non credete!
Frà le ruine e l'erbe
torreggiaste di nuovo, al fasto indegno
di nuovo egli osta, e voi che far potete?
Cedete, omai cadete!
Vegga l'uom, che le sue più nobil'opre
fulmina in fin la polve e 'l fumo copre!

Ma sia ciò di natura

non insolito sfogo: il suol qui pieno
 siasi di zolfi e di bitumi ardenti;
 destin vorace arsura
 con assidui tumulti entro il suo seno
 o generati o imprigionati i venti;
 oh Dio; con tai portenti
 forse com'altri pio medita e crede
 ne svegli e al foco eterno acquisti fede.

Auria, per noi Gennaro
 pronte ha difese, e in testimon te chiamo
 se al maggior uopo il patrocinio è certo,
 per lui forte riparo
 a quei furori in due cristalli abbiamo
 sangue ch'al Dio delle vendette offerto,
 tra sacre preci esperto
 ben sai che vive e in picciolo momento
 del monte il foco e del ciel l'ire ha spento.

Ma ben veder potrai
 oggi in Veseo qual'egli sia lo stato
 de' grandi involti in tumidi deliri:
 da fulminanti rai
 ciascun di loro insuperbisce armato,
 ma i propri spirti dissipa in sospiri,
 odi tuon, lampi miri,
 ma che? Benché d'orgogli abbian figure
 effetti son d'ignobili paure.

Divorano se stessi,
 atterriscono gli altri i lumi in fronte,
 gli incendi in petto, in un danni e vendette,
 giacciono i campi oppressi,
 ma ricevon le cime oltraggi et onte,
 pria si pate l'ardor poi si promette,
 quelle accese saette
 con le viscere lor per l'aria sparse
 brugiano altrui ma inceneriscon arse.

Sana me Domine, quoniam infirmus sum

Sul duro suol di dispettose piume
 in petto ed in sen tutto impiagato
 già mi piango inchiodato,
 e mi s'oscura omai di vita il lume,
 mio Gesù, mio gran Nume,
 medico mio celeste, e tu non vieni?
 E puoi soffrir che abbandonato io peni?
 Al cospetto di morte il polso esangue
 con moto disugual palpita e trema,
 strugge perdita estrema
 entro putride fiamme il core e 'l sangue,
 l'alma svenuta langue
 fra gli spessi deliqui orror mi vela,
 e aneliti di morte il petto anela.

Ben le fisiche turbe a stuolo a stuolo
 altercando fra lor son qui venute
 a comprar mia salute
 coi propri figli il mar, la terra e 'l Polo:
 ma se manchi tu solo
 nulla mi giova, e invan sanar procura
 ignota infermità peonia cura.

Interno è il male, e ciò ch'appar di fuore
 è fallace sintoma ad occhio umano,
 è di posto sovrano
 l'arso desio, non di gelato umore:
 idropico nel core
 più che nel sen, sete ho di pompe e fasti
 ne grandezza, tesor, trono, che basti.

Il foco ch'ostinato arde e consuma
 attaccato è nell'alma, e svampa ai sensi
 più di quel che conviensi,
 quinci lo sdegno e quindi amor l'alluma,
 nei desideri sfuma
 d'un bello lusinghier quanto ho di vita
 e la speme ferisce e par ch'invita.

Deh tu vieni, oh Signor, deh tu che puoi
 ravvistar <ne>i sepolcri anco gli spenti

de' martirii frequen<ti>
 impietosa omai deh vieni a noi,
 opra i balsami tuoi,
 stempra i tuoi succhi onnipotenti e sana
 il disperato mal la man sovrana.
 Giacea da ladri poco men che ucciso
 entro d'oscura selva uom passeggero,
 scende in giù dal destriero
 pio sammarita in rimirlo in viso,
 d'alti licori intriso
 il fascia e 'l porta a più sicura stanza,
 Signore, hai più pietade, hai più possanza.

*Il trionfo di San Tommaso d'Aquino.
 Al Reverendo Frate Giuseppe Conti da Bagnuolo,
 Maestro Domenicano, e mio Compadre*

Là 've ristretto entro prigione ingiusta
 Tommaso ergeasi a contemplare il cielo,
 e quasi senza velo
 mirava del gran sol la luce augusta,
 che se sdegno fraterno i ceppi volse
 al desio contemplante i vanni ei sciolse.
 Da ricche offerte persuasa e spinta
 bella donna e lasciva ecco ne viene,
 ed ha sicura spene
 già ch'ogn'alma al suo bel si die' per vinta,
 ch'un garzon di più vezzi al dolce assalto
 non avrà sen di ghiaccio e cor di smalto.
 Al vetro lusinghier gli strai più crudi
 ella affinò di sua beltà fastosa,
 vestio gonna pomposa,
 ma del petto lasciò gli avori ignudi
 e del crin sparse il fulgido tesoro
 sulle nevi del tergo in pioggia d'oro.
 E 'l Santo che rapito in fra i contenti

per le vie dell'Empireo errando giva,
 con facondia nociva
 sturba tutta lascivie in questi accenti:
 «E qual tristo desio, garzon leggiadro,
 de' fior de tuoi begli anni è fatto or ladro?»
 Chi ti die' con vanissima speranza
 di poter doppo morte anco fruire,
 in sognato gioire
 contro te stesso in umile costanza?
 e chi mai t'insegnò, folle inesperto,
 comprar con certo duolo un bene incerto?
 Eh, godi ora, che puoi, dolcezze vere,
 godi mentre ancor'hai guancia di rose,
 che con chiome nevose
 pentito piangerai le tue chimere;
 qui siam soli ed ascosi: or prendi e taci
 quest'amplessi ch'io porgo e questi baci».

Sì detto s'avvicina, e 'l Santo avvisto
 dell'impuro furor che la raggira,
 pieno di nobil'ira
 grida: «Larva d'Inferno, io meco ho Cristo!»,
 prende poi legno acceso in nero loco
 ed a spegnere il foco adopra il foco.

Gli corre incontro e glielo avventa al viso,
 e la furia impudica egra e tremante
 volge in fuga le piante,
 poich'armato lo scorge anco improvviso;
 Muse di Grecia, e qual di voi più freme?
 Vulcano suo fugge Ciprigna e teme.

Padre, e tu che congiunto a noi dimostri
 d'innocenza e dottrina il doppio vanto,
 <...> al solo nome, o al manto
 dai Giuseppe e Tommaso ai tempi nostri
 che d'empirea beltà volti han mentiti
 deh, coraggio insegna a disprezzar gli inviti.

So che l'antica età garzon fedele
 vide il manto lasciar, mesta rapina
 d'una ignuda reina,
 e sprezzar le minacce e le querele,

ma col fuggir s'egli acquistò vittoria,
 Tommaso col fuggare ha maggior gloria.
 Angeli, io vedo già con pompe belle,
 che sacrate al trionfo inni festivi,
 veggovi che giolivi
 gli offrite un cinto di filate stelle,
 cinto c'ampie corone accoglie in giro,
 ond'io devoto e taciturno ammiro.

Desidera mutazione di stato

Con assedio ostinato
 nere malinconie cingono l'alma
 che sol mesti pensieri in sen raccoglie,
 di dispettose voglie
 sotto la grave e accumulata salma
 già scoppia il petto, e già mi manca il fiato,
 eppur non so qual fato
 a ciò mi dannà e come in me può tanto,
 e qual s'abbia ragione il duolo e 'l pianto.
 Io già non ergo altari
 col volgo degli amanti a cieco Dio,
 ne supplice il favor dell'aula invoco,
 non accende in me foco
 di metalli e di gemme aureo desio,
 ne della ambizion gli strazi ho cari,
 vivo trà propri lari
 senza tema, o speranza, e scarco e voto
 ai giri di fortuna io non mi ruoto.
 Chi dunque or mi tormenta?
 Onde arrotate son le punte acute?
 Qual'è la man ch'ogn'or trafigge il seno?
 Ah sì, cieco veleno
 in me si crea contro la mia salute
 e l'alma contro se gli strali avventa,
 ella giammai contenta

stato mutar desia, forse pentita
del reo tenor della già scorsa vita.

Quindi ogni luce è bruna
per mio martire, è nauseato il core,
ciò ch'il mondo ha di vago or prende a schivo,
palpita semivivo
ad ogni incontro, e vuol che fuggan l'ore,
e si sdegna per tetto aver la luna,
là 've l'Empireo aduna
contenti imperturbati ha sempre mira
e da farfalla estatica si aggira.

Eppur a mio dispetto
qui ne vivo inchiodato, e quando fia
che spirito ignudo innalzi un volo audace,
e s'ancor ciò non piace
all'adorato ben dell'alma mia
ch'in corpore a prigion tienmi ristretto,
in monastico letto
fussi almen chiuso io mi godrei del vago,
se non l'originale, almen l'immagine.

Là 've sù monte altero
giganteggia gran tempio e al ciel vicino
la reina dei cieli accoglie in seno,
ove ricco baleno
misto ai lampi dell'ostro acceso e fino
sparge solcato d'or marmo straniero,
ove l'occhio e 'l pensiero
carco di meraviglia o parte o riede,
sol prodigi di grazie intorno vede;

Là 've fra sacri orrori
de' lunghi chiostri alto silenzio asconde
spirti del ciel sotto la spoglia umana,
che alla Madre sovrana
veghian ministri, e 'n voci alte e gioconde
forman con preci assidue argentei cori,
là 've con vaghi errori
s'intrigan selve e prati e boschi e dumi
e stridon dolcemente augelli e fiumi.

<Colui> spesso passeggia

e lontano dal mondo il core esulta
 trattomi dal desio con penne ardite,
 e frà l'aure romite
 ode che sino ad or la rupe inculta
 all'armonie del gran Marone eheggia,
 se fia ch'ivi io mi veggia
 rinunziarò frà quei selvaggi nidi
 i mondi agli Assendri e gli ori ai Midi.

All'etra ivi d'appresso

oh di che vaghe forme, oh di quai lumi,
 renderia spettator l'occhio e la mente,
 vedrei quasi presente
 quegli astri in cui la Grecia ascose i Numi,
 correr navi d'argento un mare istesso,
 scorgerei ch'allo spesso
 urtano a scoglio e come anco quel mare
 gli assorbisce talvolta e nulla appare.

Rideria di coloro

che sognan vari cieli in vari giri,
 e tra moti contrari erran perduti:
 foran da me veduti
 cinque pianeti in mezzo a' bei zaffiri
 far corteggio a colui che chiome ha d'oro,
 e con regio decoro
 aver anch'essi attorno i lor seguaci
 cinti di lampi fulgidi e vivaci.

Direi se pure il sole

si torce in spire in un sentier sì trito,
 e chi fia mai che non errar si vanti,
 se i più duri adamanti
 distrugge fin sull'etra il tempo ardito,
 chi da sue furie assicurar si suole,
 s'anco l'etera mole
 lubrica ondeggia e chi un momento solo
 fermezza avrà sovra il caduco suolo.

Signor, verrà pur giorno

e forse fia vicin, così la speme
 con auguri di gioia al cor mi dice,
 ch'in solinga pendice

viva io fra chiostri e sia con altri assieme
 del mondo fuor, del mondo stesso a scorno,
 e di Camauro adorno
 ch'io vegga ancor te con adorata mano
 trasferirne sul ciel dal Vaticano.

*Che infelice sia lo stato degli ambiziosi.
 Al Padre Dottor Francesco Borgia mio fratello
 Monaco Celestino*

Sotto lubrica mole
 di pesante macigno
 con assiduo terror Sisifo anela,
 né per tanto ei si cela
 dal destino maligno,
 ma corre ad incontrarlo e poi si dole,
 stanca sol perché vuole
 l'afflitto dorso e 'l recidivo monte
 innalza su perché gli cada in fronte.

Sisifi sventurati,
 ed oh, quanti oggi in alto
 delle voglie superbe ergono i pesi,
 e poi restan sorpresi,
 che con subito salto
 gli ricadon sul capo i monti alzati,
 ma tra beni sognati
 hanno appena respiro e ogn'un se 'n riede
 a cercar fra gli strazi empia mercede.

Pendono sbigottiti
 da un cenno imperioso
 ed un sol guardo adorano per Nume,
 cambian voglia e costume
 di capriccio fastoso
 agli incostanti e temerari inviti,
 rinnegan pregi aviti,
 libertate, amicizia e in un se stessi

per veder da <...> anni i genii oppressi.
 Ed oh, con quanti stenti
 quei compra una speranza
 e tende mille reti a prender aria!
 Della sorte avversaria
 ed oh, con qual costanza
 soffre gli insulti e strangola i lamenti
 solo che in <...> momenti
 agitato da furie ambiziose
 stenda sul capo altrui l'ombre fastose.
 Frate, chi vuol ch'io pure
 con la fe' poco sincera
 d'ambizion tiranna adori il fasto,
 non sà ch'il premio vasto
 è sol torva chimera
 di speziose e labili figure
 che presto fansi oscure,
 e restan nere polvi e foschi fumi,
 se man cieca di Parca estingue i lumi.
 Anzi nella poc'ora
 che si trattien a vista
 grandezza ambita, e quali gioie apporta?
 Forsi aver l'alma assorta
 in ciò, che l'alma attrista
 darà contento all'or che preme e accora,
 forse perché ti onora
 di clienti e di servi un folto stuolo
 non sentirai di mille punte il duolo?
 Ah, che l'esser potente
 ti fa servo e soggetto
 an<che> in braccio de' lussi a insidie infide,
 fà, che punte omicide
 t'accompagnino in letto
 e tra i cibi il veleno siasi presente;
 fà, che le voglie intente
 abbi alle straggi a inetti far gli insulti
 e invece di sedar desti i tumulti.
 Fuggasi dunque lunge
 e fin dentro le selve

fra le nere spelonche uom si nasconda,
 poché in valle profonda
 fra l'insospite belve
 temerario desio non fere o punge,
 la speme ivi non unge
 con <...> dorati e non conduce
 a incenerir dentro funerea luce.

E che forsi i miei sensi
 parean cosa nuova
 a cui l'umanità non fia ch'arrive,
 ah no, pur fra chi vive
 si trova oggi, si trova
 chi sa dar le repulse a regni immensi,
 ma che stupir conviensi
 quando di Celestino al gran rifiuto
 porge fama, di glorie ampio tributo.

Egli da grotta ombrosa
 tratto sul Vaticano
 adorato sedea Dio della terra,
 ma con assidua guerra
 nel trono alto e sovrano
 in assedio il tenea cura penosa,
 sulla sede pomposa
 non avea pace, e feasi in mezzo agli ostri
 sua tenera coscienza esca de' mostri.

Le chiavi onnipotenti
 al geloso pensiero
 del cielo invece apriono ogn'or l'inferno,
 sbigottito l'interno
 vedendo il mondo intiero
 genuflesso ai suoi pie' prendea spaventi
 con subiti torrenti
 l'affogavan le cure, e in mesto oblio
 pareva di se caduto e del suo Dio;

Quindi a quei sommi onori
 diede repudio alfine,
 l'aureo manto depose e 'l sacro scettro,
 del prezioso elettro
 c'avea sull'irto crine

si scinse i triplicati aurei fulgori,
 e mentre alti stupori
 opprimean saggi petti e regi sguardi,
 doleasi ei sol di fatto aver ciò tardi.

*Per la Colonna designata da erigersi alle glorie
 del Santissimo Patriarca Gaetano Tiene.
 Ai Reverendissimi Padri Teatini*

Spinge eroico desio d'eccelsi onori
 i monarchi adorati,
 onde lasciano il trono all'ozio molle,
 e là dove di sangue un mar che bolle
 versan popoli armati
 con odio alterno da trafitti cori,
 frà i bellici furori,
 spendon la regia vita in duri stenti
 o danno in preda a fulmini pungenti.
 E oh, come furibondi i vasti regni
 in orridi deserti
 cangiano le città, mutano in tombe!
 Come l'aria stracciando orride trombe
 fatti i ripari aperti,
 rendono coi suon di fulminanti ordegni!
 Come a più fochi indegni
 dan troppo ignobil esca argenti ed ori,
 frigi ricami e belgici lavori!
 Ma qual fia degno premio a tai fatiche?
 Qual trionfo ha per meta
 regio periglio e faticoso assalto?
 Ecco che in pochi marmi alza<ti> in alto
 vasto desio s'acqueta;
 allo sculto lavor di lodi amiche
 dite, oh memorie antiche,
 quai premi han l'alme a grandi imprese elette,
 fuor che statue e colonne in Roma erette?

Simil tributo a tue vittorie altere
 Partenope prostrata
 a ragion oggi, oh gran Gaetano, innalza,
 gigante prole di marmorea balza,
 più secoli inceppata
 giacque in seno a caverne orride e nere,
 di là divin sapere
 fe' slacciarla dal capo, e questa l'alme
 ergon più che la man, sacra a tue palme.
 Noi ben sappiamo che sull'eccelso Empiro
 sovra adorato trono
 siedì gran Nume a popoli devoti,
 e che stimi assai più tra preci e voti
 di genuflesso e prono
 cuor che t'invochi i fervidi sospiri,
 che intagliati zaffiri
 effigiano in or colossi alteri
 e scolpiti di là monti stranieri.
 Regni con Dio, l'onnipotenza l'ali
 spiega a tuoi cenni e posa
 e prodiga dà scettro in terra e in cielo:
 e quai colonne ebbe Corinto o Delo?
 Quali Italia fastosa
 alle colonne dell'Empireo uguali?
 Di quelle archi immortali
 forma l'eternità sacri al tuo vanto
 sulla morte e sul tempo a terra infranto.
 Empirei fabbrì deh voi, deh voi, ponete
 i cupi fondamenti
 della umiltà sovra la base eterna,
 fate modestia alla facciata esterna,
 che dia regi ornamenti,
 e colonna la speme in alto ergete;
 la carità potrete
 far statua al Santo ed abbia fermo il piede
 sul capitel d'una costante fede.
 Ma noi per dar quaggiù d'animo grato
 qualche durevol segno,
 d'ergere questa colonna abbiamo ardire

e giusto egli è, qual mai guerrier frà l'ire
 ebbe merto sì degno
 ch'al paragon non resti oggi oscurato?
 Ha vinto, ha disprezzato
 quest'alma grande il mondo, ed have oppresso
 e la carne e l'Inferno, e in un' se stesso.

Sù, che i vanti avvilir voglio a Traiano,
 di Fidia e Prassitele
 datemi i dotti ferri e l'arti industri,
 dipingerò con più ferite illustri
 di scalpello fedele
 i trionfi maggior del gran Gaetano,
 ogni pregio sovrano
 indicherò su questo marmo eletto
 ad un nobile abozzo almen ristretto.

Della infanzia innocente e in un sagace
 gli angelici prim'anni,
 il santo amore in gioventù fiorito,
 il vigor contro se stesso inferito,
 i dolcissimi affanni,
 il vasto ardor di carità vivace,
 da insolenza rapace
 i patiti strapazzi, e i prieghi intanto
 drizzati al ciel d'inni devoti al canto.

Se con alto onor tutto ripieno
 dello spirto ch'è Dio
 a drappello d'eroi guida si rese,
 gli prescrisse le leggi e in core accese
 infocato desio
 di muta povertà entro umil seno,
 e col roseo baleno
 dell'esempio apportò riforma al clero,
 alla chiesa beltà, corona a Piero.

Se diede più volte agli ostri, agli ori
 magnanimo rifiuto,
 e l'alta provvidenza ebbe in ancella,
 se infranse il capo all'eresia rubella,
 quando con senno occhiuto
 scoprì le vie de' pullulanti errori

tra serafici cori,
 se da Gesù mentre trafitto langue
 per mammella ebbe il cor, per latte il sangue;
 Io vo' tutto scolpire e come sciolto
 dal suo mortal ne giù
 a placar la da noi pietade offesa,
 com'oggi segua ancor la prisca impresa,
 e al supplice desio
 prova stupor da un suo dipinto volto.
 ma che? Che tanto io stolto
 assai meglio del cor sulle memorie
 sa la fama scolpir sì vaste glorie.
 Ed assai meglio, oh padri, il gran Tiene
 colonne vive a noi
 esprimete con pregio alto e immortale,
 vede l'un mondo e l'altro al Santo eguale
 sorgere più d'un fra voi,
 e d'adorarlo in sugli altari ha spene,
 vede ch'avete piene
 le cattedre di Cristo e spera umile
 sotto un pastor di voi farsi un'ovile.

*Mortifica l'ambizione de' suoi pensieri con la memoria
 della morte*

Mentre tutto raccolto entro me stesso
 io pretendendo dar pace
 al cor ch'altro non fa che 'l proprio danno,
 da non veduto inganno
 di pensier lusinghevole e fallace
 resto in un punto a tradimento oppresso,
 poiché mirando spesso
 l'alma i fantasmi, che rubar si crede,
 vien da quegli rubata e non sel vede.
 Da pensiero in pensier trapassa e scorre,
 e dal fasto adorato

le porpore e gli scettri invida ammira,
 avida si raggira
 ove splende su tempia un serto aurato,
 e farfalla accecata a lui ne corre,
 superba il suolo aborre,
 vola per l'aria a fabbricar sul vento
 sviscerando se stessa ha per contento.

Talora in sulle reggie ella si asside,
 e del mondo soggetto
 le suppliche sentir pargli e le voci,
 eserciti feroci
 spesso comanda e sotto ferreo tetto
 fra le straggi ed il sangue allegra ride,
 poi dalle larve infide
 all'improvviso abbandonata geme
 e mesta contro il ciel si adira e freme.

Pure al fin di ragione odo i consigli
 che in lingua di riflessi
 provvida mi riprende, e così dice:
 «Dunque, oh uomo infelice,
 sì cieco sei, che di bramar non cessi
 mascherati da bene i tuoi perigli?
 Dunque, al peggior t'appigli
 e di speme e desio tra falsi giri
 coi giudizi del volgo erri e deliri.

E qual potenza di malefica arte
 con prestigio sì forte
 da tanto affascinati ebbe valore?
 Quel che tu stimi onore,
 ciò che con presta man prodiga sorte
 a vicende indefesse altrui comparte,
 quanto già mai può darte
 valor, ricchezza e vastità d'impero
 non son fuorché perigli in posto altero.

Forsi sull'alto Olimpo hai tu la stanza?
 Che, non odi i lamenti
 onde l'ambizion stanca ogni orecchia
 e querimonia vecchia?
 Che le reggie non han se non tormenti,

ch'omicida de' cori è la speranza,
 che rapida incostanza
 di volubile ruota in un sol punto
 precipizi e salite ha in un congiunto.
 Ma sia dolce il regnar, come tu vuoi,
 sarà forse egli eterno
 o momentaneo, ed a cader repente,
 con arco onnipotente
 vola armata la morte e 'l più superno
 fa più presto bersaglio ai colpi suoi;
 regi, guerrieri, eroi
 con invidia maggior più spesso offende
 e da temuti esser temuta intende.

Entro pallide tombe e chi non vede
 come stansi atterrate
 serenissime altezze infra gli orrori?
 Cibo ai sozzi avoltori
 vanno le regie membra e nauseate
 restansi a turbe verminose in prede;
 spesso rustico piede
 schiaccia le fronti coronate e involve
 fra gli scherzi dell'aure eroica polve.

Ed oh, quanti da ciò resi più accorti
 con nobile rifiuto
 lasciar gli scettri e strinsero i flagelli,
 ne' tenebrosi avelli
 rinvenir di prudenza il sol perduto,
 ed impararo a vivere dai morti;
 sarà mestier ch'apporti
 stranieri esempi ad insegnarti, ah senti
 d'un de' tuoi grandi i gloriosi eventi.

Avea con cieca man la Parca estinto
 con l'augusta regnante
 della beltà, della potenza il lume,
 e quel volto ch'un Nume
 sembrava in terra, e quelle luci sante
 di mortal pallidezza asperso e tinto,
 quando il tuo Borgia spinto
 dal cugino monarca a portar seco

fu il regio fracidume a regio speco.
 Il porta ove dal fasto ai re del Beti
 furo i sepolcri eretti;
 tal resta, oh regi, a voi postuma sorte,
 <s>'anco doppo la morte
 pace non vi si dona e sete astretti
 peregrinar cadaveri inquieti,
 così con suoi decreti
 troppo ostinata vanità v'inganna
 e fracid'essa ad ostentar vi danna.
 Ma s'arresta Francesco, e quasi more
 quando alla tomba altera
 il funebre deposito consegna,
 scorge con nera insegna
 premer la maestà morte severa,
 dissipar la beltà tremendo orrore,
 gli si restringe il core,
 perde ogni moto e par di marmo argente
 di quel sepolcro a pie' statua dolente.
 Ben doppo qualche tempo ei si riscote,
 ma grida: «Han questa meta
 beltà, senno, valor, scettro e virtute?»,
 indi con labbra mute
 ritorna al pianto e pensa, e al fin s'acqueta;
 a verità sino a quel tempo ignote
 fa proposte divote,
 dalla polve e dal fango a Dio risorto
 e tra sassi funesti ei trova il porto».

Essendo a miglior vita passata la venerabile serva di Dio la Madre Suor Maddalena Amadio del terzo ordine di San Domenico, ed essendosi dopo morte veduto il suo cadavere per più giorni incorrotto e con viso florido e vermiglio ebbe occasione l'autore, a cui era di quella familiare, di far la seguente canzone

Menti, impietà delusa,
 non distrugge la morte ogn'esser nostro,
 né siam nati ad esser polve e vento,
 al castigo e al contento
 in ciel beato o in tormentoso chiostro
 stassi d'eternità stanza racchiusa:
 ivi lieta o confusa
 se 'n passa l'alma, e 'l calle giusto e certo
 l'apre, fatto suo duce il proprio merto.

Anzi provvido Iddio
 de' servi suoi fin l'ultima ruina
 a risarcir se 'n corre in mano a Cloto,
 ei di vigore ignoto
 con quel voler, ch'onnipotenza inchina,
 sa il manto imbalsamar che gli coprio,
 e 'n paga del desio
 ch'ebbero d'annientarsi anco nel frale
 fà che pompeggi in lor gloria immortale.

Che se fluvidi i cieli,
 corruttibili gli astri, il sol cadente
 col tempo appar, perch'ei sì vole, han vita,
 se su balza indurita
 sprezza i secoli a mille un sasso argente,
 e perpetui nel rio corrono i geli,
 il sen de' suoi fedeli
 più caro ha quei che v'abitò gran Nume
 che cieli ed astri e sole e sassi e fiume.
 Ed oh, come ciò vero,

Madre, si scopre in te: mentre ch'in giro
 ne stiamo al tuo mortal fissi e devoti,
 e che fra prieghi e voti
 spirto felice in desiato Empiro

t'inchina e crede il nostro amor sincero,
 poiché, oh divin mistero,
 le rose di Maria c'avesti in core
 ti fioriscon sul volto e danno odore.

Tutto giulivo il guardo
 vede e stupisce: in sul pallor funesto
 spuntar le primavere in vaga mostra,
 le pallidezza inostra
 della imago ch'espresse in volto mesto
 qual dei defonti suol pittor non tardo,
 e grida: «Oh, me bugiardo!
 Non cadaveri, no! Qui si colora
 sulla soglia di morte uscita Aurora».

Se dice il ver che il volto,
 anzi tutto il mortal pria morto or vivo
 si vede, e con la man si tocca e piega
 arguta, or empio e nega
 un'altra vita a chi di vita è privo,
 quando anco il farsi non nulla al frale è tolto,
 or v'è misero e stolto,
 e sprezza Iddio ch'alla corporea salma
 può trasportar l'eternità dell'alma.

Così Gesù corona,
 Maddalena, i tuoi meriti e così esprime
 prodigo in te le grazie sue regali,
 delle doti immortali,
 onde t'orna del ciel sull'alte cime
 con floride sembianze ei sì ragiona,
 e così guiderdona
 dell'immenso amor tuo le fiamme ascose
 e reca a te svenuta e gigli e rose.

Io so qual hai tu sede
 se già n'avesti in aureo cerchio il pegno
 da gran Reina al figlio Re sposata,
 io so benché innalzata
 tra i grandi eroi dello stellato regno,
 dell'umile pazienza hai la mercede,
 e veggio con la fede
 quel che t'impose al crin serto gemmato

quando all'uscio del ciel prese commiato.
 Ma il cor mio troppo offeso
 dagli affetti terreni ai loro insulti
 turbasi, e senza te s'ange e si dole,
 e le dolci parole,
 onde vani all'Inferno i rei tumulti
 rendevi ed a me lieve ogni gran peso,
 di caritate acceso
 il zelo, l'opre sante, il moto e i gesti
 fra sospiri <rimanda> afflitti e mesti.

Ma già s'ove egli è assiso
 l'amato Redentor seco ti volse
 per dar paga immortale ai lunghi stenti,
 se il dolce dei contenti
 la memoria di noi da te non tolse
 eppur talora a me rivolgi il viso,
 con adorato avviso
 deh mi consola, e con tue luci belle
 fammi scorta a salir sovra le stelle.

Bacia le piaghe amanti
 del crocifisso Dio, bacia in mio nome,
 e che sia tutto suo priega et ottieni;
 tu ben sai quant'io peni
 fra i tumulti del foro, e ben sai come
 anelo il porto in mezzo ai flutti erranti;
 ricca d'esempi santi
 meco vivesti, impetri al mio desire
 che qual tu viva, acciò qual tu poi spire.

*Della Prima Parte
delle Poesie Liriche
del Dottor Girolamo Borgia
che contiene soggetti vari
le Canzoni*

Proemio

Fra i tumulti del foro
e d'Amor fra gli strazi io vivo afflitto,
piangendo in un le proprie e l'altrui doglie,
quindi è che mi si toglie
dalle cure noiose entro il conflitto,
sposar la voce all'ebano sonoro,
invan d'esser canoro
tento: s'or Delia estatico mi rende
ora stuol di clienti alle ire accende.

Dalle chiome dorate
i ricchi lampi e i preziosi errori
o la vaga prigion tra veli e nastri
dai lucidissimi astri
geme dell'alma il tremulo splendore,
le spesse perle in porpore odorate,
rose a gigli intrecciate
in un bel volto ove è d'Amore il regno
ruban dal petto il cor, dal cor l'ingegno.

Dei volumi confusi
le scabre rote e l'indigesta mole,
le inettissime arguzie e i dogmi oscuri,
i desideri impuri
d'anime avare e l'intrigate fole,
d'uomini strida e risse a vender usi,
d'alterigia togata in tutto oppresso
m'hanno così che in me non ho me stesso.

E qual d'inique stelle
torbido raggio al viver mio fu guida?
E quando sazio ei fia che m'abbandoni?
Ai campi armati, ai troni

dier legge gl'avi, e vol fortuna infida
 ch'io mendichi giustizia Erode imbelle,
 regie figlie e sorelle
 sposaro, e sostener da me si puote
 chi dai vassalli lor forsi è nipote.

Oh, se avverrà che un giorno
 libero mi rivegga e a me sol viva
 fuor di fiamme e litigi all'ozio in seno,
 d'alte armonie ripieno
 ove m'avvolga il platano o l'oliva
 stringerò dolce lira e plettro adorno
 e l'alte rupi intorno
 ad emulare insegnerò nel canto
 agli usignuoli il vanto.

Ne già con fiati alteri
 infra giochi pugnaci alzar vorrei
 nubbi di polve olimpica sull'Etra,
 per desio d'aurea cetra
 più che all'acque feconde io non darei
 ad un biondo metal vanti non veri,
 frà alati destrieri
 fuoron per me del proprio bruto i pregi
 usurparia come suoi fatti egregi.

Di quadrighe volanti
 fra le stridole ruote applausi in dono
 non tratteria la musica dolcezza,
 da me non fora avvezza
 fin Giove a disarmar col dolce suono
 ed a smorzar le folgori tonanti,
 né tra soavi incanti
 l'aquila fosca i lumi e bassa l'ale
 l'aureo scettro faria molle<guanciaie>.

Nei certami feroci
 reso per me non vederia Corinto
 l'istmo angusto di seno, ampio di fama,
 invan nutreria brama
 Tebe d'applausi Erodoto aver vinto
 il mondo non sapria dalle mie voci,
 né peste ai colpi atroci

le membra attenderiasi a capo chino
serto d'appio palustre o d'erto pino.

Ma con voce festante
tributarei de lari cigni a gara
alle selve quiete altere lodi,
del cieco arcier le frodi
ed il fasto crudel di donna avara
udrian da me le più selvagge piante,
pregni mi chiamarian fabbri mordaci
men ritrosi e più casti ai dolci baci.

E oh, come anco ridire
saprei quanti supplizi han mascherati
con nome spezioso ed aula e foro,
qual s'incontra martoro
esposto ogn'or di popoli affollati
alle preghiere ingiuste al folle ardire,
come scale al salire
facevan delitti fortunati e a terra
spinga di picciol neo sprezzata guerra.

Solitaria pace
avrei, libera vita a forte laccio
il timore e 'l desio tenendo avvinto
e alla fin sospinto
da spessi lustri a lieta Parca in braccio,
il prato avrei per tomba, il sol per face
né con mano rapace
bugiardo servo o smemorato erede
le parsimonie mie faria sue prede.

Fati, deh voi clementi,
gradite i prieghi, e tu, gran Dio di lumi
Febo, del tuo fedele i voti ascolta,
io ben so ch'una volta
fra le tessale selve ai paschi, ai dumi
conduceste di Admeto i bianchi armenti,
o che soavi accenti
spargesti ove alta pianta il suolo adombre
fuggendo da te stesso in seno all'ombre.

Al suon di rossa avena
che animavi talor l'aure stupite

obligaron la fugha in mezzo al volo,
 con lunghissimo stuolo
 alle ninfe che belve in danza uscite
 ti fean gioconda ed orrida la scena,
 dell'interna sua pena
 piansero impietosite ai mesti canti
 le querce e i sassi e furo ambrosia i pianti.

*Fra le impazienze di pericolosa infermità si rammarica
 con le Muse*

Con incendio ostinato
 m'avvampa il cor nel petto e bolle il sangue,
 mentre nevoso orror m'agita e scote,
 tra passioni ignote
 già si da vinta ogni virtute e langue,
 son già quasi in cadavere cangiato,
 violenza di fato
 a ciò mi dannà, e vuol ch'a poco a poco,
 tormentando mi strugga occulto foco.

Oh Dio, con quanto affanno
 stanco piume noiose, e come afflitto
 fin sugli occhi mancar mi vedo il pianto!
 Oh Lauri, è questo il vanto
 delle vostr'ombre? Oh Muse, e voi prescritto
 avete a chi vi segue un tanto danno?
 Con spezioso inganno
 così tradite, il renderla più breve
 e la vita immortal che si riceve?

Dolce follia, che scioglie
 per fiorito sentier lubrici passi,
 calmo di dolce ambrosia argenteo rivo
 sovra Pindo giulivo
 in cui Nume alle Muse Apollo stassi
 e con vitali applausi i cigni accoglie,
 io nell'immensa doglia

invan sempre vi corro, ed Ippocrene
alle labbra assetate accresce pene.

Dunque, perché spiai
di Sofia e d'Astrea gli occulti arcani,
or perderò novo Tiresia i lumi,
perciò i torbidi fumi
inoltrati sù posti alti e sovrani
ecclisseran della ragione i rai;
dunque, perché vegghiai
sovra i libri miglior le notti intiere
m'han da rubare il sonno ombre e chimere.

Ben con senno avveduto
osserva del nemico i modi vari
fisico attento, e batte i forti ascosi,
ma che più tormentosi
son del male i remedi, e i succhi amari
di spesse nausee impongono tributo,
ho da chiedere aiuto
ai lacci, alle ferite, ai ferri, ai lampi,
a mille morti acciò una morte io scampi.

Itene, oh servi, oh amici,
de' tronchi annosi a spopolare i boschi,
e fumante d'odor la pira alzate,
tra le fiamme avanzate
vuo' smorzare i miei dì torbidi e foschi,
vuo' consecrar la vita a furie ultrici,
tra i lini a te nemici
avvelenato il cor con voglie pronte
così Alcide brugia sull'Eteo monte.

Ma pria rivolto a Giove
gli disse: «È questo il premio, oh giusto padre,
ch'a valore e virtù si dona in sorte?
Dunque, chi die' la morte
de' mostri orrendi a velenose squadre?
Fia che contro velen schermo non trove;
dunque con fogge nove
coronati di stelle il ciel quei serra,
ed io lor vincitor m'arrabbio in terra.

Io, che l'Idra di Lerna

atterrai con la destra, e cento vite
 con un sol colpo in cento draghi estinsi;
 io, ch'invitto og'or vinsi,
 son vinto: e draghi ed Idre, e fiere unite
 provo del petto entro la parte interna;
 Cerbero alla superna
 luce portai, posi alle furie il freno,
 or Cerbero ho nel cor, le furie in seno.

Goda Giuno a' miei mali,
 e se vita mi die' penosa e dura
 fra l'assidue fatiche e fra i perigli,
 goda che rassomigli
 a noi la morte, e con fatal sventura
 siano gli ultimi stenti ai primi uguali,
 queste rabbie mortali,
 che mi stracciano il cor con tanta asprezza,
 testimonio daran di mia fierezza.

Ecco la clava io getto
 e la spoglia Nemea, gli strali e l'arco,
 acciò con queste fiamme ardan me stesso;
 chi sa fia forse oppresso
 il mondo meco, e della cener carco
 fia d'ambidue d'un'urna il vaso stretto;
 moro, ma a suo dispetto
 Giuno vedrà sovra l'empiree sedi
 se gli Ercoli non volse, i Ganimedi».

Ritrovandosi viaggiando per mare in occasione di tempesta

Esposto all'onde insane,
 con cuor tremante e su di fragil legno,
 m'azzuffo con la morte e col destino,
 <...> sì lungo cammino
 fuggi da Celia e disperato or vegno
 in preda a mostri entro l'algose tane,
 assordo l'aure vane

con giusto strazio e gli Alcioni erranti
se sordo fui di bella donna ai pianti.

Oh, con che fiero aspetto
il ciel minaccia! Oh, quanti lampi ardenti!
m'opprimono con gelida paura
queste altissime mura
che sollevano in sull'onde frementi,
oh come m'hanno assediato e stretto!
Ed ecco a mio dispetto
ch'è già franto il timone, e remi e sarte
il mar mi ruba e mi confonde ogn'arte.

Come fui forsennato!
lasciai l'alma sul lido, e senza stelle
venni a luttar col p<el>ago infedele;
pera chi pria di vele
armò le selve e in mezzo alle procelle
osò di passeggiar con pie' rostrato,
temerario e spietato
volle insegnarne a gir per vie più corte
sulle penne degli Euri a incontrar morte.

E chi sa se 'l mio bene
dolente e lagrimosa il mare e 'l cielo
turba ed accampa l'orride tempeste;
oppur se d'Eolo ha deste
Amor le furie, acciò nel torvo gelo
delle fiamme sprezzate io dia le pene,
ah si l'orride scene
apre d'abissi, e monti a mio tormento
e di Celia, e d'Amor ministro il vento.

Morirò dunque, oh Dio,
qui sconosciuto, e sian da flutti infidi
in un la vita e le memorie assortite?
Ahi che più della morte
dispiace, oimé, che si vedran sui lidi
biancheggiar l'ossa ignude e il teschio mio;
né vi sarà chi pio
le copra, acciò lo spirto ignudo e scarco
abbia frà l'onde stigie almeno il varco.

Ed oh, quanto migliore

era il cader de' vaghi lumi ai lampi,
 era il morir del pianto in mezzo all'onde,
 Celia le chiome bionde,
 Celia i fioriti odor de' verdi campi
 avria sparsi e raccolti a farmi onore;
 di lagrimoso umore
 gravidi i suoi begli occhi avrian vivaci
 rese dal rogo mio l'ultime faci.

Il cenere avanzato
 all'uno e e all'altro incendio avria sortito
 d'esser di nuovo ammesso in quel bel seno,
 da cui sparso e ripieno
 fora di polve preziosa uscito
 e d'assiri liquori abbeverato,
 indi avrebbe ascoltato,
 ch'ella prostrata a pie' dell'urna breve
 gli pregava la terra ad esser lieve.

Che con meste querele
 l'estremo vate in proferir più volte
 languida al suol cadeane, e quasi spenta,
 onde l'alma contenta
 fra le selve di mirti ombrose e folte
 riso avria della Parca empia e crudele
 e del suo amor fedele
 scolpendo in neri tronchi altere istorie
 oltre l'oblio portato avria le glorie.

Deh, a sì gran ventura
 riserbatevi, oh Numi, e il vostro agiuto;
 belle figlie di Dori, a me porgete,
 so, che voi anco ardetè
 d'Amore entro quest'acque, ed è dovuto
 che d'un vostro compagno abbiate cura,
 l'alma pentita giura
 di non mai lasciar Celia: oh, chi m'ha scorto,
 ecco i venti secondi, ed ecco il porto!

*Deplora nel principio dell'anno la morte in Napoli
pubblicata del Re Filippo IV Cattolico suo natural signore
e le perdite dell'umana vita con gl'anni.
Al Signor Dottor Cristoval Crespi Borgia y Valdaura etc. V.
Cancellier della Corona di Aragona ed uno de' Governatori
della Monarchia*

Sovra i ghiacci più acuti e in cima ai monti
 primogenita prole
 tutta pallida l'Alba espone il giorno,
 a cui con tristo assedio intorno, intorno
 con torbide carole
 alzan nubi affollate orride fronti,
 <...> tra duri affronti
 di nevole procelle il seno e 'l volto
 bagna di pianto e sta fra l'ombre involto.
 Oh Dio, con che mestizia il nuovo Giano
 ne volge il viso austero!
 E chi rubò l'antiche gioie all'anno?
 Ma s'ei non reca al suo venir che danno,
 forsennato è il pensiero
 che l'accoglie con gaudio ingiusto e vano,
 ed avviso sovrano
 con la sua peste a lagrimar ne invita
 quanto di vita ha men la nostra vita.
 Ferrea legge di fato a certo fine
 tutti ne dannà, e pure
 mille volte moriam pria che n'uccida,
 ogn'istante di tempo è l'omicida
 che con macchine oscure
 ne fa in aria sbalzar fra cento mine;
 tra le cieche ruine
 perdiam noi stessi, e ogn'atomo passato
 dall'umano estermínio è funestato.
 Lutta il vigor, ma nella lotta interna
 la Parca vincitrice
 dopo brev'anni è trionfante e lieta,
 quindi rapida scorre ed inquieta
 entro scena infelice

le catastrofi sue nel mondo alterna,
 siasi reggia superna
 non gli resista e sia tugurio umile,
 non la sfugge, è lo stesso il grande e 'l vile.
 Tu con spessi feretri, oh Aula Ibera,
 ahi, purtroppo l'insegni,
 e qual fato maligno ha sì prescritto,
 io stemperando per gli occhi il core afflitto
 d'Atropo fra gli sdegni
 veggio il tuo quarto sol pur giunto a sera,
 e di morte severa
 sotto l'infauste e temerarie piante
 rotti gli scettri e le catene infrante.
 Dunque due mondi, e quasi un'altro Empiro
 di gemme e di tesoro
 non fu prezzo bastante a pochi lustri?
 Le virtù generose, i pregi illustri,
 l'adorato decoro
 non ebbero difesa e non ardiro?
 Dunque un breve sospiro
 portò seco dispersi in preda al vento
 gran pietà, gran potenza e gran contento.
 E chi più spera, e chi fia mai che stolto
 di prolungar la vita
 tenti con qualsisia prova, o disegno?
 Già vana ogn'opra ed ogni merto indegno
 Parca superba addita,
 or che da vivi il gran Filippo ha tolto,
 or ch'in fumo ha disciolto
 i regi sforzi, ed ha noi pieni in tutto
 di pianto funestissimo e di lutto.
 Deh, chi mi porge i marmi, i bronzi e gli ori
 onde mole superba
 al monarca de' regi ardito innalze?
 Ma no, sicure stian l'ispide balze
 s'un mondo e l'altro serba
 (degnà tomba di lui) per tomba i cori:
 sian gli egizi lavori
 fasti insensati a' re di senso privi,

ma i trofei di Filippo ogn'or sian vivi.
 Signor, ben so ch'il ciel pietoso ai mali
 un monarca bambino
 mentre ne guarda, il danno ha resarcito;
 scorrerà trionfante il Mauro lito,
 questi è in suol palestino
 col brando mieterà palme immortali,
 sotto i suoi pie' regali
 girerà l'Oriente, e avvinto e prono
 il barbaro ottoman faralli il trono.
 Saggio Chiron di più sovran Pelide,
 so che con senno occhiuto
 gli insegnerai del ben regnar tu l'arte,
 le nazioni in doppio mondo sparte
 con ossequio dovuto
 al suo cenno farai congiunte e fide,
 dei nostri altere guide
 ai regi, e in un felicità dei regni
 così rinnoverai gli onor più degni.
 Ma frà le fughe rapide degli anni
 risarcir le rovine
 della vita mancante e chi può mai?
 Del nuovo dì perdite nove i rai
 portano sul confine,
 onde crescon con l'ore i nostri danni,
 ma ciò recarne affanni
 non dee, vive purtroppo un uom che vale
 di morte a scorno a rendersi immortale.

*Che non si cura d'altro onore dopo la morte, contentandosi
della fama che gli verrà da queste Poesie*

Dalle saette alate
 che con arco indefesso Amor costante
 drizza a tutt'or di questo core al segno,
 imparato ha l'ingegno

a farsi l'ali, e Dedalo volante
 de' monti Ascrei gir per le selve amate,
 voi all'ombre beate
 tra le vergini assiso è 'l Dio che splende
 ad accoppiar musiche voci apprende.

Ma non ho già desire
 di trarre boschi all'armonia seguaci,
 o istupidir col suon rapide fere,
 fia mio sommo potere
 lo scoprire del sen le fiamme edaci
 e d'un petto placar l'indomit'ire,
 poiché con saggio ardire
 i favolosi onor lascio agli Orfei
 purché sol Celia ascolti i versi miei.

Se quei lumi adorati,
 impietositi un giorno ai gran cordogli,
 ferman su queste carte i raggi loro,
 io caratteri d'oro
 più non invidiarò del cielo ai fogli,
 né alle Greche bugie vanti stellati,
 abissi pure i vati
 i lor pregi da fama esposti al vento,
 ch'io sol noto al mio ben vivrò contento.

Cloto ver me s'adiri,
 sfoghi nel frale mio lo sdegno ingiusto
 e nutra il basso rogo umile un foco
 popolo afflitto e roco
 non m'urli intorno, e 'l cenere combusto
 non beva umor di Bromio o pianti assiri,
 tormentando raggiri
 l'arse reliquie in calpestato suolo
 di vento inosservato ignobil volo.

Pur di Cloto a dispetto
 avrò vita immortale, e del mio canto
 ripeteranno l'aure il suon gradito,
 il cenere avvilito,
 ovunque stia, godrà destarsi al vanto
 della lode dovuta al nostro affetto;
 che val sepolcro eretto

di numidici sassi e d'aurei lumi
 un monte all'or che ne sciogliamo in fumi?
 Eh, godasi chi vole
 al cadavere intorno i fasti alteri
 d'una pompa superba e i ricchi ardori,
 di preziosi odori
 svaporando alta pira i turbi neri
 fra l'applausi del volgo innalzi al sole,
 chiuda marmorea mole
 di note trionfali incisa il volto
 col di lui busto ampio tesoro sepolto.

Purché a me si conceda
 che vivan questi scritti ove è segnato
 di Celia in cento guise il caro nome,
 che il bel volto e le chiome
 ond'ebbi l'anima impressa e 'l cor legato
 sfolgorar ne' miei fogli ogn'or si veda,
 non fia mai ch'altro io chieda,
 mentre resta di me la miglior parte
 fra balsami di gloria in sulle carte.

Sazia la voglia e paga
 di tardo anniversario il duol non cura,
 né di postumo pianto avida ha sete,
 la pallida quiete
 vuol che non turbi alla sua tomba oscura
 Celia ne vi s'aggiri afflitta e vaga,
 vieta innovar la piaga
 sul freddo sasso in raccontar languente
 di trapassato amor delizie spente.

Sa dell'ucciso amante
 come lagnosi entro l'Idalie selve
 la dea di Cipro addolorata e mesta,
 fe' doler la foresta
 al suo dolor, fe' lagrimar le belve,
 fe' roca mormorar l'onda sonante,
 il divino sembante
 ferì, si svelse il crine, il sen percosse,
 posò stordita e rapida si morse.

Bramò d'esser mortale,

e spirar l'alma al morto cor vicina,
 macchinò le vendette, a' suoi le impose,
 a scorno delle rose
 involse dentro porpora più fina
 il vago e rinfiorir fello immortale,
 ma tutto ciò che vale?
 Sono vani i lamenti all'ombre mute,
 né curano d'onor l'ossa minute.

*Si consulta il Signor Dottor Orazio Capecelatro
 a resistere ne' principi ad un affetto sregolato*

Vien da Scozia Aquilon carco di gelo
 e semina di neve i verdi prati,
 veggonsi i fiumi rapidi arrestati
 ed i monti cresciuti in verso il cielo.
 Treman le selve ignude entro i rigori,
 Giuno di nere nubi ammanta il volto,
 quando assiduo cader di ghiaccio accolto
 erge colline di gelati avori.
 Ma che vermiglia il volto, aurato il crine,
 con le culture sue mano ingegnosa
 fa che spunti dal tuo sol superba rosa
 e col tenero seno urti alle brine.
 I lampi delle porpore regali
 fanno di scorno impallidire il verno
 e a Borea stupidito entro l'interno
 con profumi odorosi infioran l'ali.
 Ma con mostra sì vaga in picciol'ora
 vista appena da noi passa e non dura,
 poiché vuol sua sollecita sventura
 che con lo stesso sol nasca e si mora.
 Che se quand'è nella stagion sua vera,
 e con dolci sussurri ha l'aure ancelle,
 pur cade in breve, or le sue pompe belle
 conservarsi dall'arte indarno spera.

Amico, a te di rosa intempestiva
 intempestivo il paragon non reco,
 ben potrai tu col consigliarti seco
 scampar da passion cieca e nociva.
 Rifletti alla beltà ch'oggi t'abbaglia,
 vedi che è rosa fragile e fugace
 e che esposta al furor del veglio audace
 cadrà ben presto in disugual battaglia.
 Ella a se stessa ed invida e maligna
 guerra farà con frettolose spine,
 o tra i pallori delle sue ruine
 natura proverà cruda matrigna.
 Fuggi dunque beltà che ratta fugge,
 e schiva occaso il lampo ancorché aurato,
 ogni poco vigor di sdegno armato
 l'affetto quando è in fasce opprime e strugge.
 Deh sorgi, e torna a primi tuoi pensieri
 e quest'idolo nuovo appresta a terra,
 la tua facondia d'oro a noi disserra
 o svela di Sofia gli alti misteri.
 Che se fortuna iniqua oggi ne toglie
 d'Oricalco lunato al suon gradito,
 su' feroce destrier da Tracia uscito
 mirarne intorno armi, nemici e spoglie.
 Ha le sue pugne il foro, have il liceo,
 e 'l premio fia perenne e non fia tardo
 d'un volto il vago e lo splendor d'un guardo
 quale arrear può mai gloria o trofeo.

A Delia, che il vero Amore vive anco dopo la morte

Di gelide pruine
 con man pesante il numeroso verno
 già mi comincia a seminar le chiome,
 mortificate e dome
 allegre furie del vigore eterno

striscian della vecchiezza entro il confine,
 già le certe ruine
 minaccia il tempo alla cadente vita
 e preparata l'urna e 'l rogo addita.

Delia io non già di Cloto
 pavento e delle sore i tagli estremi,
 né dell'Orco tremendo i guadi oscuri,
 io con occhi sicuri
 del canuto nocchier le vele e i remi
 sulla sponda vedrò di fiume ignoto,
 impavido, ed immoto
 aspettarò laggiù fra l'ombre morte
 da giudice crudel ferrea la sorte.

Se pungente dolore
 mi squarcia il cor c'ho da partir lontano
 per non più rivedere i tuoi bei lumi,
 ben coi tartarei numi
 ne parlerò del raggio lor sovrano
 dipingendo di lampi il cieco orrore,
 poiché il mio grande amore
 è del fato a dispetto ancor possente
 a varcar dell'oblio torvo il torrente.

Ed oh, come ansiose
 apprenderanno il nome tuo lodato
 degli elisi giardin l'aure romite,
 sovra mirti scolpite
 le notizie vedran del nostro stato
 le greche nuore e le latine spose,
 ed invidie e sdegnose
 di tua bellezza e di mia fede ai vanti
 abbracceran più fredde i propri amanti.

Ma tu ch'in vita resti
 e chi sa se piangente ed ostinata
 sul cadavere mio facci dimora;
 se dopo l'ultim'ora
 fia l'alma tua col petto mio bruggiata,
 quando mi cingeran lampi funesti?
 Se da singulti mesti
 scossa poi sceglierai con man tremante

l'arse reliquie e 'l cenere fumante?
 Ah ch'io fregio ne pavento
 forse fia che sprezzando il muto busto
 di nuovo amante accogli i caldi inviti,
 quindi darai svaniti
 gli impeti primi dell'ardor vetusto
 di me la polve e la memoria al vento,
 e 'l pomposo contento
 del secondo Imeneo con varia guisa
 renderà la mia morte al volgo irrisa.

Ah no, mia Delia, impara
 dalla tessala sposa a serbar fede!
 Del caro amante anco allo spirito ignudo
 sprezza incredulo e crudo,
 gli auguri e i prieghi e alla troiana sede
 fiero Protesilao guerra prepara,
 ma sulla sponda amara
 sceso da legni argivi appena ei corre,
 che trafitto ne cade a pie' d'Ettore.

Oh, con che duolo immenso
 Laodamia la trista nuova ascolta,
 quante lagrime sparge e quante strida,
 di se stessa omicida
 chiese il negato acciar più d'una volta,
 corse a precipitarsi in foco acceso,
 entro l'orror più denso
 delle stanze lugubri al fin si chiuse
 ed il sol funestò con giuste accuse.

Alfin da Giove ottiene
 con le preci frequenti il veder solo
 dell'adorato eroe l'ombra gradita,
 la mira, e mentre ardita
 tutta vezzi ver lei sen corre a volo
 e fra gioie sognate oblia le pene,
 stringe l'amato bene,
 ma stringe l'aure, e con un vano amplesso
 manda l'alma per ombra all'ombra appresso.

Deplora le miserie del suo stato

Vivo, ma qual di vita un sol momento
 ha questo viver mio penoso e frale?
 Assidua morte a tergo ogn'or mi assale
 ed in ogn'opra ascoso ho un pentimento.

Chiamerò vita forse, oimé, quell'ore
 che sulle stanche membra ha il sonno in preda,
 mentre che semivivo il sol che rieda
 sepolto aspetto entro notturno orrore.

Allor quando fantasmi e larve in guerra
 stringon quest'alma assedi oscuri,
 quinci alto timor con mesti auguri,
 quindi dolor presente agita e atterra.

O forse ho vita all'or ch'a me si appresta
 bevanda e cibo a ristorare il seno,
 quando digiuno a <nausea> troppo pieno
 ogn'esca provo al mio vigor molesta.

O quando a cenni ho stuol di servi accolto,
 ma acciò ch'io serva pronto i lor voleri,
 e in prolungando gli avidi pensieri
 le maldicenze e le bestemmie ascolto.

O vivo i dì che nel rabbioso foro
 esposto sempre a garruli tumulti,
 d'ire loquaci in fra' i venduti insulti
 con martirio frequente avvampo e moro.

Ah, non son giorni i giorni ch'ivi io spendo,
 ma lunghe notti entro confusi orrori,
 poiché in preda ai dispetti ed ai dolori
 ciò che vedo m'uccide e ciò ch'intendo.

E chi così di ferro ha core in petto,
 che non scappi in mirar fraudi adorate,
 gloriose ignoranze, arpie togate,
 rei tradimenti in larva di rispetto?

Chi fianchi ha così saldi e adamantini
 che di riso sdegnato urti sostegna,
 quando d'un servo all'alterezza indegna
 miseri litiganti offrono inchini?

Quando ad inezie o stolide o puerili

lingua maligna adulatrice applaude,
 ed accoppiando all'odio irrisa laude
 porge agli ingiusti aggravi i prieghi umili.
 Quando vezzosa Venere e superba
 scapiglia Temi e strascina a' suoi piedi,
 e lo spergiuro e la calunnia vedi
 che le speranze altrui mietono in erba.
 Quando di vedove e di pupilli afflitti
 alle strida frequenti altri riposa,
 e quando ad ostentar frode ingegnosa
 eccita liti e semina conflitti.
 Deh, chi mi dà che corra in vil tuguro
 con piede sciolto ad abitar le selve,
 ispido convittor d'ispide belve,
 ciò ch'avanza di vita avrei sicuro.
 Se fuggon mormorando ivi i ruscelli
 mostrano aperto il sen, chiara la fronte,
 han pacifiche l'ombre, il bosco e il monte,
 han poma i tronchi et armonie gli augelli.

*Che la mia sorte non dipende dalle stelle.
 Al Signor Paolo Cuturullo famosissimo astrologo*

Con guardo curioso
 invan per me fin sopra i cieli ascendi,
 Paolo, e invan le stelle osservi e i moti,
 o che benigno ruoti
 il raggio loro, o che maligno offendi,
 starò col core intrepido a riposo;
 stolto è ben chi ansioso
 cerca il suo fin da quelle cifre incise
 se può venir la morte in cento guise.
 Quei sovra pino alato
 calpestando le terga al flutto insano
 e portan guerra uniti a stranio lido,
 pure altri al mare infido

ne corre in preda, altri per l'aere vano
 da globo fulminante erra sbalzato,
 da suoi legni bruciato
 l'un s'arrabbia entro l'onde, e l'altro in terra
 lacerato da scogli i lumi serra.

Al suon di trombe ardite
 d'ostinato valor fervidi eccessi
 oppone il lusitano ai forti iberi,
 ma di tanti guerrieri,
 benché pari gli sforzi e i fini istessi,
 non han lo stesso termine le vite,
 molti da gran ferite
 versan purpurea l'alma, in altri spente
 son da pie' di corsiero o da torrente.

Fuor de' campi il tumulto
 la cittadina plebe infuria all'armi
 e cieca strage i più sicuri atterra,
 sediziosa guerra
 fulmina gl'aurei bronzi e i sculti marmi,
 e porta sulle mura il fiero insulto,
 quindi o palese o occulto,
 o pugnando o fuggendo altri ne cade,
 e chi scampa dal foco urta alle spade.

E colui che contento
 numera i lustri infrà nipoti e nuore,
 benché vicina ha pur la morte ignota,
 non sa se cada o ruota
 l'esposto albergo al rapido furore
 d'insidiosa fiamma o chiuso vento,
 e se nel cavo argento
 mesce al liquore, ond'ei conforta il seno,
 o malizia, o caso il torbido veleno.

Lasciam dunque il futuro
 all'impero del fato, e sconosciute
 vengano le venture o liete o meste;
 non vo' che mi funeste
 notizia intempestiva ed ansie occhiute,
 mi risvegli nel petto un segno oscuro,
 di che serà non curo

sol degli amori miei vuo' che presenti
mi sian sempre e svelati i dolci eventi.

Ch'amante è qual che solo
conosce quando a dar l'ultimo fine
la Parca, e in che divisa a lui se'n viene,
e oh come io veggio bene
nel bel volto di Delia e nel bel crine
gli stami di mia vita, il gaudio e 'l duolo:
ivi stellato è il Polo
in cui descritte son le sorti mie
chi vuol saperle ivi riguardi e spie.

Di quei fulgidi lumi
vivo sotto gli influssi, il moto loro
desta gli impulsi e l'indole raggira;
all'alma ovunque aspira
dò per guida un lor cenno, e seguio, e adoro
il raggio lor, bench'arda e mi consumi,
sappian gli uomini e i numi
ch'in tutto l'ampio ciel fide o rubelle
fuor degli occhi di Celia io non ho stelle.

Morte da loro e vita
il core attende, e se propizia sorte
faralli miei per sempre io vivo eterno,
che dal più chiuso Inferno
mi chiamerà fuor le le tartaree porte
a nuovo di la luce lor gradita,
tornerà l'alma ardita
ai lasciati sentieri e contro l'uso
Cerbera invan si adirerà deluso.

Con ciglia furibonde,
ed oh come stordita al forte impero,
vedrassi Pluto ad obbedir costretto,
con angoscioso petto
la nera barca il pallido nocchiero
carca di me rispingerà per l'onde,
acciò alle vive sponde
giunto mi ostenti altrui casto Imeneo
di quei begli occhi un nobile trofeo.

*Al Signor Federico Meninni, Medico e Poeta egregio.
Sulla riflessione d'Orazio: Immortalia ne speres monet annus*

Con piede ingiurioso
calpesta i nomi del tempo e lascia infrante
le forze tutte rapido, e veloce.
Il vago, il maestoso,
la fama più cospicua, e più sonante
restansi poca polve e debil voce;
dall'esterminio atroce
non è chi scampi, e ad ogni uman pensiero
si fa meta importuna un fiume nero.

Quei marmi, a cui die' l'ali
l'umano ingegno, a sorvolare fastosi,
a far corona altera ai tetti aurati,
con palpiti mortali
tremano sotto il veglio, e rovinosi
corrano a seppellirsi in mezzo ai prati,
provan gl'ultimi fati
i bronzi e i ferri, il tempo gli dissolve
ed ogni cosa al fin termina in polve.

Ma se al furor de' lustri
non ha schermo la gloria, e che mai spera
l'umana vita debile e cadente?
Se moli alte ed industri
provan gli sdegni della furia altera,
il frale a lei resisterà potente?
Ah no, qual foco ardente,
inferocita allo spirar di Noto,
divora tutti inesorabil Cloto.

Ferrea legge condanna
a morte ogn'uom, e 'l forza a suo dispetto
per mille strade ad incontrarla ogn'ora,
e la Parca tiranna
s'ha per crudi omicidi i giorni eletto
e ascoso in ciò che sia quell'ultim'ora,
và fuggi o fà dimora
se fin tra l'aure in putridi vapori
possono ignoti avvelenarti i cori.

Di Borea ai flati argenti
 treman le selve, e v'è per l'aria a volo
 quel crin che di smeraldi in pria fu verde,
 ma da rai risplendenti
 d'aurata belva fecondato il suolo,
 pur s'infiora di novo e si rinverde;
 ahi, che sol ciò che perde
 l'uomo una volta ei non più spera addietro,
 ne sentier che ritorni have il feretro.

Meninni, invan procuri
 con l'arte di Epidaurò ai corpi infermi
 qualche sostegno, incontro al vecchio alato
 stempra i succhi più puri,
 cerca ne' luoghi più solinghi ed ermi
 qual fior, qual tronco ha più vigor celato,
 afflitto, affumigato
 e gli elesiri e i balsami componi,
 ai malori del tempo invan ti opponi!

Arma d'arco sonoro
 la man maestra, e d'armonie volanti
 colma sia tua faretra, eburnea lira,
 co' musico lavoro
 invan la morte saettar ti vanti,
 contro chi pugna ella via più s'adira;
 l'incontrastabil'ira
 sfuggirai cento lustri, eppure al fine
 piomberai frà le pallide ruine.

Oh, quanti cigni alteri
 col tuo Pindaro al pari ersero il canto
 de' greci fiumi incoronar le sponde!
 A superbi guerrieri
 non fu sola a cantar tromba di Manto,
 né l'Aufido stupio solo fra l'onde,
 spiegò le trecce bionde
 all'aure della gloria, e fù lodata
 più d'una Laura entro l'età passata.

Ed or chi ne racorda
 quei nomi un tempo sì famosi e degni?
 Moriro anco essi e forte oblio gli preda,

e chi dall'ira ingorda
 sembra scampato, al fin pur fia che vegni
 stanco dal lungo corso a quello in preda,
 che la fama se 'n rieda
 nuova Euridice al sol da cieco orrore,
 spera in van qualsisia tracio cantore.

Oh, con quai dolci stille
 Orfeo rigò l'Inferno! Oh, con quai carmi
 impietosir le furie ebbe ventura!
 Le voci sue ch'udille
 anco il trifauce can tolsero l'armi
 ai mostri rei della prigione oscura,
 la lunghissima arsura
 spense al soave pianto, e non più prono
 Tantalo seguio l'acque ebro dal suono.

Alfin l'amata sposa
 per condurla di nuovo ai rai del giorno
 da Pluto ottenne, o d'ottener gli parve,
 ma qual legge penosa
 vieta agli occhi di amante il volto adorno,
 mirolla appena ed ella in giù disparve,
 sì tra desiri e larve
 la bella il gran cantor per poco impetra
 e sol tanto è concesso a nobil cetra.

*Al medesimo, che si deve aver fiducia ne' proprii studi e che
 mandi fuora le sue nobili Poesie*

A superbo destriero
 che qual turbine scorra ed orgoglioso
 con pie' cinto di lampi il suol calpestra,
 altri con man maestra
 dia ferrea legge e l'impeto sdegnoso
 renda stretto prigion di freno austero,
 insegni il cor guerriero
 a tremare a' suoi cenni, ed agli inviti

di spron pungente ordir passi eruditi.
 Ma di libero ingegno
 con cautela importuna è gran follia
 a voli di viltà por le catene,
 pur troppo stretto ei viene
 or di ingiurie di sorte invida e ria,
 or da assedio di volgo ingiusto e indegno,
 a che dunque con sdegno
 incrudelir contra se stesso, e al suolo
 tenerlo in ceppi? Acciò non s'erga volo.

Lo sbigottir tremante
 all'altrui fama, il perder senso e moto
 sugli altrui scritti e impallidir sovente
 è di stupida mente,
 sciocca malinconia, fascino ignoto
 deh noi non tocchi; alziam corso volante,
 che s'altri andò più avanti
 per lo ciel della gloria almo e sereno,
 ventura fia gir poco dietro almeno.

Che dissi dietro errai,
 sorte migliore oggi sperar mi lice
 se magnanimo ardir ne dà soccorso,
 io già mi sento al dorso
 argentee l'ali e alla Pimplea pendice
 armonioso cigno io volo omai:
 già son cinto di rai
 ai più lontani barbari e feroci
 insegno a far dol'eco alle mie voci.

E tu, Meninni amico,
 scosso dal mio furor, deh, stringi il plettro
 e infiora l'aure col tuo canto arguto,
 ti darà per tributo
 Apollo stesso infra' i miglior lo scettro
 e il lauro cederà col fronte aprico;
 e oh quanti dall'antico
 trono tolti da te musici eroi
 si daran vinti a pie' de' versi tuoi.
 Spera, ardisci, che temi?
 ove la gloria è meta a' nobil alma

qualunque ardire temerario è poco,
 sorticano omai loco
 nel teatro di fama ed abbian palma
 quei carmi che sinora ingiusto premi
 benché l'invidia fremi
 è prudenza talor più che opportuna
 l'arrischiarsi in balia della fortuna.

Oh d'artefice raro

con più nobili spirti inclita prole,
 a te devoto il mio desire applaude,
 e di che bella laude
 ti festi adorno allor ch'incontro al sole
 le tue pupille ardite si fermaro,
 foco sereno e chiaro
 ti vinse, è ver, ma pien d'aureo splendore
 qual Febo isti a cader nel salso umore.

Umore, oh quanto grato,

poiché scolpito in fronte have il tuo nome,
 e con fragore eterno il rende illustre,
 stillan la vita industrie
 questi sui fogli, e quei fra ferree some,
 sol perché un marmo sia di lor segnato,
 e tu, garzon beato,
 hai per trofeo un mar ch'ognor rimbomba,
 e tromba di tue glorie in fin la tomba.

Nella morte men lieta

sortisti, avendo per funeree faci
 rosei lampi di ciel, strisci di soli;
 fero applausi a' tuoi voli
 con lingua di splendore astri vivaci
 e si destò ne' Dei stupore e pieta;
 tanto giova una meta,
 benché da saggio Dedalo prescritta,
 lasciarsi a tergo e gir con alma invitta.

Giacché non gli permette il suo stato l'impiegarsi alla guerra, vuole attendere alla Poesia

Già de' bronzi tonanti
 arde sì poco lungi il suono orrendo
 che l'orecchio n'assorda e l'occhio abbaglia,
 in funesta battaglia
 a' cori disperati ardir tremendo
 spiran sospetti timidi e veggianti,
 e tra l'onde spumanti
 (mentre Vulcano i Forti apre in sul lido)
 scote le torri alate il vento infido.

Di Febo l'aurea luce
 a prima vista impallidir si vede
 tra meste nubi di messeni fumi,
 cresce ai purpurei fiumi
 gonfio Peloro, e troppo assidue prede
 la falce opposta a Libitina adduce,
 l'infuria Aletto e duce
 fassi alla fame, onde fra chiuse strade
 questi digiuno, e quei trafitto cade.

Dello sdegno sprezzato
 l'intempestiva man sparse faville,
 ch'in vampe accolse poi torvo consiglio,
 occulto fu il periglio
 ma crebbe il foco a mal dirette stille
 di violenze languide irritato,
 ed or ch'è già avanzato
 in vasto incendio e in sen zolfi ha stranieri
 minaccia divorar due regni intieri.

Ma noi, cui die' fortuna
 languir nell'ozio, e sconosciuti e vili
 col dispetto garrir padri e mariti,
 se con vicini inviti
 l'oricalco guerriero in petti umili
 non sveglia ardir, ne fieri spirti aduna,
 almen l'alma digiuna
 deh, non lasciam di lode, ed i trofei
 andianne ad acquetar sui colli Ascrei.

Anco ha Pindo là suso
 i suoi tumulti, i suoi rubelli, e a guerra
 chiama chi ardire ha in cor, cor nell'ingegno,
 là con pregio più degno
 d'acuto stile il forte acciar si afferra,
 che far piaghe vitali ha sempre invisio;
 là puossi (stretto e chiuso
 frà i Lari antichi) insuperbire audace
 e con la morte a colpi esser pugnace.

Fia dolce almen d'inchiostro
 versar torrenti ed instruir di carmi
 dotte falangi a guerreggiar sui fogli;
 gli strepitosi orgogli
 fulminare de' vizi, al tempo l'armi
 togliere, e calpestar l'invido mostro,
 e oh come il nome nostro
 cinto sfolgoreà di pregi illustri,
 se d'Apollo saremo guerrieri industri!

Io già m'accingo all'opra,
 già d'armonici strali il fianco ho carico,
 da cui pende faretra eburnea lira;
 già fieri colpi tira
 questo c'ho in man incontrastabil'arco,
 e che fia, che resista o che si copra
 la mia fronte ha già sopra
 per elmo immortal fronda ed have il petto
 dallo studio ostinato usbergo eletto.

Se con musici carmi
 accogliean l'inimico, e al dolce suono
 imparavan la destra a dar ferite
 le squadre Sibarite,
 perché prove sì eccelse oggi non sono
 da tributarci di mia mano all'armi?
 Ah sì già vedo, o parmi,
 che i neri sforzi del possente oblio
 cadano al rimbombar del plettro mio.

Avi, che vincitori
 scorreste ambo l'Esperie e armati in campo
 ferreo giogo imponeste all' alme dure,

voi, che l'empie congiure,
 di giusto brando dissipaste al lampo
 e col sangue affogaste i ricchi ardori,
 che gli usurpati onori
 tolti a' tiranni in marzial tempeste
 a superbe città giogo imponeste.

E voi, che pria ne' maro
 e poi ne' lidi aveste il sommo impero
 d'isola ch' oggi <...> per turba e move,
 che con eccelse prove
 fregiaste <...> splendor regio ed altero
 di Leoni e di Attardi il raggio chiaro,
 ecco ch'anco oggi imparo,
 avi, il pugnar da voi: la mia vittoria
 avrà men di periglio e più di gloria.

*Che non desidera cambiar la vita privata.
 Al Sig<nor> Lorenzo Crasso Barone di Pianura
 D<ottore> e Scrittore famoso*

Fissa nel patrio sen robusta il piede
 annosa quercia e sfida ardita i venti,
 né benché stridan turbini frementi
 chinare il capo, o tremolar si vede.
 Eppur (misero cambio!) in mezzo all'onde
 trema ad ogni aura e scotesi agitata,
 e v'è de lini tumidi impiumata
 ad incontrar naufragi in sulle sponde.
 Che se già fido in sulle balze alpine
 tra scoscesi dirupi ebbe il soggiorno,
 sconosciuto or nel mare a lei d'intorno
 umil sasso minaccia alte ruine.
 Ben di ferro dentato ampie radici
 nel suol profonda immobile e costante,
 ma a svellerle in un tratto e farle infrante
 un soffio d'aure have impeti nemici.

Adunque il palleggiar dorata trave,
 e l'opprimer col pie' molli zaffiri,
 sparger lampi notturni in aurei giri
 e insuperbir con ampio seno in nave,
 Tanto, oh quercia, ti costa? E ai danni tuoi
 fa che, non solo, scagli armi la terra,
 accampi furie il ciel per farti guerra
 ed il mare apra abissi acciò t'ingoi.
 Ma in nere zolle a conservar ti dannna
 fra le viscere tue vulcano ascoso,
 che del caso o di Marte a un cenno odioso
 empio ti strazia e traditor t'inganna.
 Tra l'onde allor da mille vampe cinte
 oh come incenerendo, e scoppi e stridi
 e novelle a recar vengono ai lidi
 degli infortunii tuoi schegge respinte.
 Così va mentre l'uom <...> sicuro
 a mendicar perigli ei cambia stato
 e al prezzo vil di precipizio aurato
 vende il contanto suo quieto e puro.
 E pur beato e solo che tra i suoi lari
 scarco di ambizion vive a se stesso
 non chi esposto al furor di volgo oppresso
 e vittima infiorata a regi altari.
 Larva di superbissimo disegno
 chi non sa che ai tormenti un core adduce?
 E chi non sa che con funerea luce
 acceca qual sisia più chiaro ingegno?
 Per comandar fra i Bruzi o fra gli Irpini
 plebe già nata a servitù severa,
 o di armati ladron picciola schiera
 s'alma quei spende e s'or tra spessi inchini,
 Per ostentarsi altrui di toga onusto
 ne' comprati Imenei l'un s'incatena,
 l'altro con lingua di calunnie piena
 suggerisce rapine, opprime il giusto.
 Avido quei di sollevar più in alto
 le sue fortune ogn'or si crucia e affanna
 e mentre sogna secoli e s'inganna

a Dite v`a con subitaneo salto.
 Nel Foro polveroso e <...> stenti
 soffre d'ampi volumi infra gli orrori,
 altri `e comprato a prezzo di poch'ori,
 guida con lungo strascino i clienti.
 Deh, regni in sul desio, regni immortale
 quel genio che modesto ogn'or mi asconde
 ai gonfi strazi e sol pensieri infonde
 di quieta virt`u posar sull'ale.
 Abbisi il volgo pur, tali ei le merta,
 le sue venture sventurate in dono
 e ritrovi al desio supplice e prono
 l'aula dorata a tutte l'ore aperta.
 Siano alla speme ed alla invidia ignoti
 i giorni miei mentre a me stesso io v<ivo>;
 libri, sazio fra voi se canto o scrivo,
 idoli non inchino e non f`o voti.
 Crasso, e tu sazio ancor di aver dimostro
 e di Apollo e di Temi al monte e al re<gno>
 quando sii d'alto onor capace e degno
 non ti curar s'`e cieco il secol nostro.

*Che non pu`o indursi a scriver d'altre materie,
 che d'amorose. Al Sig<nor> Giuseppa Valletta*

D'ozio innocente in seno
 gi`a trapasso beato i d`i fugaci,
 n`e la speme o 'l timor m'ange o m'accora,
 con lo splendor sereno
 dolce Imeneo delle tue caste faci
 m'accende s`i, ma mi ravviva ancora,
 di rose il crin m'infiora
 diletto imperturbato, e f`a che spesso
 entro un mare di gioia oblii me stesso.
 Carico di contenti,
 Muse, non ho pensier, non ho desire

che trasportare io possa ad altri oggetti,
 se con lumi splendenti
 Delia mi guarda e se con placid'ire
 mi desta in cor mill'amorosi affetti,
 se con vaghi dispetti
 mi fugge, se lusinga o fammi invito,
 in estasi prolissa erro stordito.

Se sul fresco mattino
 scopre il candido seno e l'alba oscura
 apre i soli del volto e al sol fa scorno,
 se di cristallo alpino
 ode i consigli, ed infiorar procura
 <...> seriche stelle il capo adorno,
 se cinge al fianco intorno
 fulgida veste, e se di gemme e d'oro
 si fregia istupidito io guardo e adoro.

Ma se in queste allegrie
 spuntasse in me pensier d'alzarmi a volo
 e riveder di Pindo i bei recessi,
 con le sparse armonie
 ligio tributarei quel volto solo,
 quegli occhi sol che stan nell' alma impressi;
 follia coi canti spessi
 destar le fiamme in sulle iliache mura,
 e la fiamma del sen lasciare oscura.

Narrar le audaci imprese
 d'uomini spenti e gonfi d'alte lodi,
 al cener muto offrir carmi sonanti,
 e quei, ch'Amor cortese
 con man guerriera ordio tenaci nodi,
 gli strali, ch'avventaro occhi brillanti,
 e degli sdegni infranti
 rotto il rigor fra le nevole tempre
 con ingrato silenzio asconder sempre.

D'oricalco guerriero
 canti dunque chi vuol battaglie ed armi,
 città sorprese, eserciti disfatti,
 contro il deluso ibero
 come s'adiri il gallo e come s'armi,

come assordi col bronzo il suon de' patti,
 con quali arti, e quai tratti
 sforzi le piazze belgiche, e in un punto
 scorra superbo e vinca appena giunto.

Del lusitan feroce

l'ostinate difese, i fieri incendi
 d'Anglia e d'Olanda in sull'ondoso piano
 narri, e lo sforzo atroce
 de' turchi assedi, e l'impeto tremendo
 del fortunato esercito Ottomano,
 e con che occhiuta mano
 nella patria di Giove ai nostri tempi
 il Veneto valor fulmini gli empi.

Ma io che stil canoro

appresi in val di Gnido e non in Cinto,
 d'altri che del mio ben dir non saprei,
 col filato tesoro
 delle chiome ond'il cor per sempre ho cinto
 fila dorate all'ebano darei,
 e avriano i versi miei
 ampia materia in celebrar sol quanto
 fera un guardo, opri un cenno, adorni un manto.

E oh in che nobil modo

del plettro sulmonese ai dolci inviti
 alternar le mie voci avrei diletto!
 E se con forte nodo
 sotto giogo che fanno astri fioriti
 ad un carro beato Amor m'ha stretto,
 ed oh come a dispetto
 di tromba altera o fulminante ordigno,
 volarei per lo ciel cangiato in cigno.

Della Tindarea soglia

aure, ditelo voi come stupite
 perdeste il volo in un felice oblio,
 quando nevosa spoglia
 per estinguer del sen le fiamme ardite
 si cinse al sen d'intorno il maggior Dio,
 quando alato desio
 diede ali al tergo, e i fulmini più ardenti

estenuò dentro <piumosi> argenti.

*Priego al P<adre> Giovanni Battista Martuscelli
mio virtuosissimo amico, che lasciando di
celebrare con le sue nobili Poesie i nei di
B<ella> D<onna> faccia qualche osservazione
sulla mia figura astrologica*

Con piede inargentato
per l'ampie vie di liquidi zaffiri
erran confusi astri maligni e lieti,
e con modi segreti
formando cifre in luminosi giri
le venture di noi scrivono al fato,
spesso da trono aurato
fanno che ruini il rege e spesso fanno
da vilissimo servo un gran tiranno.

Mira Grecia ingegnosa
dal comando di quei pender la sorte,
<se un Nume s'adora, e tai si finge>
<...> i lor diamanti pingi,
ciò c'ha di vago il mondo, o c'ha di forte
ne mostra fulgida e pomposa,
poi tutta curiosa
con la scorta Caldea fra lor n'ascende
e le notizie del futuro apprende.

Oh fortunato il guardo,
che tra lampi brillanti ed auree note
ode parlar la maestà dei Numi,
scorge fra cento lumi
rider la sua fortuna, e avvisto puote
dar certo indirizzo a quel favor bugiardo,
ei non piangerà tardo
il ben passato e al mal, ch'incontro viene,
sarà pien di consiglio e pien di spene.

E chi m'impenna l'ali,

e chi mi guida, acciò ne voli anch'io
 a riverir da presso il gran destino,
 dopo l'umile inchino
 gli sacrarei devoto il plettro mio,
 e forse placarei l'ire fatali,
 so che i carmi vitali
 sforzano anco la morte, e so che Pluto
 die' benigna udienza a plettro arguto.

Che diletto il vedere
 correr le furie al tracio amante intorno,
 e stupide restarsi al nuovo canto;
 stagnar sugli occhi il pianto
 l'alme perdute, e de' lor mali a scorno
 porgere per Orfeo voti e preghiere;
 le sfingi e le chimere
 danzar con piede incerto al suono ignoto
 e Caronte seder sul legno immoto.

Le Parche impietosite
 a raggruppar di nuovo il fil reciso
 della bella Euridice all'or si offrìro,
 con cocente sospiro
 allumò l'ombre nere, e 'l ferreo viso
 bagnò di pianto il regnatore in Dite,
 e men fiero e più mite
 sarà del ciel l'Inferno? Ah no ch'il cielo
 sforza con dolci note acceso zelo.

Sì, che 'l tardo pianeta
 c'ha malefico il volto e ogn'or s'opponne
 a qualsisia per me benigno aspetto,
 e quel <Marte> che a dispetto
 d'un Giove allegro i lampi suoi frappone
 per funestarmi ogni fortuna lieta,
 e s'altri il ben mi vieta
 coi carmi spogliarei dell'odio indegno,
 ma, oimé, non lice tanto a rozzo ingegno.

Oh Martucelli amico,
 a te si volge, a te suoi prieghi invia
 il mio sperar, ch'è disperato omai,
 tra que' pallidi rai,

deh, tu con occhio addottrinato spia
 degli infortuni miei l'oscuro intrico,
 tu quel furor nemico
 togli col canto, e ciò ch'a me si nega
 con le musiche corde allaccia e lega.

So, ch'agli eterei seggi
 spesso ne voli e so ch'instrutto a pieno
 degli arcani celesti in terra sei,
 i sentieri nemei,
 le gelide scoscese, il calle ameno,
 so ch' avveduto mediti e passeggi,
 so che quanto mi leggi
 Apollo veritiero in modi strani
 a noi pronunzi oracoli sovrani.

Deh, soccorri al mio male,
 e lascia il vagheggiar que' nei volanti
 che nel volto di Fille impresso ha l'arte,
 troppo sulle tue carte
 furo accesi carboni a mille amanti,
 furo fucine all' amoroso strale,
 fer tuoi carmi le scale
 onde saliro in ciel le macchie belle
 e scoloriro il sole e in un le stelle.

Si ricorda a Delia la fugacità dell'umana bellezza

Sul popolo de' fiori
 con aurea chioma e con purpureo ammanto
 fa mostra al ciel di sua beltà la rosa,
 mentre l'alba dogliosa
 versa in perle stemperate il sangue e 'l pianto
 saettata da lucidi splendori,
 ma inverso l'Occidente
 ecco appena il sol declina,
 che minaccia al suol cadente
 odorifera ruina

e quelle foglie, onde se'n gia superba
neglette poi disperde in seno all'erba.

E tu, ch'assisa in trono
di schiva rigidezza innalzi altera
di porpora Sabea, di fila aurate
la fastosa beltate,
tutto ciò miri o pur ritrosa e fiera
del cielo abusi il fuggitivo dono,
eh, non sai ch'in breve istante
bianco volto e biondo crine
può solcar veglio volante,
san coprir gelide brine,
pensi forse sfuggir tanta sventura?
Ah, che 'l bello quaggiù passa e non dura.

Sai, ch'un vento leggiro
della cerulea Dori in sul mattino
i zaffiri dal manto increspa appena,
che dalla fida arena
ne corre a sprigionar volante pino
il temerario e credulo nocchiero,
ma sentendosi segato
sai, che spuma il molle argento,
indi il mar tutto è turbato,
freme l'onda e fischia il vento,
sin ch'il misero legno in sulle strade
che superbo calcò s'infrange e cade.

E sicura tu vuoi
di bella ambizion spiegar le vele
in faccia al vento degli altrui sospiri,
né pensi che t'aggiri
con pie' festoso in pelago infedele,
c'ha pur troppo incostanti i moti suoi,
quando il verno avratti vinto
ogn'amante reso infido
mostrerà quel foco estinto
c'ora ostenta eterno e fido,
ne perigli che sprezzati all'or cadrai
e le ruine tue piangendo andrai.

Con man trasformatrici

fia van del volto i solchi ond' altri inciampi
 dipingendo coprir di fiori industri,
 e nel rigor de' lustrì
 innestar l'oro acciocché i cori avvampi
 di vecchio crin su gelide radici,
 fia sciocchissimo disegno
 con obblighi inusitati
 dispogliare indici regni
 per vestir manti ingemmati,
 che presto si rifiuta e dura poco
 primavera bugiarda e pinto foco.

Con flagello fiorito
 sù plaustro sfolgorante il Dio di Delo
 se' n va solleticando Eto e Piroo,
 dall'odorato Eoo
 lasciando di splendor le strisce in cielo
 rapido corre al mauritanio lito,
 dove fievole e vermiglio
 lasciar noi perch' abbi a scorno
 ma con provvido consiglio
 frà gli antipodi ha soggiorno
 indi <...> le tenebre in poch' ore
 più lucido rivien sul novo albore.

<Ma> s'un giorno fugace
 è nostra vita e al declinar più breve
 corre la via quando più chiara avvampa,
 te chi provvido scampa
 del certo occaso o da rapida lieve
 il rivenir sollecita e vivace
 ah, se avvien che tu tramonte
 sarà vano ogni pensiero
 di trovar nuovo orizzonte
 d'allumar nuovo emisfero
 che perduto ben non torna addietro,
 né si serba bellezza entro il feretro.

Ditemi, oh pellegrini,
 che con pie' curioso ogn'or girate,
 e di veder non siete sazi e paghi,
 dite, se i passi vaghi

fermaste mai dalle carriere usate
 della pria culta Frigia entro i confini,
 la 've timido fuggendo
 le sue rive ancor fumanti
 lo Scamandro va piangendo,
 gli edifici arsi ed infranti
 lo Scamandro cui fe' con modo ingiusto
 pria gonfio il sangue, e poscia il foco adusto.
 Non stupiste in vedendo
 l'arsiccio e miserabile trofeo
 dal Pelasgo furor Troia bruggiata?
 La vostr'alma agitata
 cercò nella memoria, onde nasceo
 così vorace ardor, così tremendo
 vide stragi sì funeste
 oprar più che fiamma argiva,
 la beltà quasi celeste
 d'una greca fuggitiva,
 oh, in qual concetto aveste all'or suoi pregi
 per cui erano ben spesi e regni e regi.
 Ite or d'Argo e Micene
 a scavare i sepolcri, e se si puote
 deh, rinvenite a noi beltà sì rare,
 trà la polve volgare
 fatte polve ancor lor ne stanno ignote
 o errano disperse infrà l'arene,
 oh Troiani, e dove sete?
 Fra le ceneri in quel loco
 dimostrate, conoscete,
 se potete, il vostro foco
 così v'è Delia, mia musa ch'è fida
 apostrofando altrui t'insegna e sgrida.

Abstract del volume

Girolamo Borgia the Younger (Naples 1633 – Tropea 1683) was a lawyer by profession and poet by vocation. In Naples, he was a friend of Federico Meninni, Baldassarre Pisani, Pietro and Lorenzo Casaburi Urriés, Giuseppe Campanile and Biagio Guaragna Galluppo, with whom he shared experiences poetic and literary themes. It was not frequent Academies and did not participate in philosophical discussions of his time, staying well as to foreign scientific circles of his city. Within poetics remained far from any theoretical attempt, not wanting to ever compete with conceptual treatments. Borgia began to mature his poetic interests and literary production approaching the opera of the same name and a well-known great-uncle, which he published in 1666 *Carmina lyrica et heroica*, organized collection of poems remained hitherto unpublished. His poetic evidence, however, ended up in the *Poesie Liriche*, autograph collection remained unpublished until now, in which there are also four handwritten letters. The *Poesie Liriche*, which consist of a total of 246 poems divided into 161 sonnets, 65 songs and 20 elegies, have specific issues and metrics and internal scans were thought to consist of Borgia over two decades (1670-1680). In relation to elements of *databilità* outer strands and poetic, lyrical production of Girolamo Borgia can be divided into two essential, both with a sumptuous tone and dramatic, from a metaphorical style and highly convoluted, full of visions, creativity and inventive grace of musical poetry in the first season he tends to take much choices of the agreement and more intimate subjects, it leaves a thoughtfulness emerges forcefully Horace and an instinct to escape from the career ambitions and contradictions of the world, and then, of tones of repentance and devotion, says a vocation sententious and meditation, which draws

on themes and pessimistic Stoic no less than a religious reflections, according to the reasons and ideas peculiar to the Baroque south. Rediscover forgotten this allows you to remember one of those poetic voices – not less typical and individual – who contributed their active presence in the literary culture to enhance the development of the cultural debate of one of the most fascinating and controversial centuries of our history.

Indice dei nomi *

- Achille*, 173, 174
Admeto, 273
Aganippe, 113
Agata (Santa), 32, 188
Ageta, Nicolò Gaetano, 11 e n.
Agnelli, Francesco, 26n.
Alceste, 143
Alcide, 144, 213, 275
Alessandro VII (Papa, al secolo Fabio Chigi), 36
Alessandro Magno, 227
Allacci, Leone, 9 e n.
Alois, Pietro, 29, 132
Amadio, Maddalena, 37, 38n., 268
Amore, 27, 45, 55, 60, 82, 86, 87, 89, 91, 92, 127, 179, 183, 194, 222, 271, 278, 285
Anacreonte, 23, 68
Anfione, 131
Antonino Pio (Imperatore), 12, 28n.
Apollo, 58, 85, 88, 92, 104, 153, 229, 274, 295, 298, 301, 306
Apollonia (Santa), 32, 195
Aracne, 142
Arianna, 97, 100
Arrio, Apro, 111
Avellino, Andrea, 17n., 34, 210
Bacco, 98, 127, 280
Ballistreri, Gianni, 8n.
Barberi Squarotti, Giorgio, 7n.
Bartolomeo (Santo), 31, 184
Battista, Giuseppe, 7 e n.
Bellona, 123, 156
Bernaudo, Gustavo, 10
Berra, Luigi, 13, 19, 21
Biagio (Santo), 34, 211
Borgia, Bernardino, 35, 222
Borgia, Francesco (Monaco Celestino), 37, 258, 260
Borgia, Francesco (Santo), 32, 35, 192, 193, 226, 227
Borgia, Giambattista, 8n.
Borgia, Giovanni, 5n.
Borgia, Girolamo (il vecchio),

* Non comprende i nomi di Girolamo Borgia il giovane, di Celia e di Delia. Indico in corsivo i nomi biblici, mitologici e letterari.

- 8n., 9 e n.
 Borromeo, Carlo, 33, 197
 Bortolucci, Giovanni, 10n.
- Caligola, Giulio Cesare Germanico, 245
 Campanile, Giuseppe, 6 e n., 7, 8 e n., 28 e n., 29, 105, 143, 311
 Capecelatro, Francesco, 30, 149
 Capecelatro, Orazio, 38, 284
 Capitolino, Marco Manlio, 163
 Caracciolo, Francesco Marino, 8n., 27
 Caracciolo, Iñigo, 6, 10
Caronte, 305
 Casaburi Urries, Lorenzo, 7 e n., 17, 311
 Casaburi Urries, Pietro, 7 e n., 17, 311
 Casimiro re di Polonia (Santo), 36, 244, 247
 Castelli, Guglielmo, 10n.
 Catone (l'Uticense), 26, 93, 163
 Cavalli, Bonaventura, 30, 171
 Cenobio, Agostino, 39n.
 Cesare, Giulio, 24, 74, 94, 161-163, 227
 Chiabrera, Gabriello, 7n.
 Chiodo, Domenico, 7n.
Chirone, 174
Circe, 99, 137
Cloto, 131, 133, 143, 152, 166, 172, 234, 268, 282, 286, 292, 293, 295
 Colla, Umberto, 7n.
 Conti da Bagnuolo, Giuseppe, 37, 253
- Crasso, Lorenzo, 39, 299, 301
Creso, 75
 Crespi Borgia, Ludovico, 36
 Crespi Borgia Valdaura, Cristoval, 39, 279
 Cristo, vedi Gesù Cristo
Cupido, 43, 139, 153
 Cusano, Biagio, 28, 116
 Cuturullo, Paolo, 39, 289
- Dafne*, 153
 D'Afflitto, Eustachio, 36n.
 D'Alcantara, Pietro (Santo), 35, 216
 D'Alviano, Bartolomeo, 8n.
 D'Auria, Gennaro, 37, 249
Danae, 54, 62
Davide (Profeta), 28, 114, 116
 De Caro, Gaspare, 6n.
 De Nichilo, Mauro, 8n.
 De Rubeis, Domenico, 30, 169
 De Toledo, Pietro, 8n.
 Di Bologna, Andrea, 34, 209
 Di Capua, Bartolomeo, 28n.
 Di Filippo, Leonardo Marino, 29, 122
 Di Mendoza, Alvaro, 40
- Ecuba*, 83
Elena (di Troia), 160, 161
Elisabetta, 238
Endimione, 65
 Ennio, Quinto, 158
Eolo, 32, 48, 151, 166, 188, 277
 Epitecto, 22, 62
 Erode, 145, 272
 Erodoto, 272

- Ettore*, 160, 173, 284
Euridice, 294, 305
Euterpe, 119
- Fabro, Antonio, 10 e n.
 Falcone, Ippolito, 27
Febo, 22, 35, 45, 59, 60, 79, 87,
 90, 92, 93, 101, 103, 105, 126,
 137, 154, 166, 220, 225, 239,
 273, 296, 297
Fetonte, 57
 Fidia, 263
 Filippo IV, Re di Spagna, 22,
 36, 38, 58, 279, 280, 281
 Filomena, 150
 Flacco, Quinto Orazio, 39, 292
 Folliero, Girolamo, 29, 130
 Francesco di Paola (Santo),
 33, 206
 Francesco Saverio (Santo), 32,
 193,
 Franco, Nicolò, 8n.
Frine, 21, 47, 83, 156,
 Fulco, Giorgio, 20
- Gennaro (Santo), 32, 33, 37,
 196, 204, 205, 249
 Gesù Cristo, 11, 16, 17, 29,
 31-36, 132, 179-182, 184, 187-
 192, 196, 197, 199, 200-202,
 204, 207, 208, 210, 214, 215,
 222, 226-228, 234, 241-243,
 245, 247, 252, 254, 264, 269
 Ghielmi, Antonio, 34, 214
Giano, 78, 117, 127, 144, 279
 Ginetti, Marzio, 37
 Giovanni Battista (Santo), 31,
 180
- Giove*, 58, 59, 107, 136, 139,
 149, 166, 173, 186, 204, 272,
 275, 287, 303, 305
Giunone, 52, 65, 80, 126, 151,
 166, 211, 213, 249, 276, 284
 Giuseppe (Santo), 190, 239
 Giustiniani, Lorenzo, 6n.,
 11n., 12n., 28n.
 Giustiniani, Michele, 37, 244
 Granese, Alberto, 8n.
 Gregorio, Giovanni, 11
 Guaragna Galluppo, Biagio, 7
 e n., 311
 Guzmán Domenico (Santo),
 31, 38, 185, 268
- Idra*, 79, 275
Imeneo, 72, 120, 136, 287, 291,
 301
 Innocenzo XI (Papa, al secolo
 Benedetto Odescalchi), 6
Iride, 52, 103, 235
Issione, 44, 67, 70
- Lachesi*, 170
 Lazzaro, 210
Licomedes, 141
 Lisimaco, 103, 113
 Lubrano, Giacomo, 18
 Lucia (Santa), 33, 199
- Maria Vergine, 16, 31, 34, 35,
 178, 182, 190, 191, 195, 211,
 212, 214, 222, 235, 237, 239-
 241, 243, 244, 269
 Maria Maddalena (Santa), 33,
 35, 185, 200, 202, 215
 Marino, Gian Battista, 7n.,

- 15n., 17
Marte, 93, 136, 169, 300, 305
 Martelli, Sebastiano, 8n.
 Martuscelli, Giovanni Battista, 40, 304
 Matina, Antonio, 29, 128
 Mazzuchelli, Gian Maria, 6n., 11n.
Medusa, 79, 171
 Meninni, Federico, 5n., 7 e n., 29 e n., 36n., 38n., 39 e n., 137, 139, 292, 311
Mida, 62, 75, 89
 Minieri Riccio, Camillo, 5n., 36n.
 Montella, Luigi, 7n.
- Neri, Filippo (Santo), 34, 207
 Nerone, Lucio Domizio Eno-barbo, 245
 Nerva, Marco Cocceio, 28, 111, 112
Nettuno, 26, 50, 90, 120, 124, 137, 249
 Nicodemo, Leonardo, 5n., 6n.
 Nicola di Bari (Santo), 31, 36, 183, 229
Niobe, 171
- Orfeo*, 77, 105, 134, 294, 305
 Origlia, Gian Giuseppe, 6n.
- Padiglione, Carlo, 13n., 28n.
Palinuro, 171
 Palombo, Giuseppe, 27, 102
Pan, 87
 Paolo (Santo), 33, 34, 204, 209
- Paolo III (Papa, al secolo Alessandro Farnese), 8n.
Paride, 160, 173
 Petrarca, Francesco, 7n.
 Pignatelli, Ettore, 11 e n.
 Pilato, Ponzio, 241
 Pindaro, 137, 293
 Pisani, Baldassarre, 7 e n., 27 e n., 29, 104, 135, 311
 Plutarco, 26, 93
Pluto, 139, 214, 291, 294, 305
 Prassitele, 263
Priamo, 161
Prometeo, 66, 101
Protesilao, 287
- Quadrio, Francesco Saverio, 13 e n.
- Ribera, Giuseppe, 25, 86
 Riccio, Andrea, 29, 130
 Rodrigo, Luigi, 30, 171
Romolo, 141
 Rosa (Santa), 34, 182, 213
 Rufo, Quinto Curzio, 124
- Saffo, 137
 Salamanca, Giovanni, 5
 Sanna, Manuela, 20
 Sannazzaro, Jacopo, 8n.
Saul, 116, 204
 Scaglioni, Salvatore, 37
 Scevola, Gaio Muzio, 179
 Scipione, Publio Cornelio, 157, 158, 161
 Scognamiglio, Alessia, 14n.
 Scorsone, Massimo, 7n.
 Seneca, Lucio Anneo, 22, 57, 61

- Siface*, 157, 158
 Sodano, Rossana, 7n.
 Sotomajor, Giuseppa Paola, 5
 Spinelli, Enrico, 8n.
 Spinelli, Giovanni Battista, 39n.
 Spinola, Carlo, 30, 165
 Spinola, Enrico, 30, 161
 Stradiotti, Carlo, 29, 132
 Susanna, Carlo, 11 e n.
- Taide*, 23, 64, 156
Tantalo, 84, 294
Temi, 77, 289, 301
 Tasso, Torquato, 7n.
Tereo, 151
 Teresa d'Avila (Santa), 32, 189, 191, 228
Teseo, 97, 98, 100
Teti, 78, 123, 141, 165, 169, 173, 174
- Thiene (di), Gaetano (Santo), 17n., 34, 37, 208, 261, 262, 263
Tiresia, 275
 Tommaso d'Aquino, 34, 203, 209, 253-255
 Toppi, Nicolò, 5n., 11 n., 13 e n.
 Torquato, Manlio, 124, 163
 Traiano, Marco Ulpio Nerva, 28, 111, 112, 263
- Ughelli, Ferdinando, 6n., 9n.
- Valeri, Elena, 8n.
 Valletta, Giuseppe, 40, 301
 Varrone, Marco Terenzio, 124
Venere, 23, 64, 68, 74, 80, 87, 91, 92, 100, 136, 203, 209, 289
Vulcano, 74, 100, 186, 203, 254, 297

Dicembre 2013



Poesie Liriche

Girolamo Borgia il giovane (Napoli 1633 – Tropea 1683)
fu avvocato di professione e poeta per vocazione.

Le sue prove poetiche sono confluite nelle Poesie Liriche,
raccolta autografa rimasta sino ad oggi inedita,
nella quale sono presenti anche quattro lettere
manoscritte.

Le Poesie Liriche constano complessivamente
di 246 componimenti poetici, hanno precise scansioni
interne tematiche e metriche e furono composte da Borgia
nell'arco di due decenni (1670-1680). Le poesie di Borgia
sono caratterizzate da un tono sontuoso e drammatico,
da uno stile metaforico e fortemente concettoso, ricco
di visioni, di estro inventivo e di grazia musicale.

Riscoprire quest'opera dimenticata permette
di ricordare una di quelle voci poetiche – non meno
tipiche che individuali – che contribuirono con la loro
presenza attiva nella civiltà letteraria a impreziosire lo
sviluppo del dibattito culturale di uno dei secoli più
affascinanti e controversi della nostra storia.

ISBN-13: 978-88-7444-075-7



9 788874 440757 >

€ 7,00 versione elettronica

